

Dal 28 gennaio
ogni sabato
16 grandi film italiani
in videocassetta

L'Unità

Dal 1° febbraio
ogni mercoledì
25 libri
sui grandi registi

Rivolta nei popolari: non andremo mai con le forze del Polo

L'ultimatum di Fini «Ppi, vieni a destra»

D'Alema: ora la coalizione democratica

Se Fini supera il Cavaliere

GIUSEPPE CALABROLA

ADESSO c'è Alleanza nazionale e non c'è dubbio che la destra sembra aver preso dopo la svolta di Fini una certa velocità. La discussione sulle caratteristiche del nuovo partito è appena cominciata ma ieri il leader di An ha voluto mettere alcuni punti fermi. Ha ribadito la fedeltà al polo creato con Silvio Berlusconi, tuttavia ha sottolineato con determinazione il carattere autonomo della nuova formazione politica a cui dà il compito di trovare un forte radicamento nella società. La suggestione del partito unico della destra sembra appartenere alla fase in cui Forza Italia sembrava egemone e la proposta unitaria poteva garantire ad An un di più di peso nell'alleanza. Quella era la destra che voleva condizionare questa è la destra che vuole comandare. Oggi Fini è infatti più sicuro di sé, vuole occupare intera

ROMA Gianfranco Fini, eletto presidente della nuova formazione di An, ha chiuso il congresso di Fluggi con un ultimatum ai Popolari e a Buttiglione. «La costriremo a scegliere il centro-destra». Il leader della destra che è sembrato mettere nel conto che a giugno non ci saranno le elezioni politiche ha invitato anche il Ppi a scendere la «zavorra» dei deputati popolari che guardano ad un'alleanza di centro-sinistra. La replica alle aperture di Buttiglione ha dunque i modi di un ultimatum di chi si sente vincitore e non vuole certo sciogliersi in

un polo moderato. Nel Ppi le scelte del segretario hanno scatenato dure reazioni con i massimi dirigenti contrari ad un'alleanza con le forze del Polo. Ai popolari e al centro si è rivolto ieri anche Massimo D'Alema invitandoli a scegliere e a costruire su programmi e valori una coalizione democratica di centro-sinistra che sappia sfidare la destra. Nel giorno della nascita di An Rauti e Pisanò hanno radunato a Roma gli irriducibili del Msi. «Siamo pronti a dare battaglia sul nome e sul simbolo per far continuare a vivere il partito della Fiamma»

SADUEL, BRAMBILLA, CURATI, INVINKL, LEISS
A PAGINA 3, 4 E 6

Tatarella

«Ora tocca al Pds costruire l'altro polo»



S. DI MICHELE
A PAGINA 3



Pecchioli
«Antifascismo Attendo An alla prova dei fatti»

PAOLO BRANCA
A PAGINA 4

Bindi

«Sulle alleanze si consulti tutto il partito»



RIVANHA ARMENI
A PAGINA 5



Un battello di volontari passa davanti a un ristorante nella città vecchia di Colonia

Ducklau/Ag

Emergenza in mezza Europa per i fiumi in piena

■ Allarme rosso nell'Europa sconvolta da piogge torrenziali e tempeste di vento che hanno provocato finora decine di morti. Il maltempo non concede tregua: ieri nuove precipitazioni si sono abbattute sulle zone alluvionali della Germania, della Francia del Belgio e dell'Olanda. E il peggio dicono i meteorologi deve ancora venire. In Francia si fa più critica la situazione nel nord est per l'eccezionale crescita del livello della Mosa. La Senna a Parigi ha raggiunto

intanto i 4 metri e 80 e continua a salire. In Germania la situazione resta critica: le acque del Reno nelle ultime ore sono cresciute di altri 10-20 centimetri. Nel centro stonco di Colonia le acque hanno raggiunto i due metri e si cammina solo su quattro chilometri di impalcature. Il Reno continua a crescere di un centimetro l'ora ed ha superato di 10-30 metri il livello normale. Morto un bimbo di tre anni in un torrente

A PAGINA 10

Economia Usa Gli errori di Washington

JESSE JACKSON

CHIUNQUE abbia mai affrontato un viaggio può confermarci che prima di muoversi bisogna decidere dove andare. Se vi siete incamminati in un vicolo cieco non vi resta che tornare sui vostri passi. Ebbene sembra proprio che a Washington sia troppo difficile comprendere questa semplice verità. I Repubblicani presenti nel Congresso hanno reso noto il loro «contratto» e il presidente ha rinnovato il suo «nuovo patto». Entrambi si danno un gran da fare per evidenziare le differenze. Ma il vero pericolo va individuato nel fatto che tanto il «contratto» quanto il «patto» si muovono nella stessa direzione: quella sbagliata! Proviamo a prendere in considerazione i seguenti punti.

LA SPESA. Il presidente e il Congresso vogliono tagliare la spesa pubblica incrementando al contempo gli stanziamenti a favore del Pentagono. Eppure gli economisti concordano nel ritenere che stiamo investendo troppo poco in settori vitali per il nostro futuro: l'istruzione e la formazione, le strade, il trasporto di massa e le reti fognarie, le tecnologie sostenibili e lo smaltimento dei rifiuti tossici. E i costi di questa politica sono elevati: sotto forma di una economia meno efficiente, un più basso livello di istruzione in seno alla cittadinanza e un ambiente più degradato. Al contempo la nostra spesa militare è quasi pari a quella di tutti gli altri paesi del mondo messi insieme in una fase della storia in cui tutti i paesi industriali sono nostri alleati o nostri amici. Sia il presidente che la maggioranza repubblicana del Congresso fanno la voce grossa contro il proprio Stato ma

SEQUE A PAGINA 11

Tangenti Si costituisce Armanini

■ MILANO Dopo quattro mesi di latitanza si è costituito ieri ad Orvieto l'ex assessore socialista di Milano Walter Armanini. Era spuntato nel 1997 l'ottobre scorso quando la Cassazione confermò la condanna a cinque anni e sette mesi per mazzette negli appalti sui camioni di Milano. «Si è rassegnato alla dovuta espiazione, nel rispetto della decisione giudiziaria che continua a non condividere - ha detto l'avvocato difensore - ed è anche molto privato e dimagrito». La scorsa estate aveva fatto molto scalpore il fidanzamento di Armanini con l'attrice Demetra Hampton, ex Valentina televisiva.

MARGO BRANDO
A PAGINA 8

Un giovane operaio perde la vita e un altro resta ferito nelle acciaierie di Terni Schiacciato dal carrello dell'altoforno Scatta l'allarme per le morti sul lavoro

Intervista al magistrato Guariniello
«Troppe leggi violato sulla sicurezza»

ERANUELA RISARÒ
A PAGINA 13

Rivelazioni della Bbc
«Coco Chanel era una spia al servizio di Hitler»

STEFANO GINZBURG
A PAGINA 10

■ TERNI Un'altra tragedia sul lavoro. Sabato notte nelle acciaierie di Terni Mauro Marzi, 29 anni, è morto schiacciato da un trave staccata dal carro-ponte dell'altoforno. Il suo compagno di lavoro Mauro Lupporelli, 31 anni, è riuscito miracolosamente a salvarsi, guarirà in una ventina di giorni. Marzi lascia la moglie e due bambini. La reazione in fabbrica è stata immediata e spontanea. Scopero ieri due ore per ogni turno di lavoro e blocco di tutte le operazioni di pulizia e manutenzione che si svolgono ogni domenica. E oggi la mobilitazione continua. Il nuovo incidente è l'ultimo della lunga catena di questi ultimi giorni ed ha fatto scattare l'allarme nazionale per le morti sul lavoro.

FRANCO ARCUTI
A PAGINA 13

SABATO FILM
-5
SABATO 4 FEBBRAIO CON L'Unità UN GRANDE FILM
Il suppasso
Giornale + Videocassetta 6000 Lire

Voli Alitalia Caccia ai sabotatori

■ CATANIA Alcuni piccoli sabotaggi sono stati compiuti negli ultimi mesi ai danni di aerei dell'Alitalia. L'ultimo caso risale a giovedì scorso sull'Md80 Az3642 in servizio tra Roma e Catania è stato tranciato il cavetto di alimentazione del impianto Vhs. Immediatamente è entrato in funzione l'impianto di riserva e i passeggeri non si sono accorti di niente. Ma questi episodi hanno fatto scattare l'allarme. I giudici sono certi che si tratti di atti dolosi. Viene escluso però il coinvolgimento della mafia. Piuttosto si pensa alla «pista interna» qualcuno vuole mettere in difficoltà la compagnia di bandiera.

WALTER RIZZO
A PAGINA 9

■ Prima dell'«Andrea Cherrier» al la Scala. Un clima di grande re-staurazione. Fa freddo. Dietro le trancine il popolino di Forza Italia aspetta dalle 5 del pomeriggio il passaggio degli idoli. Ed ecco finalmente i nuovi gerarchi. Avanza Giuliano Ferrara che si trascina a fatica. Ecco Sgarbi in smoking si assiepa affannosamente i capelli. È accolto da qualche fischi. Un caldo applauso per Valeria Marini vestita di lamé rosso scollatura vertiginosa. Spacco tacchi di 16 centimetri. Finari sciarpa di seta bianca sigarilla accesa con lungo box chino di bronzo e d'oro. L'arrivo del Cavaliere e di Veronika è un trionfo. Lui sorride lei è in lamé dorato è molto bella. Bossi e Maroni arrivano insieme sembrano due mesi comunali. In un'altra epoca li avrebbero certamente pregati di andarsene ora li fanno accomodare in prima fila. Berlusconi inve-

La gallina ovaioia

PAOLO VILLAGGIO

ce nel palco reale, con Formentini. Riccardo Muti entra incalzato come una belva proprio nel momento dell'ingresso di Berlusconi e nessuno si accorge di lui. Inferno, il nescio e rientra dopo due minuti. Questa volta è accolto da un tepido applauso. Muti attacca con un gesto di tale enfasi che scappano due violini, una viola d'amore e cede giù in fondo il timpanista. Rientrano Riprendi la musica e subito il timpanista da un frammento martellato in nuca ad un con-trofiggito davanti a lui. Il polso ti to-

si affloscia senza un gemito. Muti allora sposta il timpanista un po' più in alto perché non possa più far danni. Ma quando si ricomincia quello manca il tamburo e si frantumano il pollice della mano destra con un urlo terribile. In un silenzio di marmo il Cavaliere finalmente si alza nel palco reale. «Scusi Maestro Muti ma chi è quel timpanista? Anche Muti guarda meglio. «Ma lei è il maestro Tulloni vero? «Non sono il maestro Tulloni» risponde quello con voce da topo-

«Lui è chiuso nel cesso delle donne. Risata in tutto il teatro. «Abbiate pietà io sono il tragico ragioniere Fantozzi, ex pensionato ed ora in clandestinità dopo la legge che vuole eliminare fiscalmente tutta la categoria». «Ma che vuole?» lo interrompe il Cavaliere indispettito. «Qui perdiamo i «Andrea Cherrier». «Voglio solo duemila dollari un barattolo di Nutella, un salame di Felino, un passaporto falso e un taxi che mi porti alla stazione Centrale per andare in Albania, altri-

menti non vi restituisco la chiave del cesso dove è chiuso Tulloni». «Ma questo è un ricatto!» urlò Muti inferocito. «Aspetti fo lasci parlarlo», interruppe il Cavaliere. «Cedo al ricatto ma mi faccia una ricchezza più ragionevole». «Allora voglio uno di quei milioni di posti di lavoro che lei aveva promesso sono di sposto a fare qualunque cosa. Io zerbino a casa sua con la scritta saive sulla schiena il gatto si mese o la gallina ovaioia in casa di Antonio Letta. «Va bene vada per la gallina ovaioia», disse Berlusconi. «Ma andiamo avanti con l'Andrea Cherrier per favore!». L'indomani mattina al sorgere del sole nel giardino di Antonio Letta una gallina ovaioia enorme uscì dal pollaio era molto intimidita aveva uno sguardo quasi umano sem-brava tranquilla ma non sapeva che un grossissimo gallo del Berkshire l'aspettava al varco.



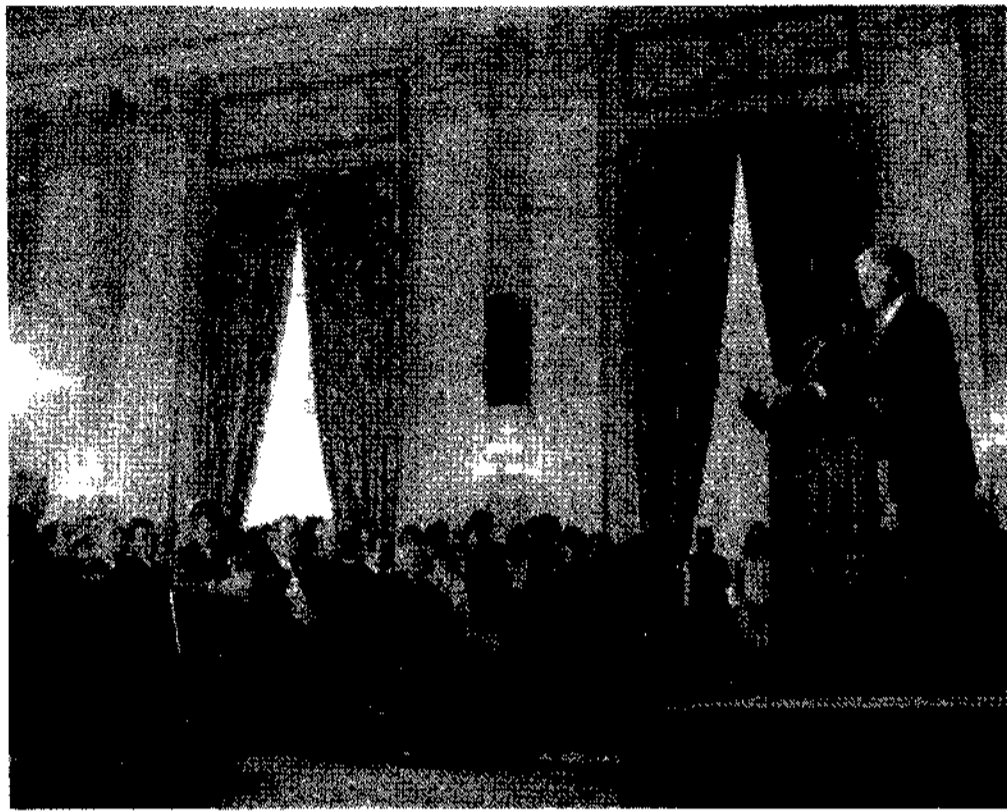
MERCOLEDÌ 1 FEBBRAIO
IL LIBRO
L'Unità

Robert Kuttner

direttore di American Prospect

«America, riscopri la solidarietà»

Quella di «American Prospect» è una storia così limpida da sembrare una favola, così rotonda da sembrare l'invenzione di uno sceneggiatore progressista...



GIANCARLO BOSETTI

economia mista con un forte ruolo per lo Stato che ha compiti essenziali per la sicurezza sociale e per l'occupazione.

socialdemocratici: una volta che vanno al potere si spostano a destra. Ma lo spostamento a destra di Clinton non è soltanto la conseguenza del suo stare al potere...

strategia di «American Prospect» era l'idea di valorizzare il «capitale umano», di investire sulla formazione. Che ne è stato?



Robert Kuttner, esponente della sinistra liberale americana e direttore di «The American Prospect». In alto il presidente Bill Clinton parla durante il congresso democratico

niziativa privata e l'azione pubblica, liberandoci dell'eccessivo peso delle burocrazie statali. Ma il rischio è sempre quello di perdere la propria base elettorale senza guadagnarne una nuova più a destra.

DALLA PRIMA PAGINA Se Fini supera il Cavaliere

mente lo spazio politico che gli si è aperto davanti avviando, con una propria iniziativa, un dialogo con quella parte del Ppi che si riconosce in Formigoni e Buttiglione.

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.

A political cartoon by Massimo Sestini. It depicts a woman reading a newspaper with headlines about Queen Elizabeth II and a man shouting about the nobility. The cartoon is signed 'Massimo Sestini'.

NASCE ALLEANZA NAZIONALE.

Chiuso il congresso. Il leader, eletto presidente, stempera gli ultimatum a Dini. Buontempo scontento: «Creiamo mostri»



«Costringerò il Ppi a scegliere» Fini: se slittano le politiche, vinceremo le regionali

All'insegna del pavarottiano «Vincerò» per Fini si chiude il congresso di An. Nell'ultimo giorno il leader (eletto presidente) smorza l'aut-aut sul voto politico a giugno, valorizzando l'appuntamento delle regionali e il referendum sul sindacato. Lancia un appello all'elettorato del Ppi perché risolva l'impasse di Buttiglione, «prigioniero» degli schemi di Martinazzoli. I nuovi organismi dirigenti sono «opera» di Fini. A protestare resta solo Buontempo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FABIO INVERNIZI

■ FIUGGI «Non faremo tutto il possibile perché si tengano le elezioni politiche a giugno. Ma se questa scadenza dovesse allontanarsi a giugno si voterà lo stesso per le regionali e le amministrative. Un appuntamento di forte impatto. Sarà la rivincita sul colpo di palazzo contro il governo Berlusconi». Gianfranco Fini, nella replica di ieri al congresso di An, sembra attento a nuocere la sua intransigenza sulla rivendicazione del voto subito. Ma è abile il leader. Sa che nelle regioni e nei comuni potrà far valere il radicamento del suo partito, un van-

taggio rispetto a Forza Italia, che lo renderà più forte nei confronti dei partner del Polo in vista del rinnovo del Parlamento, che prima o poi ci sarà. Non solo. Se non si sciogliono ora le Camere si terranno i referendum e Fini punta su quello che vuole abolire la trattenuta sindacale sui stipendi (lo ha ripulito anche l'em) per tagliare le gambe alle organizzazioni confederali responsabili delle mobilitazioni che misero all'angolo Berlusconi. In somma il neopresidente di An affina e articola la sua strategia. E a Pannella, che pur qui ha fatto in-

cedendo l'omaggio avuto il giorno prima da una delegazione di ministri sardi, che gli avevano donato un casco. «Vogliamo strappare la bandiera della giustizia sociale alla sinistra», conclude. E, tra le ovazioni, leva le dita in segno di vittoria, mentre si diffondono le note del «Nessun dorma» dalla «Turandot» di Puccini con l'ormai arcinoto pavarottiano «Vincerò». Ma cosa si muove dietro questo pakosencio che ha amplificato e dato tono al lancio dell'operazione An alla svolta voluta dal leader dell'ormai discolto Msi? Non c'è solo la regia delle luci e delle musiche, ma anche quella degli organismi. Ebbene Fini ha trasformato la sua organizzazione in una sorta di laboratorio di quel presidenzialismo che viene predicando per il nascente delle istituzioni. Per tutta la notte si sono prolungate le votazioni per la nuova assemblea nazionale di 500 membri. Ebbene 400 escono da liste vanamente bloccate (le votazioni durante la notte) 50 sono nominati direttamente dal leader. Lo stesso Fini dichiarerà poi all'assemblea la com-

posizione della direzione e gli organismi esecutivi. Uno schema che fa arrabbiare Teodoro Buontempo rimasto in An ad assicurare il suo cospicuo bagaglio elettorale nella capitale. «Ho subito provocazioni nella formazione delle liste. Non devo entrare nel mercato dei delegati». «E' ancora» è preoccupato che dalle urne esca «un mostro politico», spiega che gli hanno proposto di entrare ma lasciando fuori dalla porta i suoi amici.

Il futuro ufficio politico. E mentre Mirko Tremaglia dopo tanti andirivieri finisce per assediarsi nella nuova nave che salpa si precisano le grandi manovre per la nomenclatura di An. Il futuro ufficio politico si enucleerà nome più nome meno da una rosa che comprende Tatarella, Macerati, Gaspari, Alemanno, Fischella, La Russa, Urso e Fion. Se Tatarella resta lo spregiudicato burattinaio che tira le file dentro e fuori il partito, il livello dei colonnelli vede coesistere Maurizio Gaspari (oggi il personaggio più vicino a Fini) Adolfo

E il cardinale «nero» battezza la nuova destra

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ FIUGGI. E a benedire An arrivò anche il cardinale Alfonso Maria Stickler, 85 anni, è arrivato l'altro giorno al congresso di Fini. E in mattinata, davanti al leader di Alleanza nazionale, ha celebrato una messa nella chiesa dei cappuccini, nel centro di Fiuggi. L'anziano porporato fedelissimo di Ratzinger ed ex prefetto della biblioteca apostolica della Santa Sede ha dato la sua benedizione ai postfascisti, ma soprattutto si è scatenato contro la legge sull'aborto. «La sorte della famiglia porta in sé la sorte della prole», ha detto. «Chi rifiuta la prole rifiuta la famiglia, la società, la nazione nella loro esistenza e sopravvivenza. E infatti già assistiamo al quasi inarrestabile deperimento delle nazioni, anche potenti e ricche, che rifiutano la prole, anzi la uccidono».

«Se la civiltà moderna ha misurato il grado di barbarie dei popoli anti-chi dal disprezzo che essi avevano per la vita umana - ha continuato il cardinale - oggi sembra far parte della normalità la licenza di sacrificare al proprio benessere non solo la vita diletta ingombrante, ma la stessa vita nuova e sana e assolutamente innocente nello stesso seno materno».

Non come deplorabile eccezione ma come normalità da ripetersi migliaia e anche milioni di volte. E ha aggiunto: «E pensare che non siamo più in tempi in cui si credeva il feto umano animato solo 40 giorni dopo il concepimento per quello maschile e 80 per quello femminile. Oggi si è potuto accertare con mezzi più moderni che l'uomo animato esiste fin dal primo momento del concepimento avvenuto, eppure sembra quasi non essere moderni se non si partecipa a questa civiltà della morte».

Alla messa, oltre a Fini hanno partecipato Romano Misservillo, Adriana Poli Bortone, Raffaele Valensise ed altri esponenti di An. Con loro anche l'ex ministro Francesco D'Onofrio, esponente del Ccd che si affannava a ricordare di essere «stato il primo un anno fa a scommettere sulla capacità di Fini di dar vita alla nascita di An».

Il cardinale è stato prodigo di elogi per la destra durante la sua omelia. Sempre parlando dell'aborto ha inviato a Fini un chiaro messaggio: «Sarebbe certamente di alto senso patrio, oltreché di coscienza cristiana e di vero amore della propria nazione, fermare questa inaudita barbarie moderna». «Ho ricambiato con grande piacere - ha proseguito - che tra le basi dei vostri programmi di azione figurano anche le magnifiche tradizioni dell'Italia. Sappiamo quanto la scesa la potenza e la saldezza dell'impero romano dovesse alla famiglia sana e quanto il decadimento e la scomparsa di questo impero andasse sul conto di una successiva concezione rovinosa delle famiglie. E sappiamo anche quanti disordini, miserie e delitti si devono oggi alle famiglie distrutte nei loro fondamenti naturali e religiosi alle famiglie cui è negata un'efficace protezione e difesa privata e pubblica».

Finita la messa fuori dalla chiesa il cardinale ha anche rivelato un suo incontro con Buttiglione. «L'ho scongiurato di non andare a sinistra». E lui cosa ha risposto emmenza? «Mi ha detto: "Non comando solo io nel Ppi e le gente che vuole andare a sinistra"».

■ FIUGGI. Contento onorevole Tatarella? «Contentissimo». Si piazza gli occhiali sulla sommità del capo si accende una sigaretta e sospira beato Pinuccio Tatarella. «No, non è stata dura. È stato un processo pieno di percorsi alternativi per arrivare al mare grande. E il merito è del navigatore Fini». Ma se Fini ha tenuto il timone, non è un mistero che le carte nautiche gliel'abbia fornite l'ex vicepresidente del Consiglio. Carte piene di utili consigli, come evitare i marosi nostalgici nel Msi, come agganciare ex de allo sbando come portarsi a casa tanta parte del bottino che fu del Biancofiore. In una stanzetta del congresso Tatarella racconta la «storia segreta» di An, parla del Quirinale, manda un messaggio al Pds: «Più che a Scalfaro, ormai le elezioni dobbiamo chiederle a D'Alema».

Per quanto tempo ha accarezzato il sogno di An? Da anni. Da quando Costantino «Destra in movimento» e fondò il giornale Destra politica, il cui primo editoriale era intitolato «L' due in ve». La prima idea di creare un fatto politico nuovo non collegato al fascismo mi è venuta leggendo la reazione di Renzo De Felice alla sinistra che lo accusava di storicizzare il fascismo e quindi di alludere il Msi. Rispose che «nel momento in cui il fascismo era studiato e storicizzato il maggior danno glielo era il Msi in quanto veniva a perdere la carica di nemico per manente che l'arco costituzionale gli attribuiva». Da allora cominciò a pensare a quak cosa di diverso a destra nella vita politica italiana.

Ha contato, però, anche il referendum Segni. Fini mi mise in contatto con l'amministratore Fabrizio Rossi Longhi per cercare di creare un contenitore non missino accanto al mo-

mento. Il tentativo registrò alcune adesioni, ma non ebbe percorsibilità né all'esterno né all'interno del Msi.

Perché? «Non fu capito. Ma nel novembre '92 ci riprovammo. Ci riunimmo nella sede dell'Associazione liberi scrittori. C'era Francesco Grisi, Adolfo Urso, Italo Bocchino, Michele Bortoluzzi, Sergio Boschi, Umberto Moscato, il responsabile del «Controcorrente Giovani» che poi è morto».

Era affezionato a Moscato. Tatarella. Lo ricordò con un editoriale «Il figlio che avrei voluto». Riprende il racconto «D'intesa con Fini cominciai a vedermi con il professor Fischella, che poi incontrò anche Fini. Arrivarono Selva e il generale Ramponi. Jungegger, Rebecchini. F per le elezioni romane, entrò in scena Publio Fiori». Comincia a prendere così lo stanza la trama che ha visto il suo epilogo a Fiuggi. Quello che Tatarella definisce «lo sbandamento a sinistra» di Segni, portò dalle sue parti altra gente a cominciare da Giuseppe Basini, presidente del circolo dove era iscritto lo stesso leader partista. «In tutta Italia cominciarono a sorgere circoli locali per una politica non collegata al vecchio centro e alla nuova sinistra. Cominciammo a battere i circoli a inviare lettere per chiedere notizie».

La prima carta intestata con scritto «Comitato promotore per l'Alleanza nazionale», la preparò a tambur battente Italo Bocchino portavoce uomo ombra e alter ego di Tatarella, al computer del gruppo del Msi alla Camera. In tanto Fischella scrive il suo famoso articolo sul Tempo «Prendendoci» - precisa l'ex ministro - un mio editoriale sul Secolo d'Italia intitolato «Ascoltando Duverger». Ebbe quasi l'unanimità di dissensi nel partito, ma Fini era al corrente. Ma qualcuno non capì. «Un editoriale, un altro editoriale, un altro ancora, le origini di An si inseguono per mesi sulle prime pagine dei giornali di destra. Uno scrive l'altro risponde il primo cita il secondo ritorna».

Perché An? Un termine politico giornalistico che non mi dispiaceva affatto. Nel '90 avevo fondato Alleanza per il presidenzialismo. Due dirigenti del Msi, oggi in An, mi mandarono degli articoli ma li ritirarono appena seppe il nome del giornale. Alleanza era considerato un termine non utilizzabile. In Parlamento intanto si discuteva di bipolarismo con Augusto Barbera del Pds, che a sinistra sosteneva la necessità di un'alleanza per l'alternativa».

Altra sigaretta la mano passa sui capelli dritti sulla sommità del capo. Si gode un mondo questo esito. Tatarella «Riassumendo in maniera diretta o indiretta, hanno avuto un ruolo nella nascita di An De Felice, il referendum Segni, Barbera Duverger. Un mondo di verso e spesso lontano».

E Fini, onorevole? Con la cautela che deve avere un leader ha fatto sempre il passo giusto al momento giusto. Tutto il mosaico di An si è composto nelle sue mani. A volte in quei mesi conoscerendo la vecchia regola del

Tatarella racconta An. «Ora D'Alema faccia il suo Polo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI STEFANO DI MICHELE

È stata la spinta propulsiva e decisiva. Gli italiani volevano chiaramente il maggioritario e due schieramenti alternativi. E il Msi in quanto tale, non era inquadabile in un processo futuro di maggioritario bipolare. E vuole saperlo? I primi ad essere informati furono Scalfaro e Napolitano.

Il presidente della Repubblica e quello della Camera? Eh, già Fini con la velocità di un razzo avvisò il presidente della Repubblica che non avremmo ostacolato in Parlamento la legge di adeguamento al maggioritario, lo andai da Napolitano, che era preoccupato per un nostro possibile ostruzionismo per informarlo della stessa cosa. E la nostra decisione di passare al maggioritario ci spingeva a creare An. Del resto, Fini lo disse anche in aula e Napolitano allora fu l'unico della sinistra a individuare in quel discorso la svolta che si preparava.

E nel partito, invece, come la presero? I primi a collaborare furono Tranino Nania, la Poli Bortone, Mantica, Mazzone. E ovviamente Francesco Storace. Che partecipò alla creazione di Repubblica presidenziale e scrisse sul Secolo d'Italia il primo vero articolo di rottura, che subito suscitò tante polemiche tra di noi.

Qualche tempo prima lei ci aveva provato con il Fronte degli Italiani... Fini mi mise in contatto con l'amministratore Fabrizio Rossi Longhi per cercare di creare un contenitore non missino accanto al mo-

mento. Il tentativo registrò alcune adesioni, ma non ebbe percorsibilità né all'esterno né all'interno del Msi.

Perché? «Non fu capito. Ma nel novembre '92 ci riprovammo. Ci riunimmo nella sede dell'Associazione liberi scrittori. C'era Francesco Grisi, Adolfo Urso, Italo Bocchino, Michele Bortoluzzi, Sergio Boschi, Umberto Moscato, il responsabile del «Controcorrente Giovani» che poi è morto».

Era affezionato a Moscato. Tatarella. Lo ricordò con un editoriale «Il figlio che avrei voluto». Riprende il racconto «D'intesa con Fini cominciai a vedermi con il professor Fischella, che poi incontrò anche Fini. Arrivarono Selva e il generale Ramponi. Jungegger, Rebecchini. F per le elezioni romane, entrò in scena Publio Fiori». Comincia a prendere così lo stanza la trama che ha visto il suo epilogo a Fiuggi. Quello che Tatarella definisce «lo sbandamento a sinistra» di Segni, portò dalle sue parti altra gente a cominciare da Giuseppe Basini, presidente del circolo dove era iscritto lo stesso leader partista. «In tutta Italia cominciarono a sorgere circoli locali per una politica non collegata al vecchio centro e alla nuova sinistra. Cominciammo a battere i circoli a inviare lettere per chiedere notizie».

La prima carta intestata con scritto «Comitato promotore per l'Alleanza nazionale», la preparò a tambur battente Italo Bocchino portavoce uomo ombra e alter ego di Tatarella, al computer del

gruppo del Msi alla Camera. In tanto Fischella scrive il suo famoso articolo sul Tempo «Prendendoci» - precisa l'ex ministro - un mio editoriale sul Secolo d'Italia intitolato «Ascoltando Duverger». Ebbe quasi l'unanimità di dissensi nel partito, ma Fini era al corrente. Ma qualcuno non capì. «Un editoriale, un altro editoriale, un altro ancora, le origini di An si inseguono per mesi sulle prime pagine dei giornali di destra. Uno scrive l'altro risponde il primo cita il secondo ritorna».

Perché An? Un termine politico giornalistico che non mi dispiaceva affatto. Nel '90 avevo fondato Alleanza per il presidenzialismo. Due dirigenti del Msi, oggi in An, mi mandarono degli articoli ma li ritirarono appena seppe il nome del giornale. Alleanza era considerato un termine non utilizzabile. In Parlamento intanto si discuteva di bipolarismo con Augusto Barbera del Pds, che a sinistra sosteneva la necessità di un'alleanza per l'alternativa».

Altra sigaretta la mano passa sui capelli dritti sulla sommità del capo. Si gode un mondo questo esito. Tatarella «Riassumendo in maniera diretta o indiretta, hanno avuto un ruolo nella nascita di An De Felice, il referendum Segni, Barbera Duverger. Un mondo di verso e spesso lontano».

E Fini, onorevole? Con la cautela che deve avere un leader ha fatto sempre il passo giusto al momento giusto. Tutto il mosaico di An si è composto nelle sue mani. A volte in quei mesi conoscerendo la vecchia regola del

l'acquisizione di mettere all'indice non per il contenuto ma per l'autore, facevo credere che stavo ancora lavorando al Fronte degli Italiani».

La gloria di Fini è sotto i riflettori quella di Tatarella nell'ombra dietro le quinte, tra gli sguardi di stratti dei delegati. E sulle polemiche politiche attuali? Qui al congresso avete attaccato Scalfaro. Alza la mano, blocca la domanda. «È stato un solo attacco, quello di Macerati, una sua valutazione personale non concordata con alcuno e da nessuno conosciuta».

Punta alle elezioni ovviamente. Tatarella e chiama in soccorso conoscitore del Pds. «La data esatta certo costituzionalmente non può darsi, ma il problema è convincere l'altro schieramento e soprattutto il Pds a creare un'idea programmatica a sinistra ad allestire uno schieramento e una squadra e a farlo subito. Per sottoporci poi insieme al giudizio degli elettori. Può sembrare paradossale, ma a questa fase la richiesta di elezioni anticipate va rivolta più a D'Alema che a Scalfaro».

Sospira beato ancora una volta. Tatarella. Andate da Scalfaro a illustrare i risultati del vostro congresso? Risponde e non risponde. «C'è bisogno di una regia vera di discutere serenamente. E la serenità porta lontano nella vita e vicino alle soluzioni».

E adesso portata alla luce, arde ufficialmente. An a cosa si dedicherà Tatarella? «Con la stessa passione al contenitore unico elettorale del centro destra che vogliamo allargato anche ai rappresentanti del mondo cattolico e del legismo non bossiano».



□ SDM

Advertisement for 'L'Unità' magazine. It features a large image of a group of people, possibly a political gathering. Text includes 'LUNEDÌ 6 FEBBRAIO', 'L'Unità', and 'in 6 Album Panini con L'Unità'.

NASCE ALLEANZA NAZIONALE.

In un albergo di Roma il raduno di chi non vuol rinunciare al Msi. Giovani e reduci di Salò, grida: «Boia chi molla»

Gli irriducibili vogliono la Fiamma
Assemblea con Rauti e Pisanò
Scontro legale su simbolo e sedi

In circa duemila, accalcati in una sala dell'Ergife, ieri i «veri fascisti» si sono riuniti intorno a Rauti e Pisanò per dare battaglia. «Il Msi prosegue con noi, abbiamo già depositato marchio, statuto e simbolo in tribunale».

ALESSANDRA BABUCCI

ROMA Rauti «elemosina» di La Russa che lo invitava a rimanere in An non l'ha voluta, e si fa forte di quel «no» davanti agli oltre mille autoconvocati dell'Hotel Ergife di Roma che vogliono riappropriarsi - pronti ad affrontare anche le battaglie legali - di sigla e simbolo del Msi in nome della continuità ideale «tradita» da An.

mento Politico, eletto nel '93 con An a Roma, è ottimista: «Questa iniziativa ricomparerà tutta la base dei giovani, dei fuoricorsi del Fdg. E poi, noi alla poltrona ci abbiamo rinunciato. Altri come Alemanno, no. Fino al punto di accettare quell'elichetta antifascista...».

A salutare Rauti corrono tutti. Anche il generale Viviani, ex ufficiale dei servizi segreti. Che avrà certo ascoltato con attenzione l'accusa dal mercato segno di retrologia del leader missino: «Perché - ha chiesto Rauti - proprio nel momento del massimo successo ci è stata chiesta la massima ablu?».

Sondaggio Datamedia
Gianfranco Fini
Il leader della destra

Il re della destra è lui, Gianfranco Fini. Non lo dicono soltanto i fedelissimi di An. Fini è il leader della destra per il 64,1% di un campione di 1.180 persone intervistate dall'Istituto «Datamedia» per un sondaggio commissionato da «Puntare-News».

tutte». Ma poi, soprattutto, c'è da decidere di un patrimonio di soldi e di organizzazione. Insieme alle altre due componenti di «Fascismo e libertà» di Pisanò e di «Continuità ideale» di Biglia, oltre ai reduci della Rsi che vogliono sconfiggere i propri capi, Rauti si riunisce e poi convoca i giornalisti per spiegare: «Noi siamo il Msi e lo continueremo, non rifondiamo nulla. Chi va in An, semplicemente non è più missino. Noi non siamo destra né sinistra, ma siamo fascisti. E a parte il Pds, nessuno ha il patrimonio organizzativo che abbiamo noi. Duecento miliardi, e circa 1.500 sezioni, oltre alla testata del Secolo. Tutto creato con i nostri sacrifici e non per finire in mano ai liberalcapitalisti. Anzi preciso che noi, siccome siamo veramente alternativi al sistema, se prenderemo contributi per le elezioni, li devolveremo per iniziative assistenziali. Ora da qui ci organizziamo, e presto ci sarà una manifestazione nazionale. Cosa farà Fini non ci interessa. Ci sono due atti notarili depositati a Roma e Milano».

Carta da bollo. Pisanò spiega: «Il giudice mi ha precluso l'uso della fiamma finché esisteva il Msi. Ma ora possiamo. In tribunale. La Russa mi ha proposto di rimanere con «Fascismo e libertà», che questo a loro andava benissimo. Gli ho detto no». Rauti incalza: «Ci sono già 9 mila firme raccolte in tutta Italia. C'è chi mi chiede se non stiamo facendogli un favore, a Fini. Forse, nell'immediato, può sembrare così. Ma poi Fini perderà tutta la sua base, e sarà costretto a consegnarsi agli ex democristiani. La preparazione di questo congresso è stata truccata, in tanti non hanno potuto esprimersi». E ribatte fuori La Russa. «L'altra sera a Fuggi - racconta Rauti - mi ha detto: «Se vuoi, stanotte possiamo ancora trovare una soluzione per te». Ho risposto no». E ieri La Russa, via agenzie, parlava con ben altro tono: «La pretesa di Pisanò e Rauti su sigla e simbolo è giuridicamente illecita. Il tribunale di Milano si è già pronunciato inibendo a Pisanò l'uso della fiamma tricolore e sancenendo che la sigla Msi appartiene al Msi-Dn, che nel congresso di Fuggi ha provveduto a trasformarsi in An nel pieno rispetto dello statuto». Sarà battaglia, insomma.

Dall'Ergife esce la figlia di Rauti, moglie di Alemanno. «Sono venuta per vedere, non ho ancora deciso che fare». Non ha deciso neppure un delegato trentino di Pisa: «Ero venuto a vedere, ma proprio non so che fare. Lì a Fuggi c'è troppo Berlusconi e niente della nostra lotta anticapitalista, qui invece, ci sono troppi reduci...». E va via con la sua spilletta tricolore al bavero.



Ugo Pecchioli

Marco Lanni

INTERVISTA
«An dimostri coerenza nei fatti. Sulla Resistenza non cade l'oblio»
Pecchioli: «I miei dubbi in quel congresso»

«Anche io, anche gli altri compagni della delegazione del Pds, abbiamo avuto dubbi sulla nostra presenza al congresso di An. Ma non andarci sarebbe stato un grave errore politico». L'ex capo partigiano Ugo Pecchioli racconta la «prima volta» da ospite tra gli eredi del Msi. «Li attendiamo alla prova dei fatti sull'antifascismo e la democrazia». An alle celebrazioni del 25 aprile? «Sì, ma va accompagnata ad una revisione storica della vicenda del Msi».

PAOLO BRANCA

ROMA. La guerra di liberazione contro i nazi-fascisti, come capo di stato maggiore della settantesima brigata Garibaldi. Cinquant'anni di battaglie contro il Msi in Parlamento, spesso cariche di tensione, «anche se - aggiunge Ugo Pecchioli - con gli esponenti più onesti e civili di quel partito non è mancato un dialogo civile».

Per la storia che rappresenti, a nessuno sarebbe potuto sfuggire il forte significato simbolico della sua presenza nella delegazione del Pds al congresso di An. Com'è nata la proposta?

Ho ricevuto l'invito dai compagni della segreteria del Pds. Una scelta diretta a sottolineare, attraverso la mia modesta persona, che la resistenza antifascista è un valore assolutamente irrinunciabile per il Pds: nessuno può sognare di cancellarla, nessuno può sperare in una sorta di perdono, nessuno può pensare di dimenticare cosa è stato il fascismo nella storia di questo paese.

Ma che effetto fa, per uno che è stato un capo partigiano, essere

stata espressa pure dalla presidente dell'Unione delle comunità ebraiche, Tullia Zevi.

Ma non c'è il rischio di accreditare una svolta che, per ora, è fondata solo sulle parole?

Certo questo problema esiste: infatti abbiamo detto sin dal primo momento che valuteremo la coerenza dei comportamenti, e ci attendiamo che alle parole seguano in fretta i fatti. Le cose che si dicono, tanto più in un'occasione solenne come un congresso, diventano impegnative per chi le dice. Staremo a vedere, valuteremo. Intanto, però, voglio dire ai compagni dubbiosi che prendendo atto di queste nuove posizioni ad entrare in crisi non siamo noi, che dei valori della democrazia e della libertà siamo stati sempre portatori, prima come Pci e poi come Pds, ma loro, che si trovano costretti ad operare ora, per essere davvero coerenti, una profonda revisione storica della stessa vicenda del Msi. Perché questo deve essere chiaro: il «riconoscimento» di Alleanza nazionale non comporta nel modo più assoluto una sorta di oblio del passato. Non vogliamo dimenticare proprio nulla, e certo nessun democratico accetterà mai di porre antifascismo e fascismo sullo stesso piano.

L'assemblea dell'Anpi della Bologna ha chiesto ad An di riconoscersi nella festa del 25 aprile e quindi, indirettamente, di parteciparvi. Sei d'accordo?

Sì. Ma, ripeto, all'adesione formale deve seguire a questo punto un'autentica revisione politica e culturale della storia del Msi.

Da quello che hai visto, che impressione hai ricavato dal congresso di An?

Ho visto che, a parte le frange più oltranziste uscite dal partito, qualcuno ha tentato di «addokkire» la pillola distinguendo tra un antifascismo buono e uno cattivo, cioè quello dei comunisti. Una posizione assolutamente inaccettabile. La resistenza fu un grande movimento di popolo che vinse proprio perché unitario e perché tutte le forze che vi presero parte fecero registrare una convergenza su due grandi obiettivi: la liberazione dal nazifascismo e la costruzione della democrazia nel nostro paese. E a volere questa unità furono soprattutto i comunisti, che rappresentarono inoltre, per riconoscimento unanime, la parte decisiva della resistenza italiana.

Un'ultima domanda, Pecchioli, ancora sul piano personale: ci sono stati, prima di ieri, altri momenti di disagio con i tuoi colleghi missini?

No, direi che i rapporti in tutti questi anni sono sempre stati gelidi. Questo naturalmente non impedirà che con questo o quel parlamentare del Msi potesse instaurarsi non dico un rapporto amichevole ma un dialogo politico civile. Ma non sono mancati, come ricorderai, anche momenti di forte tensione sul piano personale, come quando mi trovai costretto a reagire con violenza alle provocazioni di un vecchio parlamentare missino a proposito dei rapporti tra Pci e terrorismo o delle nomine nei servizi segreti. Spero che anche questi metodi vengano seppelliti assieme al vecchio Msi.

Luigi Berlinguer
«Scheletri negli armadi di An»

Berlinguer, se ci nei batti un colpo. Luigi Berlinguer, presidente dei deputati progressisti, ieri a Torino per una manifestazione del Pds, chiede al segretario del Ppi di uscire allo scoperto e di fermare il suo moto pendolare: «Rocco Buttiglione - ha detto Berlinguer riferendosi all'intervento al congresso di An - continua a ondeggiare. Non si è spostato decisamente a destra e intanto ha continuato a non escludere un'alleanza con le sinistre». Il segretario del Ppi deve decidersi e in fretta perché incombono le scadenze elettorali. Lo invito a riflettere: i valori per cui si battono i popolari sono gli stessi che stanno a cuore al Pds. Il Pds è un'altra cosa: i valori della destra sono altri. Dal nostro punto di vista sono sfavanti. E la svolta di Fini con An? «AN» interno di Alleanza nazionale ci sono ancora molte persone intolleranti. Il partito di Fini ha ancora scheletri negli armadi, il giudizio storico sul passato non è ancora stato sufficiente».

Offerta-sfida in un documento della sezione Anpi che patrocinò la svolta del Pds. «Sono cambiati davvero?»
Invito dalla Bolognina: «An celebri il 25 aprile»

«La storia non si cancella. Ma se An è disposta a prendere atto che la Costituzione e l'antifascismo sono alla base della democrazia italiana allora... si potrebbe celebrare insieme la Liberazione, anche la destra politica estrema». La proposta è della famosa sezione Anpi della Bolognina, quella che patrocinò la svolta di Occhetto, riunitesi per la festa del tesseramento. Un Jungo dell'unità dove si è proposto di fare del 25 aprile la festa dell'unità italiana.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. È arrivata subito l'eco del congresso di Alleanza nazionale. Finò quassù. Nella mitica sede dell'Anpi della Bolognina dove Occhetto fece la famosa svolta. «La storia non si cancella», hanno detto infatti i partigiani della locale sezione dell'associazione nazionale dei partigiani, ma prendiamo atto che è in corso una modificazione del partito che ha sempre espresso nel suo seno il residuo dell'ideologia fascista». La presa d'atto ufficiale che l'Al-

documento in cui non solo (nonostante numerose precisazioni) si dice quel che si dice, ma si rivolge al neo partito nato l'altro giorno a Fuggi l'invito a celebrare il 25 aprile, a patto che «sappia riconoscersi in quella Festa che ricorda la conquistata libertà patria, contro l'oppressore nazi-fascista, nel quadro della Costituzione repubblicana, per un progresso civile e democratico dell'Italia tutta».

Dibattito appassionato

In altre parole - sembrano dire i partigiani della Bolognina che su questo argomento hanno dibattuto con entusiasmo e passione - noi non diciamo a voi missini o ex missini che non vi crediamo. Diciamo piuttosto: dateci dei segni del vostro cambiamento di rotta. Insomma, una serie di ma e di se che nel documento finale che ha concluso la riunione si sono evidenziati in alcune precisazioni. «Se Alleanza nazionale - hanno scritto - abbandona

l'ideologia che era del Msi per affermare anch'essa che la Costituzione e l'antifascismo sono alla base della democrazia italiana, questo sarà un importante successo di tutto il movimento democratico e antifascista italiano e internazionale».

Ma, dicono poco oltre, «La storia non si cancella». Come dire: il ricordo, l'oppressione, la guerra, le atrocità di quegli anni non possono essere dimenticate come se nulla fosse successo, come se non avessero lasciato cicatrici profonde e dolorose. Di qui l'affermazione: «Vigileremo attentamente affinché il fascismo sia cancellato ovunque, in Italia e nel mondo».

La discussione ha poi toccato altri argomenti. In particolare l'attualità della festa della Liberazione dopo la svolta di Fuggi. Cosa potrà diventare il 25 aprile per il nostro paese se davvero si accantonerà il rancore mantenendo viva la memoria? Barbera nelle vesti di prologo ha insistito sul fatto che in Ita-

Bassanini: «Fini? Alcune risposte mancano ancora»

«La svolta di Fini merita una valutazione più seria e severa di quella formulata da una parte della cultura democratica italiana». Ma non basta: «Le minoranze si possono opprimere anche senza mandare nella camera a gas; e la democrazia può essere uccisa anche a colpi di plebisciti o di raffiche di spot televisivi». L'onorevole Franco Bassanini, responsabile per le questioni istituzionali nella segreteria nazionale del Pds, guarda con attenzione critica al primo congresso di An appena concluso a Fuggi. «La revisione del giudizio storico sul fascismo - dice Bassanini - è l'antifascismo è certo importante. Ma conta altrettanto, se non di più, l'adesione piena ai principi e ai valori del costituzionalismo liberale della democrazia moderna: che non è solo sovranità popolare e principio maggioritario, ma rispetto dei diritti e delle libertà dei cittadini, limite all'onnipotenza delle maggioranze, tutela delle minoranze». E su questo, è l'opinione di Bassanini. An non ha dato fino a questo momento «risposte rassicuranti».

LO SCONTRO POLITICO.

L'esponente ppi: «Buttiglione non doveva andare all'assise di An. La sua strategia? Incompatibile con la nostra storia»

Scuse del Corriere al portavoce del Quirinale

Lettera di scuse del direttore del «Corriere», Paolo Mieli, al portavoce del Quirinale Tanino Scelba, a proposito di alcune cronache del giornale milanese su un presunto «scivolone» di Scelba e su una «nota ufficiale» del Colle diffusa alcuni giorni fa dalle tv e smentita da Scelba. Il «Corriere», fra l'altro, aveva riportato le voci relative a un «scuramento di Scelba», il quale aveva replicato con una lettera a Mieli. Il direttore del quotidiano oggi gli risponde così. «Caro Scelba, ti sono estremamente grato per il modo garbato con il quale hai voluto puntualizzare il tuo ruolo nella vicenda da noi riferita. Voglio qui ribadirti per iscritto le mie scuse per averti coinvolto in un caso che, evidentemente, non era a te riconoscibile. Ma, credimi, non c'è stata nessuna maledola da parte del giornale né da parte dei giornalisti che hanno scritto gli articoli. Nel rinnovarti il mio assoluto apprezzamento per il modo in cui stai svolgendo il tuo delicatissimo lavoro, ti saluto cordialmente».



Rosy Bindi e di spalle Rosa Russo Iervolino

«È ora di consultare i Popolari» Bindi: «Se la linea di Rocco non va, ne prenda atto»

Rosy Bindi condanna la scelta di alleanza con la destra del segretario del Ppi «Al congresso di An Buttiglione non doveva proprio andarci» dice. E chiede una consultazione di tutto il partito sulla strategia da seguire. «Se il segretario non rappresenta il Ppi deve prenderne coerentemente atto», aggiunge. E in futuro una nuova rappresentanza politica per tutti quelli che «dopo aver battuto Berlusconi vogliono battere il berlusconismo».

STANNA ARMENI

ROMA. Rosy Bindi si prepara allo scontro duro. La «spasmodica» del Ppi non ha apprezzato la presenza di Buttiglione al congresso di An. Il messaggio che il segretario del suo partito ha mandato dal congresso di An non è d'accordo con la strategia politica che ormai emerge con chiarezza dalle ultime mosse di Rocco Buttiglione. E in questa intervista ne spiega i motivi. «E allora, onorevole Bindi, ci dice con la consueta chiarezza che cosa pensa del discorso del suo segretario al congresso di An? Comincio col dirle che non sono d'accordo con la stessa presenza di Buttiglione al congresso. Aggiungo che sarebbe stata opportuna una sua non partecipazione. Per evitare di alimentare un'ambiguità che circonda la sua persona e rischia di circondare anche il partito. Il partito Popolare poteva essere presente con una delegazione guidata da Formigoni che

è l'incaricato del segretario per i rapporti con gli altri partiti. È il suo intervento? Le è sembrato corretto? Formalmente sì. In realtà Buttiglione ha annunciato una strategia politica che non mi trova per nulla consonante. Non siamo quindi di fronte ad una divisione di tattica. No, il periodo delle tattiche nelle quali Buttiglione è espertissimo è finito. Ora deve enunciare strategie politiche. E deve trovare con divisione e consenso su queste. E non ha trovato il suo, mi pare. Giusto? In questo contesto questa strategia per un motivo molto semplice. Oggi il centro per esistere deve dimostrare di essere alternativo alla sinistra ma di essere alternativo alla destra. Invece al congresso di An l'alleanza nazionale lui ha dimostrato che di voler costruire un centro

che non può fare a meno della destra. E questo lei, in poche parole, come lo giudica? Assolutamente incompatibile con la identità, la storia, il progetto e il programma del partito popolare. Ma è sicura, onorevole, che sia davvero in contrasto con quello che pensano gli elettori del suo partito? Sì, credo proprio di sì. E proprio per questo motivo e perché credo nella democrazia rappresentativa e partecipativa e nel ruolo dei partiti chiedo a Rocco Buttiglione di verificare con un'ampia consultazione nel partito, fra gli iscritti, se davvero il partito Popolare è disponibile ad una strategia politica nella quale il rapporto con la destra è inevitabile. Buttiglione ha ricevuto dal congresso lo scorso anno un mandato centrato sulla visione di centro come terzo polo. Noi abbiamo scommesso su una fase di transizione tripartita con un centro alternativo alla destra e alla sinistra. Oggi questo non è più possibile. E Buttiglione di questo appare consapevole. E pare aver deciso in modo preloso di sciogliere l'ambiguità a destra. E io ritengo che questa non sia la volontà del partito per questo propongo un'ampia consultazione. E non voglio fermarmi al Consiglio perché questo è stato eletto in base a due liste formate in un

congresso che non aveva scritto quella ambiguità. Oggi dobbiamo farlo e il segretario non può certo decidere da solo. Tanto più che si va alle elezioni amministrative. Quanto peserà questa svolta di Buttiglione sulle scelte di alleanza elettorali? Io conosco bene le scelte fatte dalle varie regioni e se permette glielo elenco. In Piemonte il partito popolare è insieme al Pds. Il Veneto ha concluso oggi un'assemblea di quadri aperta con una relazione del segretario che ha detto «mai con Forza Italia» in Puglia si sta concludendo proprio in questi giorni l'alleanza con il Pds a Matera ho sentito un'affermazione precisa del partito «Mai con questa destra». In Liguria mi sembra che l'accordo con il Pds sia in via di conclusione. In Toscana c'è già nelle Marche vanno in questa stessa direzione. In Lombardia c'è un dialogo aperto a partire dall'esperienza di Brescia. Nel Lazio c'è già una giunta Ppi-Pds. Io stesso in Abruzzo. Mi scusi ma tutto questo non fa supporre che in questo consiglio nazionale Buttiglione possa subire qualcosa di più di una semplice contestazione di linea? Non ce ne è abbastanza per mettere in discussione la sua segreteria? Buttiglione deve scegliere una strategia politica, verificare se è

quella che il partito vuole, dopo di che coerentemente deve verificare se è il segretario giusto per questo partito. Ma lei che prospettiva vuole costruire per i Popolari? Io vado oltre l'alleanza con il Pds. Ho in testa un percorso preciso. Il partito dovrebbe scrivere un programma di riforme istituzionali, economiche e sociali. E aprirsi ad un confronto oneroso con tutte le componenti della società civile che sono alla ricerca di una nuova rappresentanza politica e che non si riconoscono nel blocco sociale di Berlusconi. E naturalmente ad una verifica con le forze politiche della sinistra democratica ormai chiaramente distinte dai postcomunisti. Un programma molto ambizioso, una vera svolta rispetto all'ambiguità del suo segretario. Non le pare? Ma noi dobbiamo dimostrare agli italiani che l'operazione politica che vogliamo non è la sommatoria dei partiti tradizionali ma la costruzione di una rappresentanza nuova per una base sociale che oggi non ce l'ha. Qualcosa di molto più ampio di un'alleanza con il Pds o con la Lega. Propongo dopo aver sconfitto io credo definitivamente Berlusconi di creare un blocco sociale ed una sua rappresentanza che sconfigga il berlusconismo.

Bossi: «Non si vota senza l'antitrust. E non ci spaccheremo»

Bossi a Ponte di Legno spiega la strategia della Lega. Il primo obiettivo è l'antitrust. «Si torna a votare quando ci saranno metodi democratici». Sullo stato del movimento «Siamo come un gigante con le braccia legate e ci tirano da destra e da sinistra. Ma non cadremo nella trappola di farci dividere». A Buttiglione «Se vuoi fare il moderato per salvare Berlusconi stia attento a non spaccare il Ppi». Su Maroni «Vedremo al congresso se ha spalle robuste».

CARLO BRAMBILLA

MLANO. Non sono ancora le otto del mattino e fatto inusitato Umberto Bossi lascia la sua stanza al residence «Mirella» di Ponte di Legno per recarsi ad acquistare i giornali. Apre «La Stampa» e trova subito modo di incavolarsi. Il quotidiano di Torino pubblica un'intervista sulla crisi della Lega piemontese con ben in vista il titolo «Bossi tradisce i borghesi». Leggucchia velocemente poi il «Senatur» reagisce. «È un'affermazione priva di senso fatta da gente che tenta di spaccare la Lega in una destra e una sinistra. La Lega non ha tradito proprio nessuno. Ha combattuto e battuto i monopolisti e sono proprio i monopolisti come Berlusconi i veri nemici della borghesia produttiva. Insomma la borghesia non può identificarsi nel Cavaliere o nel trasformismo fascista di Fini». Arrivato in Alta Val Camonica la sera prima per consumare coi fedelissimi (c'è Pagliarini e c'è Bossi ieri mattina è comparso anche Gnutti) gli ultimi spiccioli della festa leghista sulla neve il segretario del Carroccio si è intrattenuto a lungo con la sua gente. Molti gli argomenti di discussione. La democrazia. Bossi è tranquillo, risponde a tutti su tutto ma il suo chiodo fisso è la battaglia in corso per la difesa della democrazia. «Ora bisogna raccogliere tutte le energie e puntare dritti panca a terra all'antitrust. Bisogna farcela con la legge il referendum sulla Mammì incombente e se non ci sarà la legge sarà il popolo italiano a ripristinare le regole. Berlusconi e Fini gridano al voto al voto» ma alle elezioni politiche ci si va con metodi democratici. A proposito di Fini uno dei presenti azzarda «Però il segretario di An è bravo». Il «Senatur» lo fulmina «Guarda che non capisci niente. Noi in questo momento siamo i partigiani e loro i fascisti. Quelli che vogliono fermare il rinnovamento del Paese». Il movimento. «La Lega in questo momento è come un gigante con le braccia legate da tutti», dice Bossi ai cui capi ci sono da una parte la destra e dall'altra la sinistra che tirano in versi opposti cercando di aprirci le braccia ma sono più pericolosi quelli che tirano a destra. Perché questa è una lotta tra il federalismo che è saldamente al centro della politica e gli interessi sinistra-destra. Quest'ultima è più forte perché ha in mano le tv di Berlusconi che servono a control-

lare l'opinione pubblica. Una lunga metafora per spiegare che l'obiettivo soprattutto del polo berlusconiano resta quello di distruggere la Lega. La contromossa? «Dopo la battaglia campale con la quale abbiamo messo in gioco noi stessi ora torniamo sul territorio torniamo alla strategia ai grandi temi della politica». I fuoriusciti. Due le categorie di quelli che hanno detto addio i venduti e i senza coraggio che hanno ceduto alle «minacce» e al bastone di Berlusconi. «Tutta gente che alla lotta per la libertà preferisce i presunti colleghi elettorali si cui offerti da Berlusconi». Impeto sulla requisitoria bossiana «Questi cercano di spezzare la Lega in una destra e in una sinistra. Magari sperano di poterla danneggiare con accuse assurde. Ebbene sappiamo loro signori e i nostri avversari politici che non riusciranno nel loro intento perché la Lega non cadrà nella trappola e non si divide in destra e sinistra». Roberto Maroni. Argomento delicato. Quando Bossi parla in pubblico del «figlioccino» si intrusce il tormento. I toni sono duri ma la scia sempre una via d'uscita. A porte chiuse in molti hanno chiesto ancora una volta la testa dell'ex ministro. Comunque la resa dei conti è rinviata al congresso. Spiega Bossi «Quello di Milano sarà un congresso di grande chiarimento. Abbiamo sopportato pressioni incredibili. Per quanto riguarda Maroni il timore di molta gente è che non sappia reggere gli urti. Certo abbiamo bisogno di personaggi che sappiano trattare purché possedano spalle e braccia robuste. Altrimenti procurano strappi nel corpo della Lega. Ora bisogna capire che tipo di forza abbia Maroni nelle spalle, se saranno robuste lo capremo al congresso». Le alleanze. Bossi rilancia il polo liberaldemocratico. «Dobbiamo trovare un accordo dice oppure siamo pronti a ripresentarci sulla scena politica da soli». Il tarlo dell'incertezza si chiama Rocco Buttiglione. «Il leader dei popolari si propone come centro ma senza la Lega sarebbe solo il vecchio». Se Buttiglione però si propone come la maschera moderata che intende salvare Berlusconi non pensi a un'operazione facile perché rischia di spaccare il Ppi. E poi che destra è quella che continua a scagliarsi contro Scalfaro e il Parlamento?».

Scontro nel Ppi. Andreatta: «Mai con questa destra». Segni: «Altro che Kohl, incontrerete Peron» Formigoni chiede la resa degli oppositori

ROMA. Il dialogo aperto da Rocco Buttiglione con le forze del Polo al congresso di An non va proprio giù ai Popolari. O almeno a gran parte di essi. Ieri il presidente dei senatori del Ppi Beniamino Andreatta non ha voluto lasciare spazio ad ambiguità e ha risposto direttamente al suo segretario. «Con questa destra mai», ha detto. «Con Berlusconi e Fini non è possibile costruire una società rispettosa dei criteri di legalità dello stato di diritto della difesa delle minoranze». Motivando il suo no alla destra durante l'assemblea dei popolari veneti (alla quale doveva essere presente Buttiglione che ha fatto sapere di non poter raggiungere il capoluogo veneto perché malato) Andreatta ha spiegato che essa «deve fare notevoli passi avanti sulla via della modernizzazione e della democrazia. Altrimenti quel tono nervoso e perentorio dimostrato nell'attacco disennato al capo dello Stato. Una collocazione del Ppi nel centro moderato secondo il presidente dei senatori popolari sarebbe possibile solo se cambiasse i leader della destra e se nascessero formazioni più vicine alle idee del Ppi». Diffratta della destra nata a Fluggi Maro Segni. E anche lui chiede chiarezza a Buttiglione. «È vero», ha detto, «che An lascia alle sue spalle il fascismo» ed è positivo «ma è ben diversa dai

movimenti liberali e europei di Kohl e di Giscard. Secondo il leader dei partisti «troppe cose dall'intolleranza di questi mesi agli attacchi continui al capo dello Stato dall'insolenza verso gli organi di garanzia alla continuità del gruppo dirigente ci dicono che siamo di fronte ad una destra liberale e pericolosa». Segni chiede a Buttiglione di decidere. «Se la sua scelta è a destra lo dica chiaramente», ha aggiunto, «anche se credo che su questa strada troverà Peron piuttosto che Kohl. Quello che non ha diritto di fare è continuare in un'incertezza che impedisce la chiarezza di cui l'Italia ha bisogno». Commento positivo al dialogo di Buttiglione con la destra di Roberto Formigoni. «Si sono create», ha detto, «le condizioni perché il Ppi possa scegliere, scegliendo possa costruire al meglio il polo di centro moderato alternativo alle sinistre». Secondo Formigoni la scelta di Andreatta è il panorama politico italiano non c'è più il vecchio Movimento sociale c'è un partito di destra democratico e pulito. Cadono dunque i doveri e i doveri e i doveri per tutti le vecchie pregiudiziali politiche. Occorre che anche gli elementi oppositori interni al Ppi prendano atto dell'evoluzione dei fatti».



Roberto Formigoni ed in alto Beniamino Andreatta

Appello di Curzi ai parlamentari. Dallo schermo di Tmc «Regole vere per l'etere o sarà dittatura»

ROMA. «Proprio in questo nostro Paese che sembra aver superato divisioni antiche e respinge ogni forma di dittatura esiste la più raffinata moderna a volte persino acattivante forma di dittatura che ci impedisce di essere davvero liberi. L'etere che avrebbe dovuto essere considerato un patrimonio comune e inalienabile (ancor più del mare dei boschi o delle vette alpine) è da sempre assaltato da un pugno di persone, partiti o finanziamenti. Questo è stato grave nel passato (pensate alla peggior lottizzazione) ma è suicida oggi». È stata una vera requisitoria l'editoriale di Alessandro Curzi ieri sera al telegiornale di Tmc da lui diretto. Un accorato appello dai toni drammatici. Curzi si è rivolto al suo pubblico «Lasciateci liberi di scegliere è questo il succo del problema. Un problema quello dell'informazione televisiva che ci riguarda tutti ha parlato del monopolio della

«Rai» delle denunce di Santoro e di Costanzo. Poi soprattutto si è rivolto ai politici «Non tentate di salvarvi l'anima varando qualche regola che garantisce pan con d'azioni nei periodi di campagna elettorale», ha sostenuto. «Basta con le finzioni col rinvio ad altri delle proprie responsabilità». Vi prego di ascoltarvi signori parlamentari, so che siete diffidenti perché i craxisti mi mariano come Kabulista lo voglio solo invitato a ragionare. Ecco il nodo secondo Curzi. Con il sistema elettorale maggioritario se l'informazione non è garantita il rischio di democrazia la dittatura (anche se a parole tutti la rifiutano) vince. Una dittatura magari senza campi di concentramento ma capace di distorcere plasmando uomini che credono di essere tali e invece come gli scacchi che ancora oggi hanno corso nei campi di calcio solo dei robot assasini senza volontà pronti a essere telecomandati».

LO SCONTRO POLITICO.

Da Bologna il leader Pds sfida l'asse Berlusconi-Fini
Mauroy: «Il Cavaliere non può dire: "Lo stato sono io"»

D'Alema: le regionali sono vicine Buttiglione decida

«5 tg diretti da uomini Fininvest»

BOLOGNA. Massimo D'Alema crede alla fondatezza del paradosso di cui ha parlato motivando alla Camera la fiducia del Pds al governo Dini: sarà questo governo, «tecnico», e di tregua, a ridare la parola alla politica, dopo la «falsa partenza» costituita dalla vittoria di un'alleanza di destra contraddittoria e artificiosa, che si è sfasciata dopo appena sette mesi. E le parole della politica devono saper dire con chiarezza quale democrazia serve oggi all'Italia, quali progetti sono in campo per la trasformazione del paese, quali sono le nuove identità della destra e della sinistra. Mentre a Piuggi tramonta il Msi, e si salda l'asse tra Fini e Berlusconi, il leader della Quercia scoglie Bologna, e la platea della grande assemblea dei sindaci venuti da mezzo mondo per iniziativa dell'Internazionale socialista, per rilanciare le idee di una sinistra democratica, aperta, capace di accettare la sfida del rinnovamento misurandosi coi problemi del governo. Da quello delle città - e il segretario della federazione del Pds Sergio Sabatini ha lanciato proprio ieri la candidatura di Walter Vitali per la guida di Bologna - ai nuovi drammatici dilemmi dello sviluppo e dell'equilibrio mondiale dopo la caduta dei blocchi. Scelta dai molti aspetti simbolici. Qui, alla Bologna, Occhetto - il cui nome non per caso è tornato diverse volte, nelle parole di D'Alema e in quelle di Pierre Mauroy, presidente dell'Internazionale socialista - cinque anni fa aprì la svolta. Qui, in questa platea, chi pensa che il Pds non è ancora «né carne né pesce», potrebbe vedere i suoi dirigenti e militanti accanto ai sindaci socialisti della palestinese Gaza e delle città d'Israele, come quelli delle «città martiri» della Bosnia. E ancora vicini uomini e donne dell'Africa e dell'Europa. «Un grande messaggio di civiltà - dice il segretario della Quercia - che aiuta a capire cosa distingue la sinistra dalla destra: la solidarietà, l'uguaglianza, la libertà, una concezione della democrazia come dialogo e confronto tra opinioni diverse, contro le paure e gli egoismi sociali, la rissa continua che la destra attizza». D'Alema parla di fronte alla sala strapiena del Palazzo dei Congressi. Ringrazia Mauroy: «Berlusconi - aveva detto il presidente dell'Internazionale socialista - non può dire come un nostro re: lo Stato sono io... Se lo fa nel ventesimo

Dalla platea bolognese dei sindaci di mezzo mondo, riuniti dall'Internazionale socialista, D'Alema lancia la sfida della sinistra all'asse Fini-Berlusconi. E stringe Buttiglione: le imminenti elezioni regionali saranno la «prova del fuoco» dell'alleanza dei democratici, il Ppi deve scegliere, come Segni ha già fatto «con coraggio». Attacco sulla Rai: «È nell'illegalità: il Cavaliere ha i suoi dipendenti a dirigere 5 tg sui 6 esistenti».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

secolo uno che usa le sue tv per un interesse privato, questo è un problema per la democrazia europea». E ancora: «Che cosa farebbe la povera Italia se non ci fosse voi, il più forte partito della sinistra democratica italiana...».

Una forza europea
D'Alema incassa. Sì, la solidità di questi legami internazionali non è comune alle altre forze politiche italiane: Forza Italia non è stata ammessa tra i conservatori europei, e Fini a Piuggi sta ancora lavorando per farsi accettare in Europa... Il fatto è che la destra italiana ha dimostrato in questi sette mesi di essere un «governo della rissa». Contro la magistratura, contro la Banca d'Italia, contro i giornali, contro la Rai, presa in modo «militare». Dietro questi comportamenti c'è una concezione della democrazia maggioritaria come pura «occupazione del potere». Ecco - ripete D'Alema - il «vero banco di

prova» per An. Il segretario del Pds - lo ha già detto in questi giorni - non sottovaluta la svolta di Fini, il suo riconoscimento del valore dell'antifascismo. «Ma diciamo la verità - osserva - è una presa d'atto un po' tardiva di una realtà avvenuta 50 anni fa... Come se Occhetto avesse aspettato il 2040 per fare la svolta». Oggi il punto riguarda il pericoloso mix che rappresenta l'asse Fini-Berlusconi: una visione plebiscitaria della democrazia, più l'idea della politica come «comando di impresa», più l'uso spregiudicato del potere televisivo per rafforzare il consenso.

Dire questo significa - come argomentava ieri sul *Corriere della Sera* Angelo Panebianco, anche se D'Alema non lo cita - demonizzare pericolosamente l'avversario? «Fini - sottolinea il segretario del Pds - dice che c'è un contrasto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Questo è inquietante, perché in nessuna grande

democrazia questo contrasto può essere estremizzato senza esiti illiberali. Ma denunciare questa visione pericolosa della democrazia non vuol dire né agitare un inesistente pericolo «fascista», né rinunciare alla propria strategia del dialogo, «al linguaggio della ragione contro quello dello scontro». E qui D'Alema ha ribadito la propria solidarietà a Scalfaro - il cui nome è stato salutato da un lungo applauso - definendo «intollerabile e indecente» l'aggressione rivolta al Quirinale in questi giorni. Ha anche ironizzato su Berlusconi: «E come la regina che interrogava lo specchio. Ogni mattina chiede a Pilo: chi è il più amato del reame? Scalfaro, si sente rispondere. E lui va in bestia...».

Ora il Ppi deve scegliere

Ma la sinistra non vuole essere sola nella competizione con questa destra. L'appoggio a Dini, intanto, ha costituito un passo avanti («Berlusconi aveva detto, appena insediato a Palazzo Chigi: ci restiamo vent'anni...»). La sinistra lo sosterrà senza rinunciare alla propria identità, facendo valere le ragioni dell'equità, ma avendo evitato l'errore «settarista» di Bertinotti («il settarismo porta anche a comportamenti stupidi...»). Ora riparte il confronto politico, e bisogna fare le elezioni «che ci sono», quelle regionali, entro aprile, e quelle amministrative, in giugno, e non «quelle che non ci sono ancora», le



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Linea Press

raggio». L'ha capito l'elettorato del Ppi, come dimostrano le elezioni di novembre. Non c'è più tempo per un «atticismo opaco», il quale rischia di non vedere che solo nell'alleanza con la sinistra il centro democratico può mantenere la propria identità: se sceglie Fini e Berlusconi si condannerebbe inesorabilmente a una condizione di «subalternità». Ma una cosa è certa: qualunque cosa farà Buttiglione, la sinistra democratica, il Pds, perseguiranno con determinazione la strada dell'alleanza di tutti i democratici. Una aggregazione che «va oltre i partiti».

La Rai nell'illegalità

Sono concetti che D'Alema espone alla platea del Palazzo dei Congressi (scherzando sulla proverbiale efficienza bolognese quando un black-out lo costringerà a interrompersi per alcuni minuti), e che anticipa in larga misura nel corso di un incontro con la stampa. Qui molte domande riguardano la situazione della Rai. Anche su questo punto il segretario del Pds è nettissimo. Alla Rai c'è una situazione di «illegalità», afferma. Il Cda, sfiduciato dal Parlamento, avrebbe dovuto dimettersi da un pezzo, e le nomine fatte, azzardate. «In nessun paese civile sarebbe tollerato che un uomo da solo, su sei telegiornali esistenti, avesse piazzato cinque suoi dipendenti... Sarebbe come se noi mettessimo a dirigere i tg altrettanti funzionari di partito». Saranno in aspettativa, osserva qualcuno pensando a Mimun e a Rossella, passati alla Rai dalla Fininvest: «Certo, anche noi metteremo i nostri funzionari in aspettativa...». Ciò vuol dire che D'Alema è d'accordo con Santoro, che propone le dimissioni di chi non è d'accordo con l'attuale gestione Rai? «Non sta a me dirlo o dare direttive... rispetto le opinioni di Santoro come quelle di Biagi e di altri valenti professionisti. Ma c'è una premessa comune che fa emergere un malessere inquietante, e che non può essere ignorato». È l'annuncio di una battaglia: «La discussione sulla "par condicio" rischia di diventare un dibattito accademico, se con una seria normativa antitrust non si porrà fine all'anormalità del sistema...». La Rai, comunque non può rispondere ad una maggioranza di governo, che tra l'altro non esiste più.

Alla Conferenza di Bologna dell'Internazionale socialista Nasce la Carta dei sindaci «Città, le nuove protagoniste»

Internazionale socialista: varata la «carta» per il buon governo delle città. Democrazia e diritti di cittadinanza due punti cardine. Welfare, si cambia: più cooperazione fra pubblico e privato. Un maggior ruolo internazionale delle città per favorire la pace e il dialogo. Si va verso un'assemblea mondiale permanente delle città. Il prossimo appuntamento è a Istanbul per il 1996. Interventi di Castellani, Rutelli e Bassolino.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLE CAPITANI

BOLOGNA. Un nuovo protagonismo delle città nel mondo. È l'approdo politico della conferenza dei sindaci dell'Internazionale socialista che si è conclusa ieri a Bologna, dopo due giornate di lavori alle quali hanno partecipato trecento tra sindaci e amministratori provenienti da 41 paesi. Partire dalle città per costruire un nuovo governo del mondo che il centralismo degli Stati nazionali non riesce più a gestire. Ovviamente ispirandosi a valori che si richiamano alle forze socialiste democratiche, progressiste, laiche e cattoliche di sinistra. I principi del buon governo delle sinistre sono sintetizzati in una carta programmatica (intitolata «Dichiarazione di Bologna») approvata alla fine dei lavori. Un «manifesto» delle municipalità concentrato in 21 titoli in cui è scritto come le forze progressiste intendono governare le città.

Sono state prese anche alcune decisioni organizzative ed operative per rendere più efficace il confronto e l'elaborazione programmatica. Per questo la conferenza dei sindaci ha deciso di riunirsi con una cadenza triennale. Intanto si è costituito un «comitato città» permanente all'interno dell'Internazionale socialista di cui fanno parte anche il sindaco di Bologna, Walter Vitali, e di Napoli, Antonio

Basolino. Si lavora poi per l'unione delle municipalità a livello mondiale. L'appuntamento è a Istanbul nel 1996 alla conferenza di Habitat, un vertice delle città delle Nazioni Unite. L'obiettivo è quello di creare un'assemblea mondiale delle città con carattere permanente, quella che è stata simbolicamente definita l'Onu delle città.

Per i sindaci dell'Internazionale la città ideale è quella dove c'è la «democrazia partecipata» e che offre ai cittadini uguali «diritti». La vecchia idea di welfare statalista e centralista viene abbandonata. La solidarietà non è in discussione. Sono le forme tradizionali ad essere superate, il tipo di gestione. Nessun smantellamento del welfare, no alla deregulation neoliberista che vorrebbero le destre; sì, invece, a una cooperazione tra pubblico e privato in tutti gli ambiti della vita cittadina.

In un capitolo si parla di informazione e comunicazione come condizione di democrazia urbana e si dice che «nessun soggetto pubblico o privato può pretendere il monopolio della comunicazione». C'è infine una parte della «carta» che sottolinea il contributo che, sul piano internazionale, le città possono dare alla pace e al dialogo tra i popoli, là dove gli Stati incontra-

no invece difficoltà. Anche nella seduta di ieri, presieduta da Pierre Mauroy presidente dell'Internazionale socialista e dal segretario del Pds Massimo D'Alema, le difficoltà e i conflitti regionali sono stati ben presenti. Il sindaco di Mostar Hans Koschik ha lanciato un appello non solo per la difesa dei popoli «abbandonati a se stessi» in Bosnia, ma ha anche messo in guardia dal pericolo che la guerra possa estendersi alla regione transcaucasica e in altri paesi dell'Europa occidentale. Sono intervenuti anche Ahmed Dkeddat, uno dei rappresentanti dell'opposizione algerina, il sindaco della città palestinese di Gaza e il sindaco della città israeliana di Rehovot.

Per i sindaci italiani sono intervenuti Rutelli e Castellani i quali hanno ricordato che la loro vittoria elettorale è stata il frutto di un'alleanza che ha saputo fare dialogare culture diverse, non solo quella socialista. Bassolino, il giorno prima, aveva parlato della sfida delle città con il governo di destra. Un confronto vinto dalle città. «Mentre i sindaci sono nati ad ottenere consensi anche al di là della loro maggioranza, Berlusconi no. Anzi ha diviso e spaccato la sua maggioranza di destra».

La conclusione della conferenza dell'Internazionale è stata commentata positivamente da Piero Fassino, responsabile esteri del Pds: «Grande soddisfazione considerato che questa era la prima volta che si organizzava una conferenza mondiale degli eletti». Contento anche Sergio Sabatini, segretario del Pds bolognese che ha organizzato l'incontro dell'Internazionale. «La decisione di affidare a noi l'organizzazione di questo primo riunione in Italia è motivo di orgoglio».

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE E TRENTENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° gennaio 1995 e termina il 1° gennaio 2005; quella dei BTP trentennali inizia il 1° novembre 1993 e termina il 1° novembre 2023.
- I BTP decennali fruttano un interesse annuo lordo del 9,50%; i BTP trentennali un interesse annuo lordo del 9%. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° luglio e il 1° gennaio per i decennali e il 1° maggio e il 1° novembre per i trentennali, per ogni anno di durata del prestito, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP decennali e trentennali è stato pari, rispettivamente, al 10,55% e all'11,11% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 31 gennaio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio 1995 per i titoli decennali e dal 1° novembre 1994 per i trentennali; all'atto del pagamento (3 febbraio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.



L'ex assessore socialista Walter Armanini e Demetra Hampton

Paolo Tre Agli

Basta fuga, Armanini in cella

Finita la latitanza, si è costituito a Orvieto

Si costituito ad Orvieto dopo oltre 4 mesi di latitanza l'ex assessore socialista milanese Walter Armanini. Era sparito quando la Cassazione, nell'ottobre scorso, confermò la condanna a 5 anni e 7 mesi per mazzette sugli appalti dei cimiteri di Milano. «Si è rassegnato alla dovuta espiazione», ha detto l'avvocato difensore. L'estate scorsa aveva fatto scalpore la sua relazione con l'attrice Demetra Hampton.

MARCO BRANDO

MILANO Quarantuno giorni di carcerazione perversiva a San Vittore, il primo processo in tv di Tangentopoli, l'amore dell'attrice Demetra Hampton, la condanna definitiva la fuga. Infine il ritorno dopo oltre quattro mesi di latitanza Alle 16 di ieri Walter Giulio Armanini - 57 anni, ex commercialista, docente all'università Bicocca, ex assessore socialista al Comune di Milano soprannominato «il Principe» - ha bussato alla porta del carcere di Orvieto in compagnia dell'avvocato Manlio Morcella. Di lui non si sapeva più nulla dal 18 ottobre scorso. Lo attendeva una condanna definitiva a 5 anni e 7 mesi per concussione come ha stabilito la Cassazione. Quando

nell'ottobre 1994 la Suprema Corte gli diede questa mazzata Armanini sparì lasciando addormentata nel letto di un lussuoso albergo di Ginevra l'ignara Demetra, voluta telesivamente dalla Valentina di Crepax, trent'anni meno di lui, conosciuta l'estate scorsa al King's Club di Portofino.

Perché è tornato? «Era solo e senza soldi», dice adesso chi lo conosce senza mezzi termini. Meno brutale la spiegazione dell'avvocato Morcella: «Armanini si è così rassegnato alla dovuta espiazione della pena che gli è stata inflitta nel rispetto della decisione giudiziale che pure continua a non condonare, sia per ragioni ad essa intrinseca, anche se allo stato presoc-

ché insuperabili, sia per ragioni estrinseche», in parole povere: stare in carcere non gli piacerà tanto più che si ritiene ingiustamente tassato dai giudici. Prosegue la nota: «L'esemplarità della sanzione per il primo caso di Tangentopoli in relazione a concussioni per 300 milioni complessive di lire, obiettivamente incommensurabile con analoghi, ma ben diversi e più gravi casi a valenza plurimiliardaria già definiti con patteggiamento o tuttora in fase di lenta definizione giudiziaria».

Ora Walter Armanini spera di poter scontare la pena nel carcere di Orvieto. 116 ospiti, una struttura modello per persone con condanna definitiva. Il 18 ottobre scorso - dopo che la procura generale di Milano appressa la sentenza della Cassazione aveva firmato l'ordine di carcerazione - la polizia aveva bussato alla porta della sua lussuosa abitazione milanese. Non c'era. Era arrivata fino al portone del suo casale di Capalbio in Toscana. Niente neppure lì. Armanini era già sparito da una settimana. Non ne voleva proprio sapere allora di scontare quella condanna per tangenti incassate a spese del cimitero del capoluogo lombardo Demetra Hampton raccontò poi che il «suo»

Walter se n'era andato senza dir niente. Se n'era andato lasciandosi alle spalle anche il suo motoscafo Tuxedo 2 di 12 metri, la Mercedes decapottabile, le ville, una gradevole tenuta di Trepolò, gli anelli con lo stemma del suo antico e nobile casato veneziano.

Walter Armanini era stato il primo dei «condannati definitivi» di Tangentopoli nonché primo in assoluto finito alla sbarra nel 1993. In primo grado l'8 febbraio 1993 aveva ricevuto una condanna a quattro anni e sei mesi e al risarcimento di 350 milioni. Secondo i giudici ha incassato 300 milioni di tangenti per la ristrutturazione del cimitero e del cimitero monumentale di Milano. Era accusato di due episodi di concussione, uno di tentata concussione e uno di violazione della legge sul finanziamento dei partiti. La sua difesa? Non erano tangenti ma libere contribuzioni per la campagna elettorale del 1990. Non gli hanno mai creduto. «Sarò assolto in appello», aveva detto Macchié. In secondo grado l'8 ottobre 1993 fu condannato a 5 anni e 7 mesi. Un anno dopo la conferma di questa condanna da parte della Cassazione.

Ieri Walter Armanini si è rifilato vivo. Senza clamore, però. Lonta-

no questa volta da fotografi e telecamere. Cui l'estate scorsa l'estate scorsa non aveva sottratto se stesso e Demetra. Già perché l'ex assessore ha avuto anche un altro primo. Quello di finire per primo davanti alle telecamere in un processo di Tangentopoli, col pm Antonio Di Pietro ancora poco abituato agli show televisivi ma già scatenato. Gli chiese in udienza il pm Di Pietro: «Cosa si intendeva con l'espressione "Quei crotini di Armanini non sa nemmeno rubare"?». Lo stesso Armanini l'aveva riferita nel corso degli interrogatori, svolti poco dopo l'arresto avvenuto il 19 maggio 1992. La replica dell'ex assessore: «Vuol dire che qualche grosso personaggio di certi assetti del partito si è espresso in quel modo». Di Pietro esplose: «Quali sono stati gli elementi per i quali lei non è stato giudicato con pace di rubare?». «Facciate le esercitazioni pratiche?». Ma Armanini si avalse della facoltà di non rispondere. Salvo un'ultima autodifesa: «I giornali mi hanno sbattuto come un mostro in prima pagina. Sembrava che avessi mangiato tutti i morti di Italia». Anche *L'Osservatore Romano* se l'è presa con me, poveretto, io che ho sempre avuto grande rispetto per quel settore.

Da oggi a mercoledì le sfilate romane

L'Alta Moda in Campidoglio

Ancora una volta, nonostante le polemiche e le fughe, Roma da oggi diventa capitale dell'Alta Moda. Per tre giorni, fino a mercoledì, nomi noti e debuttanti faranno sfilare i loro modelli per la prossima primavera-estate. Per alcuni è stata resa disponibile (è la prima volta) la sala della Protomoteca in Campidoglio, cuore della Capitale, dove mercoledì sera, dopo la sfilata di Balestra, ci sarà una grande festa dell'Alta Moda.

MARCELLA CIARRELLI

ROMA La vera novità delle sfilate dell'Alta Moda romana almeno alla vigilia delle passerelle che cominceranno oggi e si concluderanno mercoledì sembra essere proprio Roma o meglio il fatto che alcuni siti esclusivi della Capitale accoglieranno modelle stilisti e appassionati. Per la prima volta infatti il Campidoglio ospiterà le sfilate di quattro grandi della moda: Gattinoni, Lovenzo Riva, Furstenberg e Balestra. Altri appuntamenti di rilievo nell'Acquario Romano di piazza Manfredi Farini abituate se

statura capelli e anche il neo Le manca solo un marito come Richard Gere. Già Mattiolo ha affidato i suoi abiti alla bionda Eva Herzigová (anche lei sui dieci milioni) a Pat Cleveland e a Gretlia Cavazzoni. La sfilata sarà conclusa da Milly Carlucci. Alcune attrici faranno da testimonial a grandi firme a cominciare da Isabella Rossellini che porterà in passerella la donna uomo di Gattinoni insieme a Benedetta Barzini e ad Eve la trasgressiva modella francese. Una vera principessa tutta sangue blu Elvira



Gemald di Nuxima, cugina dei brasi principi di Monaco. Alberta Carolina e Stefania indosserà gli abiti scultorei di Marcella Ferrera, grande sarta catanese. L'anno scorso per la Ferrera aveva sfilato Mafalda di Savoia.

Qualche anticipazione su come sarà la donna primavera-estate secondo gli stilisti che si accingono a presentare le loro creazioni è comunque possibile. Sarah

strenuo difensore delle sfilate romane proporrà - com'è nel suo stile - abiti di grande vestibilità di quelli che ogni donna vorrebbe portare. La trasgressione è di Gattinoni (un'altra grande firma che sembra avviata sulla strada che porta lontano da Roma). La collezione ha come punto di partenza l'archetipo di Monna Lisa, figura inquietante di «mistonios sensu» per arrivare ad una moda attuale fatta di rimandi che sono quelle citazioni prese qua e là da un secolo tra vogliente che ci sta lasciando. La donna di Grace Peal è più donna che mai. Il corpo viene riscoperto con tutte le sue forme. Gonne lunghe e trasparenti allora ma anche corte e gonfiatissime per rivalutare la figura di una donna giosamente vamp, décolletés provocanti vite strizzate, ecco l'omaggio ad una femminilità seducente. Un altro grande che non ha abbandonato Roma è Renato Balestra cui tocca il compito di chiudere le sfilate nella sala della Protomoteca e a cui ci seguirà la festa voluta dal sindaco Rutelli per tutti i partecipanti.

Nella tre giorni romana quattordici sfilate in programma non mancano alcuni motivi di curiosità. A cominciare dalle top model che comunque saranno presenti in gran numero: prima nella lista Carla Bruni, la più famosa indossatrice italiana, dieci milioni a sfilata che presenterà gli abiti di Fausto Sarli che anche questa volta ha prelevato il suo atelier di via Gregoriana a qualunque anche eccezionale «spazio» esterno. Oltre alla Bruni per Sarli sfilerà la modella nuovo nota ma che più promette. Si chiama Rosemarie e sembra la sorella di Cindy Crawford, uguali

Napoli, piani paesistici e piani di Fisichella

ELEONORA PUNTILLO

LA TRIBUNALE dei ministri di Roma toccherà di occuparsi di Domenico Fisichella e dei Piani paesistici di Napoli dalla procura napoletana viene infatti trasmesso in questi giorni un incartamento relativo alla nutrita serie di ritardi, omissioni ed errori commessi dall'ex ministro e dai suoi funzionari non si sono neanche accorti di una ordinanza a loro indirizzata dal Tribunale amministrativo del Lazio che, per la scadenza del 26 aprile prossimo per l'approvazione dei piani stessi. A trasmettere il verbale è il sostituto procuratore Nicola Quatrano che già si occupò dei Piani paesistici nell'ambito della Tangentopoli napoletana e che ascoltato come persona informata dei fatti l'ex soprintendente ai Beni architettonici e ambientali Mario De Cunzio.

Non è questa l'ultima delusione che Fisichella riserva ai suoi fans dentro e fuori di Alleanza Nazionale: a quanti si aspettavano che fosse degno del suo predecessore di cinquanta anni fa. Infatti quando Berlusconi attribuì il ministero per i Beni Culturali al politologo della cosiddetta nuova destra e teorico di Alleanza Nazionale in parecchi si vocarono speranzosi il nome di Francesco De Giuseppe. Botoli. Da mezzo secolo urbanisti e architetti non ignoranti di storia ammettono a denti stretti che a quel ministro di Mussolini l'Italia deve le sue fondamenta di leggi urbanistiche e di tutela ricordando anche che Botoli fu tra i più deci-

si la notte del 24 luglio 1943 nella riunione del «Gran Consiglio del fascismo» a sostenere l'ordine del giorno che segnò la caduta del dittatore. Avrebbe dovuto morire fucilato come Ciano e altri «traditori» ma era già nelle file della Legione straniera condannato anche (all'ergastolo) dall'Alta Corte di Roma a guerra finita poté poi rientrare in Italia (morì nel 1959) grazie all'indulto voluto nel 1946 dall'allora ministro della Giustizia Palmiro Togliatti. Ma la statura politica di Fisichella (corsi più che corrosivi gli dedicò l'indimenticabile *For tebraccio* su *L'Unità*) si rivelò subito ben diversa da quella del suo lontano predecessore (cui si devono le leggi numero 1089 per la tutela dei beni artistici e storici numero 1487 per la tutela del paesaggio nel 1939) e infine la legge urbanistica numero 1150 dell'agosto 1942. Tre leggi fondamentali a coste e sponde grigie e coltivate e non pagherà mai i danni tragici fatti e disastrose attuazioni. Un ministero non proprio fra i più felici ma ultimamente sconvolto da un carosello di

trasferimenti con motivazioni più che sospette, questo eredita l'ex soprintendente di Firenze Antonio Paolucci ora ministro per i Beni Culturali nel governo Dini. Nessuno ha dimenticato la sua dura protesta - su *La Voce di Montanelli* - nei confronti di quel balletto di funzionari molti si aspettano che adesso Paolucci ponga immediato rimedio - soprattutto in alcune città a rischio come Napoli - a provvedimenti che appaiono un obiettivo favore ai costruttori disonesti e alla camorra edilizia. È per l'appunto il caso del trasferimento (per altro sospeso giusto) di altri ieri dal Tar del Lazio) alle funzioni ispettive del soprintendente Mario De Cunzio, assai in viso a personaggi come il cementificatore Corrado Ferlito. Era stato proprio l'ex presidente del Calcio Napoli attualmente inquisito per l'arrembaggio alle spoglie della Flotta Lauro autore di imponenti scempi edilizi a vantare subito (o a millantare?) una sua stretta amicizia con lo stesso Fisichella preannunciandone le conseguenze su De Cunzio il quale da tempo gli impedisce di trasformare in miniapartamenti il monumentale Palazzo D'Avalos. Fra le indignate

proteste - il sindaco Bassolino gli istituti culturali, centinaia di personalità della cultura e della politica - per quel trasferimento ci fu anche quella dell'allora sottosegretario al Bilancio Antonio Parlato che non esitò a criticare duramente il gesto del suo collega di governo e di partito. Che fra l'altro contraddiceva anche e pesantemente i pubblici elogi pronunciati da Berlusconi per l'efficienza dimostrata da De Cunzio e da tutti i funzionari di Palazzo Reale nell'allestire i siti in cui si sono svolti i lavori del G7 a fughe e della conferenza Onu sulla criminalità a novembre.

Ma Fisichella ha tirato dritto e incurante del ridicolo e del sospetto che il governo Berlusconi già godeva in Germania ha impugnato il telefono su tutte le fughe quando ha saputo che sull'autorevolissimo *Frankfurter Allgemeine Zeitung* era apparsa una intera pagina dal titolo *La caduta di un soprintendente come bloccare e spostare il salvatore di Napoli*. L'autrice Ute Diehl è stata aspramente rampognata e addirittura minacciata di rimpatrio (in questo il Fisichella ha effettivamente ricordato i tempi del Botoli) per

aver avanzato sospetti ed accennato anche alla non chiara vicenda dei Piani paesistici napoletani. Che in breve è questa: la Soprintendenza napoletana retta da De Cunzio invocando la legge 431 dell'8 dicembre 1985 più nota come legge Galasso chiese all'allora ministro Ronchey di esercitare il potere di sostituirsi alla Regione Campania inadempiente ormai da otto anni essa non stendeva quei piani lasciando un vastissimo territorio (dal Vesuvio ai Campi Flegrei) in balia del totale divieto di edificare. Metodo (volutamente «scattolato») per imporre pianificazione con effetto totalmente contrario il territorio è rimasto in balia dei costruttori abusivi della camorra e degli amministratori corrotti i quali sanno benissimo come si costruisce illegalmente (e sanno anche da quali forze e quando arrivano punizioni i relativi condoni). Nel frattempo la magistratura (Quatrano) sequestrava tutta la cartografia e i rilievi che la Regione aveva commissionato all'Infrasud a caro prezzo ai tempi delle mazzette (e non è l'unico procedimento che riguarda questa società di servizi sospettata d'essere stata veicolo di tangenti politi-

che) Preparato dal governo Ciampi il decreto presidenziale di sostituzione veniva varato dal governo Berlusconi (e qui Fisichella induceva a rievocare Botoli) a metà giugno il 6 agosto dal ministero giungeva l'incarico alle Soprintendenze della Campania di formulare i Piani paesistici e da quella di De Cunzio l'8 agosto partiva immediatamente il piano già pronto quello relativo ai Campi Flegrei (inviato in tre copie per via d'ufficio con raccomandata a mano con raccomandata postale onde evitare di sguardi). Siavano per partire in rapida successione i Piani per Posillipo e per la zona Vesuviana quando il Piano Flegreo tornò indietro perché «manca la firma del soprintendente archeologico» col quale però - lo diceva chiaramente la relazione - il piano era stato formulato. Apposta la firma il documento viene rinviato (di nuovo in tre modi diversi sempre per il solito motivo) e protocollato il 24 dicembre. Poco prima il 20 Fisichella aveva firmato i decreti di trasferimento per De Cunzio ed altri 37 fra soprintendenti e funzionari con decorrenza 1 gennaio 95 e nel tourbillon burocratico nessuno si accorse - solo per «distrazione?» - di una

ordinanza del Tar del Lazio al quale aveva fatto ricorso la Regione Campania che gelosa della propria autonomia si è opposta al decreto che la esautorava dalla pianificazione. Il Tar del Lazio salomonicamente aveva stabilito che avendo il governo posto il termine di sei mesi alla Regione per mettersi in regola non più di sei mesi doveva avere il governo stesso per l'identico adempimento mezzo anno a partire dal 24 ottobre '94 scadenza 26 aprile 1995.

Con la preparazione e la velocità già mostrate dai funzionari napoletani stavolta si poteva fare ma quell'ordinanza è stata scoperta in gennaio e solo per caso al ministero di Fisichella nessuno ne sapeva niente (eppure era costituito davanti al Tar il legale Arena avvocato dello Stato e poi collaboratore di Fisichella) fino a quando una copia non è stata materialmente consegnata al direttore generale Mario Sciro Parsi i primi tre mesi gli ineffabili funzionari ministeriali hanno scoperto che bisognava anche esporre i Piani agli albi dei Comuni interessati (per tre mesi!) successivamente si sono accorti di non aver messo in bilancio gli 800 milioni chiesti dalle Soprintendenze di Salerno e Caserta per obbedire all'ordine ministeriale di formulare i loro piani paesistici (sempre con scadenza 26 aprile) e infine hanno inviato Mario De Cunzio in qualità di ispettore ad ispezionare sul perché i Piani paesistici sono tanto in ritardo.



Una Citroën sommersa in una strada di Oulstreham una cittadina nell'ovest della Francia

Daniell/Ansa

Mezza Europa in ginocchio

Disastrose alluvioni in Francia, Germania e Olanda

Mezza Europa affonda sotto l'alluvione. Situazione drammatica in molte regioni di Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Disastri e morti. Otto persone uccise dalla furia delle acque in questa settimana.

NOSTRO SERVIZIO

BERLINO Mezza Europa è in ginocchio sepolta sotto le acque di fiumi straripanti. Le popolazioni di alcune regioni settentrionali di Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo vivono ore di grandissima apprensione. Al disastro lungo il corso del Reno e della Mosella si accompagna un bollettino di morti: tre persone sono state uccise in una settimana dalla violenza delle acque in Germania, due in Francia, due in Belgio e una in Lussemburgo.

La situazione più critica resta quella tedesca. Un bambino di tre anni è morto in un torrente ingrossatosi nei pressi di Hoeft nel Nordreno-Westfalia, un giovane ambientalista è affogato in un bacino artificiale nei pressi di Kirchhain-Oettingen, ruscchiosi di spostare del legname accumulatosi nei pressi di una diga. Il Reno è a livelli record. Nel centro storico di Colonia le acque hanno raggiunto i due metri e si cammina solo su quattro chilometri di impalcature. L'ingrossamento del fiume è impressionante: cresce di un centimetro l'ora ed il suo livello ha superato di 10-30 metri quello usuale. 33 centimetri in meno del punto toccato nel 1993, quando ci fu una piena definita «del secolo». L'attuale secondo alcuni esperti citati dall'emittente televisiva N-TV potrebbe superarla. Lungo il corso del fiume Meno e della Mosella, sempre in terra tedesca la situazione è invece leggermente migliorata. A dimostrazione che purtroppo per ora l'Europa ha un tratto comune soprattutto su alcune nefandezze le accuse mosse dai giornali puntano sull'abuso del territorio. La stampa tedesca muove il dito accusatorio contro gli interventi di cementificazione operati sui corsi di grandi fiumi e altri corsi d'acqua per favorire la navigazione e la produzione di energia elettrica. «I fiumi sono stati costretti all'interno di corse sempre più strette», ha scritto la Frankfurter Rundschau.

Non meno grave la situazione in Francia. Le regioni nord occidentali, Bretagna, Normandia sono da una settimana a contare i danni del disastro. Ora l'attacco delle acque è anche sull'altro versante. Centinaia di persone sono state costrette dal maltempo e dal livello delle acque nei fiumi ad abbandonare le proprie case. Le acque della Mosa hanno raggiunto livelli senza precedenti la scorsa notte almeno 500 persone sono state precipitosamente sgomberate dalle loro abitazioni a Charleville-Mezières vicino al confine con il Belgio. E a Laon 110 chilometri a nord di Parigi il livello pericolosamente alto dell'Oise ha indotto le autorità a sgomberare 172 pazienti di un ospedale mentre a pochi chilometri di distanza nella cittadina di Origny-Sainte-Benoît e circa 70 residenti hanno volontariamente lasciato le proprie case cercando rifugio altrove. Poco più a sud il fiume Aisne minaccia di rompere gli argini mettendo in pericolo circa 1.800 abitazioni e a Parigi le acque della Senna, i cui «acqua» sono stati chiusi al traffico, hanno superato di quattro metri il livello normale. Nella regione nord orientale il livello generalmente alto dei fiumi ha spinto 600 persone ad abbandonare le proprie case ad Angers, 200 a Redon e 160 nella cittadina di Oulstreham in Normandia.

Un uomo della stessa città è stato trovato morto annegato nel proprio garage mentre cercava di salvare il salvabile. Due fabbriche e un campus universitario nella regione della Senna marittima hanno chiuso i battenti. In Bretagna sono migliaia gli sfollati e diecimila gli operai in una fabbrica della Citroën costretti all'inattività. A Caen in Normandia c'è stato chi ha approfittato dello stadio allagato per tirare fuori windsurf. La furia delle acque hanno ucciso un lussemburghese nel fiume Wiltz un motociclista tedesco. Il giovane che soggiornava con alcuni amici nel Granducato voleva lavarsi nelle acque del fiume quando è stato trascinato via dalla piena. Gli uomini rana hanno trovato il corpo senza vita bloccato da un tronco d'albero. L'altissimo per il maltempo non tende a diminuire nemmeno in Benelux. La piena della Mosa tiene in apprensione i villaggi alla frontiera franco belga. Sul Belgio in particolare continua a piovere e in sera erano attesi al tri 25 centimetri di acqua. Una del le province più colpite è quella di Namur nel sud del paese dove 250 persone hanno dovuto abbandonare le loro case e 3.500 famiglie hanno subito danni gravi. Nella zona la Croce rossa ha distribuito ancora ieri 1.500 pasti caldi. Alcune strade sono interrotte soprattutto in prossimità della cittadina di Dinant. Una bambina Valerie 33 chilogrammi è nata nelle braccia di un pompiere.

Inchiesta a Londra «Facilissimo attentare all'Eurotunnel»

Non scomodate Carlos 40 sciacallo e nemmeno Abu Nidal o i dinamitardi dell'Ira: è roba da dilettanti far saltare in aria un treno sotto la Manica. I controlli di sicurezza lasciano in apparenza a desiderare. Due giornalisti del quotidiano «Observer» hanno messo alla prova le tante strombazzate misure antiterrorismo nell'avvenimento Eurotunnel e ne hanno fatto un resoconto così agghiacciante che il ministro dei Trasporti Brian Mulroney ha subito ordinato un'inchiesta. Ancora in fase di faticoso rodaggio malgrado sia stata inaugurata con pompa solenne oltre nove mesi fa, «l'impresa del secolo» ha in apparenza schivato finora la tragedia soltanto perché dal primo settembre l'Ira ha sospeso la lotta armata contro la Gran Bretagna per l'indipendenza dell'Irlanda. I due giornalisti dell'«Observer», Dean Nelson e Michael Durban, hanno raccontato di essere saliti su un treno passeggeri «Eurostar» in partenza dalla stazione londinese di Waterloo per Parigi, di aver notato una grossa valigia e di esser poi scesi indisturbati: nessuno si è accorto di nulla.

«Non tornerò più a Francoforte sull'Oder»

Aggredito dai nazi pugile di colore

Un pugile nero americano sparring-partner del campione del mondo tedesco Henry Maske è stato preso a sassate a Francoforte sull'Oder da un gruppo di skinhead. Il pugile Adolpho Washington è stato colpito dalle pietre lanciate dai giovani che erano a bordo di una vettura. «Adesso basta non tornerò più in questa città» - ha commentato l'atleta americano. Episodi simili sono stati denunciati anche da altri atleti americani impegnati in Germania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO È amico e collaboratore del pugile Henry Maske, campione del mondo della sua categoria, uno degli sportivi più conosciuti e più amati della Germania. Ma questo non gli ha risparmiato le «attenzioni» delle bande neonaziste che si aggirano troppo spesso indisturbate dalla polizia per la città di Francoforte sull'Oder al confine con la Polonia un centinaio di chilometri a est di Berlino. Dopo l'ennesima aggressione Adolpho Washington un pugile nero di origine statunitense che da qualche mese allena Maske come sparring partner ha detto basta ha mollato tutto e se ne è andato a Berlino. A Francoforte sull'Oder. Gli incontri di allenamento con il campione che l'11 febbraio a Francoforte sul Meno difenderà il titolo contro il canadese Egerton Marcus, sono interrotti e riprenderanno soltanto quando Maske si sposterà a Neulsenburg dove Washington spera di non avere i problemi che ha avuto nella città sull'Oder.

Conosco Berlino, Francoforte sul Meno e Colonia e lì non mi era successo mai nulla. Il pugile ha tenuto comunque a rassicurare i tifosi tedeschi di Maske. Dopo i due avvenimenti cui è stato sottoposto nei giorni scorsi il campione è in piena forma. Un altro ignobile episodio di intimidazione da parte di personaggi dell'estrema destra questa volta contro un tedesco è stato denunciato dalla rivista «Focus». Volkhard Knigge direttore del memoriale nell'ex campo di concentramento di Buchenwald presso Weimar avrebbe ricevuto gravi minacce da parte di Günter Deckert il capo del partito neonazista della NPD che qualche mese fa il tribunale di Mannheim con una sentenza vergognosa definì una persona amarevole per la coerenza delle idee. Fra le altre cose Deckert che in novembre fu arrestato mentre cercava di avvicinarsi all'ex Lager nonostante il divieto della polizia avrebbe scritto che quando ci sarà il «cambio al potere» Knigge sarà «sulla lista».

Ricatti «reali» Arrestato segretario del principe di Kent

Imbarazzo a Buckingham Palace. Il segretario particolare del principe Michael di Kent è finito in galera per una misteriosa vicenda di ricatti nei confronti di un membro della famiglia reale britannica in esilio a Londra. Il principe Michael è cugino della Regina e cinque mesi fa assunse alle sue dipendenze John Kennedy, 29 anni, militante conservatore con le mani in pasta nella crisi berlusconiana (vanta «connessioni» con il governo serbo). Kennedy è stato arrestato da Scotland Yard perché avrebbe chiesto soldi al principe in cambio di favori. Il principe di Kent è stato arrestato da Scotland Yard perché avrebbe chiesto soldi al principe in cambio di favori. Il principe di Kent è stato arrestato da Scotland Yard perché avrebbe chiesto soldi al principe in cambio di favori. Il principe di Kent è stato arrestato da Scotland Yard perché avrebbe chiesto soldi al principe in cambio di favori.

Documento segreto rivela: «Non fu solo una simpatizzante nazista, fece anche la spia»

Quando Coco Chanel lavorava per Hitler

PARIGI Una notizia triste per la Francia e la moda: Coco Chanel, la donna che creò l'«haute couture» in vent'anni il profumo «numero 5» e il costume da bagno. Il berò le donne del secolo dai corsetti non era solo una collaborazionista dei nazisti, era una spia di Hitler. Lo sostiene un documentario della Bbc sulla base di un documento d'archivio, il resoconto stenografico degli interrogatori cui i servizi segreti britannici sottoposero l'ufficiale della Gestapo che era stato suo amante durante l'occupazione tedesca di Parigi. Walter Schellenberg condannato a 6 anni di carcere al processo di Norimberga per crimini contro l'umanità.

Si sapeva della simpatia nazista di Coco, morta a Itea nel 1971 all'età di 87 anni. C'è una famosissima foto scattata dall'allora sedicenne Richard Avedon che la mostra con un poster con su scritto «Pourquoi Hitler?». Alla liberazione di Parigi la nazi cavano l'archivio tosta se non si fosse dileguata in tempo dalla casa che divideva con l'ufficiale tedesco Rous. I a ripurare fortunatamente in Svizzera dove restò per un decennio in esilio. Ma quel che viene fuori ora è che era qualcosa di più di una simpatizzante. Venne chiamata da Hitler a Berlino per mettere a punto l'operazione chiamata in codice «Cappello mo de llo» tesa ad altre saldamente in mano nazista il duca di Windsor, l'ex Edoardo VIII che aveva abdicato per poter sposare la divorziata americana Wallis Simpson. La gran dama della moda francese la conosceva bene: era stata tra le due guene di casa negli ambienti dell'aristocrazia britannica, era stata anche l'amante di Lord Benon, secondo duca di Westminster, si era fatta amica dello stesso Churchill. Hitler progettava di riportare il duca di Windsor sul trono come repubblicano di un'Inghilterra occupata. Nel 1944 quando i tedeschi avevano ormai l'acqua alla gola, Coco Chanel fu spedita a Madrid col compito di inviare messaggi attraverso le sue conoscenze nella locale ambasciata britannica al suo amico Churchill, perorando per una pace separata. Il piano pare andò in porto per il doppio gioco di un inglese di origine italiana, Vera Lombardi che l'aveva accompagnata nella capitale di Franco.

Spia nazista per amore dell'affascinante Walter che l'aveva sedotta probabilmente per dovere malgrado la differenza di età (lui aveva 31 anni lei allora 57 e li dimostrava tutti). Gabrielle Chanel aveva passato l'infanzia nel convento-orfanotrofio in cui era stata abbandonata. A 18 anni si era conquistata il nomignolo di Coco e intanto in un bar postnobile prima di an-



Coco Chanel

dare a vivere in un castello presso Parigi come amante di un allevatore di cavalli. Aveva aperto i primi negozi di cappelli e sartoria grazie all'aiuto finanziario di un altro amante ricco.

«È una donna che non ha mai detto la verità», mormora di lei Edmonde Charles-Roux la moglie dell'ex ministro dell'Interno socialista Gaston Defferre che ha scritto una sua biografia nei primi anni '80. «Visse costantemente nella speranza che l'uomo giusto le avrebbe chiesto la cosa giusta. Vuoi sposarmi? Ma le sue origini impedirono sempre che avvenisse. Era figlia illegittima di un ambulante e una poveraccia». Forse c'era un elemento di rimorso nella scelta di raccontare la sua vita ad una donna come Edmonde che aveva fatto la resistenza, era stata ferita, aveva visto gli amici fucilati dai nazisti. Ma il rapporto si ruppe presto: sin da quando la biografia aveva scoperto il suo luogo di nascita. «Mi ricopri di improprietà tremende. Non ci vedemmo più dal '69 alla sua morte. Ma questo mi consentì di condurre più liberamente la mia ricerca», ricorda. È nel libro della Charles-Roux che compare la prima rivelazione sulle simpatie naziste, e la amante della Gestapo. Per questo non piacque ai francesi. «Forse preferivano la leggenda alla verità», osserva.

Cellulari pericolosi Alcuni benzinaieri tedeschi li vietarono

BERLINO In Germania una catena di distributori di benzina si appresta a vietare l'uso dei telefonini cellulari presso le proprie pompe. Come scrive il settimanale popolare tedesco «Bild am Sonntag» la Shell nei prossimi giorni doterà i suoi 1.723 impianti di inecquocabili segnali di «divieto» per «telefonini». Un portavoce della società ha motivato la scelta affermando che se il cliente, nel fare benzina, fa cadere accidentalmente l'apparecchio, possono generarsi scintille e dar fuoco al carburante. Il pericolo è stato escluso da un portavoce di una casa produttrice di telefonini e da un esperto dell'Adac, l'Acad tedesco. Anche in Germania dove sono in circolazione circa due milioni di apparecchi, in molti teatri, cinema e caffè la presenza dei telefonini è già stata bandita formalmente da tempo.



Una colomba si è posata per un attimo sulla testa del Pontefice facendogli cadere lo zucchetto

«Mai più un'altra Auschwitz» Il Papa bolla l'antisemitismo e corregge l'Osservatore

Nel gridare ieri al mondo «mai più antisemitismo, mai più l'arroganza dei nazionalismi, mai più genocidi», Giovanni Paolo II ha ammonito: «Dio non voglia che domani si debba piangere su altre Auschwitz di questi anni». Ha reso omaggio ai «figli del popolo ebraico, di cui il regime nazista aveva programmato il sistematico sterminio» e che «subirono la drammatica esperienza dell'Olocausto». Corregge alcune ambiguità dell'*Osservatore Romano*.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Mai più antisemitismo, mai più l'arroganza dei nazionalismi, mai più genocidi», ha gridato ieri il Papa all'Angelus ricordando, di fronte a migliaia di fedeli convenuti in piazza S. Pietro, il cinquantesimo anniversario della liberazione dei detenuti dal lager nazista di Auschwitz. E, rivolto alla Comunità internazionale ed ai popoli stessi, dato che «sputroppo i nostri giorni continuano ad essere segnati da tanta violenza», con chiaro riferimento ai conflitti in alto nel mondo, Giovanni Paolo II ha lanciato il seguente monito: «Dio non voglia che domani si debba piangere su altre Auschwitz di questi anni». È, perciò, dovere di tutti vigilare e, soprattutto, operare perché tali tragedie non abbiano più a ripetersi ed ha auspicato: «Il

terzo millennio inauguri una stagione di pace e di rispetto reciproco tra i popoli.

«Non dimenticare mai»

La memoria deve, perciò, servirsi a non far dimenticare per trarre dal ricordo una grande lezione per orientare i nostri comportamenti, ravvivando ideali di democrazia e di libertà, nel presente al fine di rendere migliore il futuro. «Ad Auschwitz», che riporta la nostra memoria a una delle ore più oscure e tragiche della storia, come in altri campi di concentramento, morirono tanti innocenti, di diverse nazionalità», ha affermato Papa Wojtyła evocando quelle orribili immagini che sconvolsero il mondo obbligando tutti ad una riflessione che continua. E, continuando il suo di-

scorso traspariva dal suo volto severo il richiamo alla sua memoria di altre immagini di quando, seminarista a Cracovia occupata dai nazisti, fu testimone di deportazioni verso la località Oswiecim della sua sfortunata Polonia e della distruzione del ghetto di Varsavia, dove abitavano tanti suoi giovani amici, da parte delle SS sotto il comando del SS-Strumbannführer Herman Hoelke.

Nel trasmettere, quindi, ad altri i suoi ricordi: che sono per quelli entrati ormai nella storia, ed i suoi sentimenti, Papa Wojtyła ha sottolineato che «ad Auschwitz, come in altri campi, i figli del popolo ebraico, di cui il regime nazista aveva programmato il sistematico sterminio, subirono la drammatica esperienza dell'Olocausto». Ed ha subito aggiunto per rendere omaggio a quelle vittime ed al popolo ebraico: «Fu un oscuramento della ragione, della coscienza, del cuore e il ricordo di quel trionfo del male non può non riempirci di profonda amarezza, in fralessa solidarietà con quanti portano il segno indelebile di quelle tragedie». Come per dire che quelle ferite non sono state rimarginate, non solo, in chi porta sulla propria carne i segni di quelle inumane sofferenze da far dire allo scrittore Primo Levi che le subì «Dio, dove eri», ma in quanti

hanno a cuore il futuro dell'umanità.

Correzione papale

Giovanni Paolo II ha voluto, così, correggere l'impressione ambigua lasciata da *L'Osservatore Romano* di venerdì scorso allorché, pur ricordando e condannando con il commento dello storico Giorgio Rumi «quella macchina costruita per la distruzione dell'uomo», aveva finito, rief voler allargare inopportunitamente il discorso, mettere sullo stesso piano «gli orrori di Auschwitz ed i fatti di Katyn». Questi ultimi, dove furono uccisi dai sovietici molti ufficiali polacchi, ed altri simili sono certamente da condannare. Ma, al loro confronto, i tragici fatti di Auschwitz assumono un significato unico, tanto che si è parlato giustamente di Olocausto, perché i nazisti non vollero uccidere un nemico in guerra, ma annientare esseri umani solo in quanto ebrei, non importa se adulti o bambini, uomini o donne. Fu questa la «notte della ragione» che permise alla follia di Hitler di compiere un vero e proprio genocidio con il proposito di sterminare, con metodi scientificamente organizzati, un intero popolo.

Ed è questo il fatto, ancora oggi inquietante e «simbolo della più profonda vergogna», che con mol-

ta forza lo stesso episcopato tedesco ha voluto, non soltanto, condannare con un ampio documento di revisione storica e molto severo sul piano morale, trasmesso ieri dalla *Radio Vaticana*. Con esso i vescovi tedeschi hanno inteso richiamare l'attenzione di tutto il popolo tedesco e, soprattutto, delle giovani generazioni della nuova Germania democratica perché sappiano sempre ed in ogni circostanza difendere «i valori della persona umana, della libertà e della democrazia».

E proprio perché, con il terzo millennio alle porte, si inauguri una stagione di pace, Giovanni Paolo II ha salutato i giovani dell'Azione cattolica che, con una marcia iniziata ieri mattina a piazza Navona e conclusasi in piazza S. Pietro, hanno voluto testimoniare la loro «volontà di pace». Il Papa, nell'apprezzare la loro testimonianza, ha lanciato dalla sua finestra le colombe simbolo della pace divenendosi perché una, rientrando, si è posata sulla sua testa. «Si vede che le colombe si sentono bene a casa» ha esclamato ed ha aggiunto: «Esse devono, invece, portare il messaggio della pace nel mondo ed oggi la anche caldo per cui non dobbiamo avere scrupoli per le colombe se le spingiamo a volare».

Parla un missionario «Sulla sorte delle suore solo supposizioni»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Le sette suore saveriane rapite nella Sierra Leone sarebbero tuttora in marcia verso meridione e si spera che possano avvicinarsi alla zona di Makeni, dove c'è un veicolo italiano che potrebbe raccogliere indicazioni sulla loro sorte. Fonti missionarie smentiscono tuttavia queste notizie.

Le informazioni sui presunti spostamenti delle suore sono pervenute all'unità di crisi della Farnesina. Le sette religiose (sei italiane e una brasiliana) erano state prelevate mercoledì scorso dalla missione in nordovest del Paese. Le informazioni, è stato precisato, provengono dalle testimonianze di due sierraleonesi che hanno parlato con le autorità ecclesiastiche di Kambia dopo essere sfuggiti ai guerriglieri.

Queste notizie vanno tuttavia prese con cautela: «Non sappiamo in quale direzione si stiano muovendo i sequestratori con le suore», dice al telefono padre Ennio Casalucci - si tratta, per quanto ci risulta, di supposizioni. Non c'è, almeno fino ad ora, alcuna trattativa con i rapitori. Quando sono usciti dalla città si sono inoltrati nella savana e possono aver preso direzioni diverse. Questa è l'unica cosa certa. Ma speriamo in una conclusione positiva, altri ostaggi sono stati liberati dopo un certo periodo di prigionia. Un russo, ad esempio, è stato liberato dopo tre mesi. Qui in Sierra Leone tuttavia la situazione non è disperata come si afferma all'estero. Possiamo girare per le città e confidiamo in una soluzione positiva per il sequestro delle suore».

Ieri anche un portavoce militare a Freetown ha affermato di avere «prove concrete» che le saveriane sono in vita: esse si troverebbero vicino a una non meglio precisata miniera, nel meridione del Paese.

A Roma tuttavia neppure l'unità di crisi del ministero degli Esteri dispone ancora di riscontri certi in proposito. L'auspicio è che comunque le suore si avvicinino a Makeni, principale città nel centro del Paese, e che il titolare della diocesi locale, monsignor Biguzzi, riesca ad avere ulteriori rassicurazioni sulla loro sorte.

Quanto alla capitale, dov'è la maggioranza degli italiani, alla Farnesina viene rilevato che la situazione è relativamente tranquilla: è ingiustificato qualsiasi allarmismo, pur se resta valido l'invito a lasciare il Paese per tutti coloro che non abbiano motivi impellenti di restarvi. A Freetown ci sono una sessantina di italiani (tra cui sei religiosi) che, si sottolinea, non corrono pericoli.

È difficile invece avere simili rassicurazioni per quanto riguarda gli altri 26 religiosi disseminati nel resto del Paese. Da parte sua la radiotelevisione britannica Bbc, nel suo servizio internazionale ricevuto a Roma, ha dato notizia dell'arrivo in Guinea di oltre 30.000 profughi dalla Sierra Leone. Secondo l'emittente, i profughi hanno affollato le zone di frontiera creando il pericolo di carestie e dello scoppio di un'epidemia di colera.

Interrogati da un collaboratore della Bbc in Guinea, alcuni profughi hanno parlato dell'attacco lanciato la settimana scorsa dai guerriglieri contro Kambia, precisando che vi sono stati diversi morti e che i rapiti sono stati complessivamente un centinaio. Stando a testimonianze dei profughi citate dall'emittente, «gravi responsabilità» ricadrebbero sulle truppe governative di stanza a Kambia, che non avrebbero difeso adeguatamente i civili dagli attaccanti. Dopo il sequestro delle suore i militari hanno scatenato la caccia all'uomo. «Le ricerche proseguono», afferma una fonte missionaria - «ma i soldati procedono con cautela, non possono sparare all'impazzata nelle savane con il rischio di provocare delle stragi».

Sciagura aerea in Svezia Muore un italiano

Quattro morti, tra cui un italiano, sono il bilancio di una sciagura aerea avvenuta l'altra sera in Svezia.

Un piccolo aereo da turismo Piper Cherokee Pa 28 è precipitato nei pressi di Oisundstjärn, a nord di Stoccolma.

La notizia è stata divulgata ieri dall'agenzia di stampa svedese «Tt».

Ancora non si conoscono le generalità del nostro connazionale, che viaggiava insieme a due colombiani residenti a Stoccolma e a uno spagnolo.

Le vittime, tutte sui quarant'anni, erano uomini d'affari che avevano noleggiato il piccolo aereo per un viaggio di lavoro. La sciagura è stata causata probabilmente da una tempesta di vento, che ha fatto perdere l'orientamento al pilota del piccolo aeroplano.

Inoltre, stando alle prime indagini della polizia svedese, l'aereo aveva una scarsa riserva di carburante.

non di meno si propongono di gettare quattro altro miliardo di dollari nel più elefantaco, costoso e dissipatore settore della pubblica amministrazione.

TASSE. Sia il presidente che i repubblicani vogliono restituirci parte del nostro denaro. Nessuno però osa parlare del nuovo accordo che sarà necessario stringere con la grande impresa. Da 40 anni le imposte sulle società sono basse e in continuo decremento. In cambio di questo occhio di riguardo da parte del governo le imprese avrebbero dovuto garantire ai lavoratori una occupazione sicura, salari sufficienti a mantenere una famiglia, assistenza sanitaria e pensioni. L'accordo sta saltando perché le imprese sono inadempienti: il lavoro non è più sicuro, il salario non basta a mantenere la famiglia, l'assistenza sanitaria è falcidiata dai tagli e ai fondi pensioni vengono fatti mancare i finanziamenti. Le imprese licenziano in patria e vanno alla ricerca all'estero di mano d'opera a basso costo e di profitti più elevati. Per i lavoratori la spirale dell'insicurezza e della contrazione del salario è destinata a continuare a meno che il governo non decida di intervenire e di limitare, direttamente o indirettamente, quello che il sistema delle imprese si rifiuta di garantire volontariamente: assistenza sanitaria, pensioni adeguate, ferie pagate, incentivi sotto forma di partecipazione agli utili. Per far questa bisogna presentare il

DALLA PRIMA PAGINA

Economia Usa. Gli errori di Washinton

conto alle imprese aumentando le imposte sulle società.

IL PIANO DI SALVATAGGIO. Sia il presidente che i repubblicani sono favorevoli allo stanziamento di 40 miliardi di dollari per correre in aiuto degli speculatori che si schiano di perdere anche la cambiale a causa della caduta verticale del peso messicano. Né Bill Clinton né i repubblicani hanno mai parlato di stanziare 40 miliardi di dollari per un piano di risanamento delle città americane colpite dal degrado. Sostengono che trarre in salvo gli speculatori è essenziale per la nostra economia, ma è assai meno importante che ricostruire dalle fondamenta l'America.

RIFORMA DELLO STATO SOCIALE. Sia il presidente che i repubblicani hanno in animo di riformare l'assistenza a favore delle famiglie con figli a carico che assorbe poco più dell'1% del bilancio federale. Nessuno però dice che la maggior parte delle madri che vivono di assistenza desidera lavorare, ma spesso non riesce a trovare un lavoro che garantisca un salario adeguato e l'assistenza sanitaria necessaria a tutelare la salute dei figli. Né il presidente né i repubblicani parlano di riformare quell'aspetto dell'assistenza



Jesse Jackson

pubblica che più pesa sulla spesa con i suoi 200 miliardi di dollari versati ogni anno nelle casse delle imprese sotto forma di sussidi, agevolazioni fiscali e quant'altro. Ma le madri che vivono di assistenza pubblica non costituiscono una lobby.

IL PAREGGIO DI BILANCIO. I repubblicani si stanno battendo per far approvare una modifica costituzionale che imporrebbe di chiudere in pareggio il bilancio. Il presidente chiede solamente che chiariscano in che modo intendano finanziare questa riforma. Quello che entrambi si guardano bene dal dire è che questa proposta di modifica della Costituzione è, al tempo stesso, una pessima legge costituzionale e una pessima politica economica. L'emendamento repubblicano qualora fosse approvato avrebbe come conseguenza che per il governo procurarsi crediti per investimenti vitali sarebbe più difficile che per un privato cittadino ottenere un mutuo per l'acquisto di una casa o per gli imprenditori ottenere un prestito per l'acquisto di macchinari o per reintegrare le scorte. In una fase di rallentamento dell'economia il vincolo del pareggio di bilancio imporrebbe tagli di spesa che non farebbero che accelerare e aggravare il declino della situazione economica. Se il Congresso volesse veramente perseguire una seria politica di risanamento finanziario non avrebbe che da agire di conseguenza. Invece la maggioranza si propone di approvare questo pericoloso espediente che

sostituirebbe il discernimento dei Padri Fondatori con la fantasiosa ingegneria costituzionale di Newt Gingrich.

ASSISTENZA SANITARIA. Sia i repubblicani che il presidente hanno gettato alle ortiche la riforma dell'assistenza sanitaria. Resta il fatto che l'America rimane la sola nazione industriale priva di un sistema di assistenza sanitaria per tutti i cittadini. La spesa sanitaria fuori controllo è la principale voce del disavanzo di bilancio al punto da mettere in pericolo il sistema pensionistico e altri vitali programmi sociali. Né i leader repubblicani né il presidente sono disposti ad appoggiare un sistema sanitario unico che, stando alle rielaborazioni degli studi, rappresenterebbe il modo più efficiente per garantire l'assistenza medica a tutti dalla culla alla tomba. La minoranza democratica del Congresso deve lanciare la sua sfida a questo folle connubio tra presidente e maggioranza repubblicana. I lavoratori americani che si sono battuti per il cambiamento potrebbero apprezzare anche un momento di stallo. Quando si è presa la strada sbagliata, un ingorgo ha per lo meno il pregio di consentirci di consultare la carta stradale e di non iniettarsi a proseguire in un vicolo cieco.

[Jesse Jackson] © 1995, The Los Angeles Times Syndicate. Traduzione a cura di Carlo Antonio Bisconti

Per l'organizzazione degli spettacoli nelle Feste de l'Unità, invitiamo tutti i responsabili a rivolgersi direttamente agli uffici della
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITA'
Tel. e Fax 061/291.266

COMUNE DI BARLETTA
ESTRATTO BANDO D'ASTA PER CESSIONE FARMACIA
(atto della G.C. n. 568 del 24.11.1994)
Il giorno 23.1.1995 alle ore 11.00, sarà luogo in Barletta, sede municipale, un'asta pubblica per la cessione della farmacia comunale. Prezzo base d'asta: € 1.200.000.000. Criterio di aggiudicazione art. 73c e 78 del R.D. 53.5.24 n. 827 e successive modificazioni, con previsione di aggiudicazione ad prezzo e definitivo incanto in favore del concorrente offerente il maggior prezzo in euro di milione, in milioni rispetto al prezzo base. I concorrenti, per partecipare alla gara dovranno esibire l'apposita documentazione analiticamente indicata nel bando integrale di gara, entro le ore 12.00 dell'1.3.1995. Il bando integrale di gara viene pubblicato il giorno 30.1.1995 sulla G.U. della Repubblica Italiana n. 24 e sul B.U.R. della provincia di Bari, nonché all'Albo Pretorio Comunale e nell'Albo Pretorio di tutti i Comuni limitrofi.
Barletta 25.1.1995
Il Sindaco avv. Raffaele Fiore Il Segretario generale dott. Pietro Altamura

La Casa delle Culture è lieta d'invitarla a
LIBRO DEL MARTEDI
INCONTRO AUTORI-LETTORI
Alfonso Berardinelli, Piero Boitani, Maurizio Grande
presentano il libro di Guido Paduano
LUNGA STORIA DI EDIPO RE
Freud, Soloviev e il teatro occidentale
EINAUDI
Sarà presente l'autore
MARTEDI 31 GENNAIO 1995 ore 18.30
Via S. Crisogono, 46 ROMA - TEL. 06/5831025-3

Giunti a Sarajevo aiuti italiani 45 tonnellate di beni primari

La duplice operazione avviata mercoledì scorso dalla cooperazione italiana per commemorare con l'invio di due convogli i 1.000 giorni dell'assedio di Sarajevo si è conclusa positivamente ieri pomeriggio con il passaggio degli aiuti. Lo si apprende a Spalato da fonti del coordinamento della cooperazione italiana, secondo le quali con due camion sono state portate nella città 45 tonnellate di generi di prima necessità. Il primo convoglio era riuscito a passare giovedì dopo lunghe trattative e il secondo ha dovuto attendere fino a ieri. Si è trattato dei primi due carichi fatti pervenire a Sarajevo per incarico di un governo e non dell'Onu. Questo, secondo gli osservatori, ha favorito il passaggio dei convogli senza che, come avvenuto spesso in altre occasioni, fosse necessario accedere a richieste di parte del carico formulate ai posti di controllo. Il successo dell'operazione viene inoltre interpretato come il segno di un certo «ammorbidente» nelle posizioni dei contendenti. Per il prossimo primo febbraio è previsto l'invio di un altro convoglio in occasione della prevista apertura della «pista del monte Igman» per accedere all'aeroporto.



Soldati peruviani piazzano i loro carri armati lungo il confine con l'Ecuador

Bazo/Ansa

La Pds non taglia tutti i legami col passato

Congresso difficile per Gysi e riformisti

Gregor Gysi e Lothar Bisky hanno rischiato di soccombere al congresso della Pds il partito erede della vecchia Sed che si è tenuto negli ultimi giorni a Berlino. Sono stati battuti clamorosamente due dei loro uomini, appartenenti all'ala riformatrice bocciata dai delegati anche la rappresentante della «piattaforma comunista», ma le componenti neostaliniste controllano ormai quasi un quarto del partito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Congresso difficile per Gregor Gysi e Lothar Bisky leader carismatico il primo e presidente il secondo della Pds il partito del socialismo democratico nato dalle ceneri della vecchia Sed i due ambedue sostenitori della necessità di una chiara rottura con il passato stalinista sono usciti solo in parte a far passare la propria linea. La lotta al termine di un confronto molto vivace Bisky era stato eletto alla presidenza con una buona maggioranza dei voti dei delegati quasi l'83% ma ieri mattina la soddisfazione per il successo è stata subito rovinata dalla bocciatura del tutto inattesa di due uomini importanti dell'ala riformatrice. Si tratta di André Brene uno dei fondatori del partito che Bisky e Gysi avrebbero voluto venisse eletto alla carica di segretario organizzativo e di Wolfgang Gehrecke già vicepresidente che si ricandidava alla stessa carica.

Bisky e Gysi. La donna 25 anni si è presentata alla tribuna spiegando di non avere alcun dubbio sulla propria *Weltanschauung* comunista ed è stata bocciata con 391 no e 129 sì. Che quasi un quarto del congresso abbia votato a favore della «piattaforma comunista» di posizioni cioè che sono esattamente l'opposto di quelle dei riformatori non può essere considerato un successo per i due leader. Anche se alla fine sono riusciti ad ottenere l'elezione tra i vicepresidenti di due rinnovatori convinte come Sylvia Yvonne Kaufmann e Angela Marquardt 23 anni l'unica dirigente politica della scena tedesca che si presenti con un *look da punk* e i capelli colorati di verde. Troppo poco per esorcizzare i fantasmi nell'anima di un partito che con il passato sembra avere ancora troppi legami.

Sul Condor parlano le armi

Massiccia offensiva del Perù al confine conteso

Sulla Cordigliera del Condor sono miziate le «grandi manovre» di guerra. Gli eserciti di Ecuador e Perù schierati sulla linea di confine si combattono. Gli uomini in armi in quella zona sono migliaia. Abbattuto elicottero peruviano. Si sono alzate squadriglie di elicotteri e caccia bombardieri. Secondo alcuni osservatori il presidente del Perù, Fujimori, sarebbe in procinto di dare l'ordine per «una massiccia operazione di pulizia» ai confini.

«Invasi nella zona di frontiera. Tutta la zona di frontiera peruviana aveva confermato questa versione ieri a fine mattinata (metà pomeriggio italiano). Per parte sua una fonte diplomatica latino-americana a Lima ha espresso il timore che i due eserciti di frontiera raggiungano livelli di guerra fra i due paesi».

Gli osservatori politici sono concordi nel ritenere che le forze armate peruviane abbiano ricevuto dal presidente Alberto Fujimori l'ordine per iniziare nelle prossime ore quella che fonti militari hanno definito una massiccia operazione di pulizia del territorio nazionale dai militari eucadoriani che ancora vi permangono. Si è appreso ancora che varie squadriglie di elicotteri da combattimento e di caccia bombardieri «Mirage» si preparavano a lanciare attacchi di «logoramento» nella zona del fiume Cenepa dove si sono ammassate da una parte e dall'altra una grande quantità di forze militari. In sintesi con informazioni di fonte militare attendibile ci è venuta a conoscenza l'Ansa gli scontri sono destinati a durare a lungo principalmente nelle località di frontiera di «20 de noviembre» e «Cumhu».

«Si è avuta infine conferma di una operazione militare di eliten da combattimento peruviana che hanno lanciato razzi contro accampamenti eucadoriani senza che si conosca un bilancio di vittorie». Secondo Lima gli eucadoriani stanno rispondendo con buttare antiaeree dotate di mitragliatrici calibro 50 e con cannoni che sistematicamente sparano alla ricerca di obiettivi peruviani.

Ci sono tutti gli elementi della guerra. Ma per cosa? In cadeva il cinquantatreesimo anniversario del Protocollo di Rio da cui discende che il trattato di pace che ha definito questi 78 chilometri di frontiera tra Ecuador e Perù. Allora si chiudeva un conflitto sempre per motivi di confine. Il Perù vittorioso ottiene ovviamente una soluzione più vantaggiosa. Quella soluzione è stata sempre rifiutata dall'Ecuador che da cent'anni ha preso sotto il suo controllo una parte di quella fascia amazzonica. La foresta nasconde un tesoro petrolifero e uranio. Per questo ma forse anche per altro ora si riacende la miccia. Il presidente peruviano Alberto Fujimori sembra determinato ad andare avanti e ha rifiutato qualsiasi mediazione. L'Ecuador cerca la soluzione diplomatica ma non si capisce bene per quale soluzione.

Tanti computer per la pace nei Territori

C'è una bella idea per facilitare il processo di pace in Medio Oriente e avvicinare israeliani e palestinesi. Prima ne hanno parlato il ministro degli Esteri israeliano Peres e il ministro degli Esteri egiziano Mousa al presidente della commissione europea Santer. Poi la palla è passata nelle mani di quattro imprenditori. Da Benedetto Olivetti, von Pfefer (Siemens), Dawson (Ici), Weber (Bull). Come dire l'industria elettronica presente in Europa. Ora c'è l'impegno di Bruxelles di finanziare di 500 milioni di Euro, mille miliardi di lire. Obiettivo: mettere il computer al servizio della pace e della fratellanza tra i due popoli. In sostanza, si tratta di far arrivare nei Territori migliaia di computer da utilizzare nelle scuole. Per rendere i cittadini dei Territori in grado di distruggere il mercato del lavoro e raggiungere i potenziali di livello di professionalità di profilo medio-alto. Ma anche per dare la possibilità ai ragazzi palestinesi e israeliani di dialogare a distanza, di collocare con le studentesse francesi, inglesi e italiane, di accedere alle banche dati, alle informazioni europee.

NOSTRO SERVIZIO

QUIFO. La guerra della Cordigliera del Condor è cominciata. Ecuador e Perù hanno superato la fase delle «arance» su quella maledetta linea di confine. Ci sono migliaia di soldati di entrambi gli eserciti ammassati in decine di posizioni. Quasi denuncia continui attacchi ai danni di accampamenti e tendopoli da aperte di pattuglie peruviane. Non sono più semplici azioni di ritorno. Non lo possono più essere considerate dopo i 23 morti dell'altro ieri. I governi si scartano reciprocamente accuse di lesa sovranità che assomigliano ad un malcelato tentativo di giustificare l'allargamento del conflitto. I tutti i riservisti sono stati fatti rientrare. In servizio effettivo in Ecuador così come in Perù ogni militare deve stare a disposizione. È stata dichiarata la mobilitazione generale.

Lo stato di allerta in entrambi i paesi.
Cresce la tensione
«Crucienti combattimenti» sono in corso da 48 ore nelle vicine zone del fiume Cenepa dove forze peruviane ed eucadoriane stanno cercando di conservare le rispettive posizioni in distinti punti della frontiera comune. Lo si è appreso da fonti militari peruviane. In altri punti gli scontri sono ripresi quando pattuglie peruviane hanno tentato di sloggiare soldati eucadoriani che si trovavano ai loro posti di combattimento nelle vicinanze del distretto di Oniza, alla sorgente del fiume Cenepa. Il quotidiano di Lima *El Comercio* ha scritto citando fonti non identificate che forze militari peruviane hanno recuperato tre posti.

Le forze in campo. L'Ecuador e soprattutto il Perù dispongono di un esercito attrezzato soprattutto in funzione anti guerriglia basata cioè su carri armati e veicoli corazzati per il trasporto truppe. Notevole la manna del Perù. L'Ecuador può contare su 57.500 uomini di cui quasi tutti (50 mila) nell'esercito. Il Perù che ha una popolazione doppia ha 115.000 uomini in armi di cui 75 mila nell'esercito. Come armamento il Perù ha oltre 400 carri armati tra leggeri e medio pesanti circa 300 veicoli corazzati da trasporto e alcune centinaia di mortari. L'aviazione dell'esercito comprende in Ecuador aerei leggeri da osservazione e collegamento e oltre cinquanta elicotteri di fabbricazione francese. In Perù aerei leggeri e oltre 60 elicotteri di fabbricazione francese e russa. L'aeronautica eucadoriana conta 3.000 uomini e 30 aerei tra Mirage francesi e Jaguar franco-inglesi. Quella peruviana (15 mila uomini) ha uno squadrone di bombardieri con 15 Canberra e 75 aerei da combattimento fra Cessna A 34 e russi Sukhoi 22 da attacco al suolo e 20 caccia Mirage. Le forze navali in Ecuador comprendono un sommergibile due fregate e 12 unità costiere. Molto superiore la flotta del Perù: sei sommergibili 11 unità fra incrociatori e fregate e 7 unità costiere.

Il capo della radio degli estremisti hutu vive tra i rifugiati rwandesi nello Zaire

Nel covo del «microfono della morte»

DAL NOSTRO INVIATO TOMI FONTANA

GIOMA (Zaire). «Restaurant chez Moto Moto». Quattro frascate un insegna sbilenca, una porta lucida che si vedono tre o quattro avventori che si siedono. I «danzatori» si sono organizzati. Solo quattro mesi fa i cadaveri riempivano le strade sparavano nelle fosse comuni spinti dalle pale dei bulldozer. I profughi erano una massa disordinata e disperata un'unica falange compatta in fuga. La disperazione è quella di allora la battaglia contro la fame e le epidemie non è certo finita. I profughi si lamentano. Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu fa quello che può. Cercando di sottrarre gli aiuti ai racket dei miliziani delle milizie assassine. Questa è infatti la «novità» dei campi profughi dello Zaire. Gli *Interhamwe* i miliziani hutu si sono via via assicurati il controllo dei campi minacciano uccidono chi tenta di mettersi in viaggio per tornare in Rwanda. L'unico inetta di tutti. Nei campi ci sono prigionieri e tribunali. Ci sono le capanne allentate sbattute dal vento martellate dalla pioggia. Gaspard Cahigi ha

trovato il modo di «sistemarsi» in che tra i dannati dei campi di Mu gunga sulla riva del lago Kivu. Vive in una «casetta» tenuta su dalle frasche coperta da un telone blu di quelli distribuiti dall'Onu e situata in cima ad una collinetta lontana dalle altre capanne. Nella disgrazia e un privilegio. Occhi mobilitati movimenti rapidi parla a rinfusa in un francese accademico ha 44 anni. È il capo di *Radio Mille Collines* il microfono parlante che guida il massacro. Gaspard era il radiotelefonista del genocidio. Per lui si è miziate che pianificavano le strage con i machete marciavano ascoltando la radio che incitava. Le fosse non sono ancora piene il loro non è finito. «Ma quale incitamento il massacro», esordisce Gaspard, «non ci mandavano i nostri soldati i nostri militanti alla resistenza contro i nemici. Incitavano la nostra gente a non fuggire a battere lo si no un profeta smista» del rifugiato. Nel 1986 in Etiopia ero i profughi che si impadronirono l'Organizzazione per l'Unità africana nel 1990 ho lavorato in un quotidiano in Ru

anda verso Gisyery alla frontiera con lo Zaire. Lì c'era un nostro reporter e ricominciamo a trasmettere per alcuni giorni. Con noi c'era George Ruggu un italo-belga. Prima o poi torneremo in Rwanda non abbandoniamo mai il nostro popolo. Un proposito che ben difficilmente Gaspard Cahigi potrà mettere in pratica. *Reporters sans frontières* l'organizzazione dei giornalisti che si batte per la libertà di stampa nel mondo ha sollecitato il Consiglio di sicurezza dell'Onu a proibire ogni attività professionale ai giornalisti che hanno collaborato con *Radio Mille Collines* e con i rivisti dei miliziani *Interhamwe*. Ed il nome di Cahigi come quello di altri attivisti hutu è nelle «liste nere» del governo di Kigali. I moderati che pure vivono clandestini nei campi profughi oggi non hanno diritto di parola. «Nei campi profughi vi sono centinaia di migliaia di hutu», dice Patrick De Sousa responsabile dell'Alto commissariato per i profughi a Bukavu in Zaire, «tantissimi non hanno commesso alcun delitto ed il nostro obiettivo è il loro ritorno in patria. Ma tra loro vi sono i responsabili del genocidio. Occorre sepa

rarli dalla massa degli hutu». Ma il proposito di Boutros Ghali di inviare 5000 caschi blu nei campi profughi dello Zaire per togliere alle milizie il potere di controllo sulla massa hutu e naufragato come altri propositi del segretario dell'Onu che deve far i conti con la diffidenza e scarsa volontà di intervenire in Africa delle grandi potenze. Il cosiddetto «governo in esilio» del Rwanda non ha alcun titolo per trattare. Gli ex ministri come «spogliati del genocidio» sono fuggiti in Zaire con la massa dei profughi. «La guerra non finirà finché i rwandesi in esilio che sono i tre quarti della popolazione non saranno tornati», dice Athanas Gashake ex addetto militare a Parigi e Bruxelles ed attuale «ministro della Difesa» in esilio «noi vogliamo tornare con tutto il popolo se vi sono stati massacrati si è trattato di azioni individuali». Ma sono proprio loro i ministri fuggiaschi della dittatura sconfitta la vera zavorra della quale i rifugiati si debbono sbarazzare per fare emergere i rappresentanti della società civile rwandese che possono guidare il ritorno in patria. Gli altri assassini debbono essere giudicati dal tribunale internazionale nominato dall'Onu.

19 3 1975 DANIELE POZZATI Babbo mamma Otavia N. sui zai cugini e tutti quanti. In vialevo ber e. Non ti di i senti chieremo a ti Milano 30 gennaio 1995

30 9 1994 ANTONIO MARDIS co' spagno c'ambiano lo ricordano con affetto la moglie Clara e i figli Dario, Mariano, Giovanni e Giordano. Sotto scrivero per l'Unità Torino 30 gennaio 1995

È scomparso

Abbonatevi a

L'Unità

20124 MILANO
Via Felice Casati 32
Tel (02) 67 04 810-44
Fax (02) 67 04 522

L'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi: viaggia con l'Unità Vacanze è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

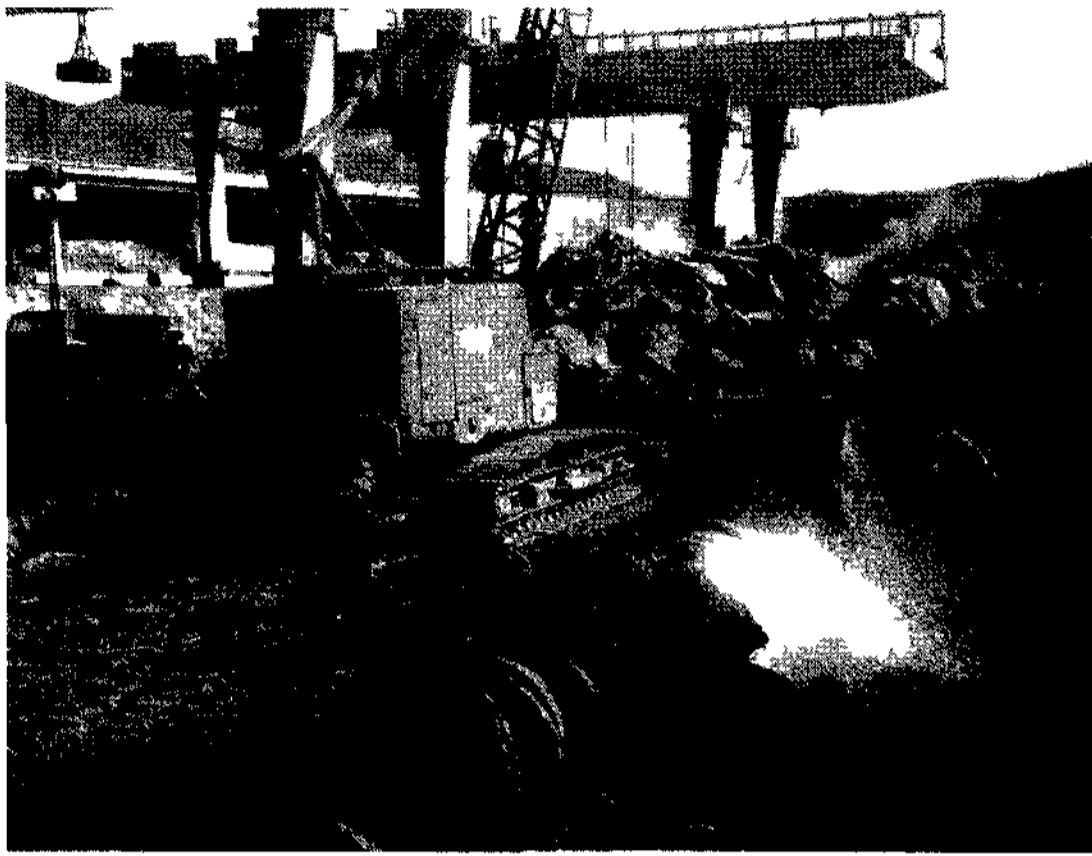
Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Indebito sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di lunedì 30 e alla seduta antimeridiana e pomeridiana di martedì 31 gennaio e tutta la settimana a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 1 febbraio (ora di lavoro, il governo) e di giovedì 2 febbraio (ossuna decreti legge). L'assemblea del gruppo dei senatori Progressisti-Indebito è convocata per mercoledì 1 febbraio alle ore 17. La riunione dei Responsabili, del Vice-Presidenti e dei Segretari delle Commissioni permanenti del Gruppo Progressisti-Indebito della Camera dei Deputati è convocata per martedì 31 gennaio alle ore 18. La riunione del Comitato Direttivo del Gruppo Progressisti-Indebito della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 1 febbraio alle ore 17,30.

Economia lavoro

ALLARME SICUREZZA. Continua lo stillicidio di incidenti. Ieri grave episodio all'Ast

Bertinotti: serve un'inchiesta del Parlamento

Il Parlamento deve farsi promotore di una inchiesta sulle condizioni di lavoro prima di procedere all'esame dei provvedimenti del governo: è quanto chiede il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, dopo l'incidente sul lavoro accaduto ieri a Terni. Secondo il leader di Rifondazione le condizioni di lavoro «sono enormemente peggiorate a causa delle irresponsabili politiche liberiste e di flessibilizzazione del rapporto di lavoro degli ultimi governi». «Vi è una impressionante escalation di omicidi sul lavoro - ha aggiunto - negli ultimi giorni. Qualcuno ne parla ma sostanzialmente nessuno interviene». «La politica di questo nuovo governo - ha detto ancora - che con il ministro del lavoro promette un ulteriore allargamento dell'area del lavoro precario, si dimostra del tutto incapace di impedire questa crescente catena di omicidi. In ogni caso - conclude Bertinotti - spetta ai sindacati e alle forze della sinistra in primo luogo la ripresa di un'inchiesta sulle condizioni di lavoro e di fondare su questa una proposta che assicuri sicurezza, nuove condizioni di lavoro, trattamenti umani del punto di vista delle condizioni e dei salari nel nostro Paese».



«Nella siderurgia poca manutenzione»

ROMA Laura Bodini fa parte del direttivo nazionale della Snop, la Società nazionale degli operatori della prevenzione, ed è medico del lavoro all'Usl di Sesto San Giovanni. Sesto, l'ex «Stalingrado» d'Italia, era uno dei poli siderurgici più importanti. C'erano la Breda e la Falck. È rimasta solo la Falck e da queste parti nessuno si è dimenticato dell'ombrile tragedia dell'89: scoppiò un forno, un operaio rimase ucciso, altri furono terribilmente ustionati. «Carenza di manutenzione del refrattario», dice Bodini. «Certo l'azienda è stata condannata. Ma ormai».

E questo della manutenzione sembra essere il pessimo dei motivi di troppi incidenti. «Nei grandi impianti, specie ultimamente - spiega la dottoressa - dove si fanno vivendo in modo più pesante gli effetti della crisi della siderurgia - c'è una pericolosa tendenza a lasciare le cose come stanno. Così sempre più spesso accadono incidenti gravi e difficilmente imputabili ad una qualche disattenzione dei lavoratori. La verità è che c'è una vera e propria picchiata della manutenzione. Mentre basta un calo anche minimo dello standard per aumentare il rischio enormemente. In vece visto che le aziende per tagliare sui costi tagliano sulla sicurezza entrare in fabbrica è troppo spesso come giocare alla roulette russa. Ti va bene otto volte e la nona no».

Ecco, ma chi stabilisce gli standard di manutenzione? «La revisione di molte apparecchiature deve essere effettuata periodicamente. È un obbligo di legge e generalmente non viene data in appalto. Suppongo che per le Acciaiere di Terni il magistrato ora provvederà a farsi dare i registri di manutenzione. Questi documenti sono sempre a disposizione dell'Usl ma nessuno di noi è in grado di fare sistematicamente questi controlli. Il punto è che le aziende devono responsabilizzarsi: non basta produrre bene, occorre che anche la manutenzione sia fatta al meglio», risponde Bodini. Ma cosa possono fare i lavoratori per evitare il rischio? «Anche quando non c'è ancora il delegato alla sicurezza, sono gli stessi eletti nelle Rsu che possono farsi carico di alcune semplici operazioni. Io suggerirei intanto il «pedinamento» degli appalti. Avere ben chiaro l'elenco dei lavori dati in appalto è importante: generalmente sono i lavori peggiori, più pericolosi. Non basta, occorre sapere chi sono i lavoratori che se ne occupano, quale preparazione specifica hanno, per quante ore lavorano. Un delegato non può dire: io mi occupo solo dei miei». Come lavorano i manutentori riguarda tutti».

«Poi - continua Laura Bodini - consiglio di scartabellare i registri di manutenzione periodica e di chiedere all'azienda i piani di manutenzione di tutti gli impianti, da quello elettrico al raffreddamento al sollevamento alle movimentazioni. Di occuparsi insomma di ciò che sta in fondo al ciclo produttivo. Nella siderurgia ormai il ciclo produttivo è molto automatizzato, la maggior parte dei lavoratori opera in «cabine di pilotaggio» in situazione di relativa sicurezza. Ma è soprattutto intorno al cuore della produzione che crescono i rischi».

E ancora, restano le proiezioni individuali. «L'uso dei mezzi di protezione personali - conclude la dottoressa Bodini - non è mai superfluo. Certo in un caso come quello di Terni non si sarebbe salvata una vita. Ma troppo spesso la gente va ancora alla sperando. Noi in questo settore lo vediamo soprattutto nelle ustioni, quasi sempre sarebbero evitabili. A patto però di non sottovalutare il rischio e di usare davvero tutti gli strumenti che l'azienda deve mettere a disposizione del lavoratore».

□ E.R.

Terni, tragedia in fonderia

Una trave di ferro travolge due operai: un morto

Un morto ed un ferito in un incidente sul lavoro alle acciaiere di Terni. Mauro Marzi, 29 anni, è rimasto schiacciato da una pesante trave di ferro mentre un suo compagno di lavoro è riuscito miracolosamente a salvarsi. Immediata la reazione in fabbrica: i lavoratori hanno scioperato per due ore ogni fine turno. Unitaria denuncia delle organizzazioni sindacali. «La gestione degli appalti è inadeguata, specie per orari di lavoro e sicurezza».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARSUTI

TERNI Quando muore qualcuno dentro le acciaiere di Viale Prin tutta la città si scuote. E quando a morire è un ragazzo di appena 29 anni che lascia a casa la moglie e due figli una bambina di soli 10 mesi ed un maschietto di 3 anni il dolore è ancora più forte. La morte in fabbrica in quella fabbrica è tragedia collettiva per una città operaia che da decenni si identifica ormai con le acciaiere.

«Ho visto solo sangue»
Mauro Marzi è morto schiacciato da una pesantissima trave di ferro

lunga 10 metri staccatasi da un piccolo carro ponte girevole. È vivo per un soffio invece il suo compagno di lavoro Mauro Lupporelli, 31 anni, che è riuscito miracolosamente a spostarsi di qualche centimetro evitando così di restare schiacciato anche lui. Ora è ricoverato all'ospedale di Terni dove i medici gli hanno prescritto 20 giorni di prognosi. È ancora sotto shock. «Ho visto quella trave cadere - ha raccontato - ed ho fatto appena in tempo a schivarla. Poi non ricordo più nulla, soltanto tanto sangue». Parla del suo compagno

scomparso. Racconta che con la ditta Maurizio Marzi ci lavorava da sette mesi e che era contento di aver trovato un'occupazione. «Certo - dice commosso - quel lavoro è duro ma con l'aria che tira e sempre meglio di nulla e poi Mauro aveva a casa una famiglia da mantenere».

Mauro Marzi e Mauro Lupporelli entrambi di Terni lavoravano per conto della ditta «Boomerang», una delle tante ditte lucane che ha in appalto il lavoro di pulizia e manutenzione all'interno delle acciaiere. L'incidente si è verificato ieri nelle primissime ore del giorno all'interno del forno numero 5 che i due stavano pulendo. Sembra che avessero appena finito di effettuare la pulizia dell'impianto e stessero cancellando sull'apposito carrello rotelle e residui di acciaio quando si è verificata la caduta di una trave strutturale del paranco del carro-ponte. I due operai avevano iniziato tra di loro una mattina e soltanto due ore dopo è avvenuta la tragedia.

Quali siano state le cause esatte che hanno determinato questo tragico incidente non è ancora possibile sapere. In ogni caso è certo che il cedimento riguarda una struttura delle acciaiere e nessuna responsabilità può essere attribuita ai due lavoratori vittime dell'incidente. La magistratura di Terni ha comunque disposto l'immediato sequestro del forno ed ha avviato una inchiesta, dopo i primi rilievi effettuati dalla squadra «volante» della Questura di Terni.

Due ore di sciopero

La reazione in fabbrica è stata immediata e spontanea. Le organizzazioni sindacali hanno indetto nella stessa giornata di ieri uno sciopero immediato di due ore per ogni turno di lavoro e bloccato tutte le operazioni di pulizia e manutenzione che si svolgono ogni domenica mentre per questa mattina è annunciato il blocco degli ingressi da parte di alcune organizzazioni sindacali autonome. In un comunicato congiunto le segreterie locali di Fiom, Fim, Uilm e delle

rappresentanze sindacali unitarie dell'Ast (così si chiama oggi l'acciaiera di Terni) dopo la privatizzazione avvenuta nei mesi scorsi hanno denunciato l'inadeguatezza della gestione degli appalti per quanto riguarda l'orario di lavoro ed il rispetto delle norme più elementari di sicurezza. Hanno poi chiesto un incontro immediato con l'azienda per discutere ed analizzare la dinamica dell'incidente «ma anche perché - ci ha detto il segretario della Fiom di Terni Luigi Battistelli - è ora che con l'Ast si avii un confronto serio e rigoroso per sviluppare una politica adeguata di prevenzione e gestione della sicurezza soprattutto per le ditte appaltatrici». Le organizzazioni sindacali hanno anche richiesto un incontro a tre con la direzione aziendale ed una delegazione delle ditte appaltatrici per una discussione approfondita di tutte le questioni relative alla sicurezza con specifico riferimento proprio agli addetti alle operazioni di pulizia e manutenzione appartenenti a ditte

esterne. Mario Giovannetti segretario della Camera del Lavoro di Terni punta l'indice proprio sulla questione degli appalti a ditte esterne per questo tipo di operazioni.

Appalti sotto accusa

«Incidenti come quello di oggi - ha detto - non possono essere assolutamente imputati alla fatalità ma vanno inquadrati in un perverso ricorso agli appalti esterni appalti che vengono aggiudicati secondo la logica del massimo ribasso e quindi gestiti poi da imprese

che danno scattissime garanzie sotto il profilo della sicurezza. Al di là quindi della tragedia di oggi sulla quale dovrà pronunciarsi la magistratura, questo drammatico problema alle acciaiere di Terni esiste e lo abbiamo denunciato da sempre. È doloroso però tornare a parlare soltanto dopo che qualcuno ci lascia la vita. Purtroppo la morte di Mauro Marzi va ad allungare una triste lista di morti sul lavoro dentro e fuori le acciaiere che danno a Terni il drammatico primato della città con il maggior numero di incidenti sul lavoro».

Parla il magistrato torinese. «In Italia ancora troppe leggi restano inapplicate»

Guariniello: quando prevale la ragione dei soldi

ROMA Qualcuno pagherà. L'ombrile morte di Mauro Marzi nell'acciaiera di Terni, così come quella dei troppi quotidiani uccisi dal lavoro non solo può ma deve essere risarcita. Eppure non basta. Ed ancor meno è sufficiente per definire questi omicidi chiamarli «bianchi». Un colore ce l'hanno è quello dei soldi. O come puntualmente dice Raffaele Guariniello procuratore presso la Pretura di Terni, è protagonista di molti procedimenti giudiziari in materia «del prevalere delle ragioni dell'economia rispetto a quelle della sicurezza e della salute del lavoratore».

Dotto Guariniello, il caso dell'Acciaia special di Terni probabilmente vede una responsabilità diretta dell'azienda committente. Molto spesso, però, e nel lavoro in appalto chi accadono le tragedie più gravi. Perché?

Il lavoro in appalto non è un subappalto. È un disastro. Lo ritroviamo ovunque nei processi penali. Perché a tutt'oggi resta il sistema più comodo per aggirare gli obblighi di tutela verso i lavoratori da quel della sicurezza e della salute a quelli della regolarità delle assun-

zioni. Un'operazione quella del l'aggiornamento difficile per aziende più grandi e che invece è largamente praticata in piccole aziende fortemente concorrenziali tra di loro (che praticano prezzi al ribasso che contengono i costi della manodopera tagliando proprio sulla sicurezza). È una rete vasta molto vasta di imprese che riescono a sopravvivere esattamente perché operano in questo modo.

Sta dicendo, dunque, che questo tipo di «evasione» è strutturale?

Credo si possa dire di sì. Infatti uno degli errori più gravi sarebbe fermarsi alle piccole imprese e non capire in che contesto si collocano. Se negli appalti si opera così è perché un sistema più o meno consente e quasi chiede di farlo. Certamente chi adotta questa prassi è colpevole, ma per incidere sul fenomeno non basta colpire qui.

Eppure la legislazione di paesi in avanti ne ha fatti. Ed in alcuni casi, seppure in realtà limitate,

ci sono protocolli fra imprese e sindacati che vincolano i committenti a farsi carico delle condizioni di lavoro negli appalti. Ancora non basta?

La realtà concreta è sfuggente. E i luoghi di lavoro non tutelati proliferano nascono e muoiono in breve tempo. La partita vera è quella tra le ragioni dell'economia e quelle della sicurezza e della salute. Il nodo è qui. Altrimenti ogni volta ci si ritrova a piangere i lutti di coledolito. Ed anche i processi, creata, lasciano l'amaro in bocca. Certo sono importanti. Ma non sempre l'autorità giudiziaria è sensibile non sempre opera con la dovuta rapidità. Sarebbe invece importante dare spunto da questi episodi che non sono occasionali, per dare gambe alla prevenzione.

Prendiamo l'opera di vigilanza, allora. È adeguata?

No, non sempre. Io credo che tutte le aziende, tutte le imprese, do-

vrebbero essere coinvolte in una nuova cultura. Questo ancora non accade. Contemporaneamente in vaste zone del Paese le Usi non sono in grado di fare vigilanza. Perlopiù in Emilia Romagna in Toscana in Piemonte ci sono Usi non ancora adeguate con carenze di personale o con insufficienti professionalità specifiche. Mentre un sistema di vigilanza penetrante ovunque è indispensabile.

Torniamo agli appalti. Finora i committenti hanno potuto dormire sonni tranquilli. Qualcosa però, dovrebbe cambiare fra poco. In che modo?

Ci sono novità importanti. La legge 626 del 94, all'articolo 7, stabilisce una nuova disciplina che prevede alcuni obblighi per il committente, la verifica preventiva dell'idoneità tecnico-professionale dell'impresa o del lavoratore autonomo a cui dà l'appalto. In formazione all'appaltatore su rischi specifici del luogo di lavoro



dove opererà il coordinamento e la cooperazione con l'appaltatore nell'attuazione delle misure di prevenzione. Questa legge però doveva già essere in vigore dal 27 novembre '94. Un decreto legge del 30 novembre (sotto il titolo «Provvidenze a favore delle imprese») ha spostato il termine al 1° marzo prossimo. E c'è un importante direttiva Cee (la 57 del '92) che disciplina la sicurezza nei cantieri (intesi come luoghi di lavoro) cui i vari stati avrebbero dovuto dar corso entro il dicembre '93. L'Italia non l'ha ancora fatto.

ora il governo ha avuto la delega per procedere entro il 18 marzo prossimo. Perché questa direttiva è importante? Perché stabilisce che prima dell'apertura di un cantiere occorre notificare preliminarmente all'Usi e che occorre pianificare insieme al piano dei lavori quello della sicurezza e della salute. E ancora stabilisce il coordinamento nel caso di più imprese presenti nello stesso cantiere. E infine coinvolge il committente nella responsabilità. Ora spero fortemente che tutto questo sia recepito.

Perché, ci sono ostacoli?

Ci sono in giro voci poco rassicuranti. E in campo ci sono pressioni molto forti. Guardo, io non mettilo la legge se resta scritta sulla carta non serve a niente. Ma in questo caso potrebbe costituire un utile elemento per far prevalere le ragioni della sicurezza e della salute su quelle dell'economia. E spero che il nuovo ministro del Lavoro Treu, studioso di diritto comunitario

del lavoro dia impulso e spinta affinché queste scadenze siano rispettate.

Appalti e organizzazione del lavoro. Ci sarebbe un intero capitolo da aprire...

È non è un tema «asettico». Sa è in luglio quando le grandi imprese chiudono e subentrano i manutentori in appalto che registriamo gli incidenti più gravi. È per le grandi aziende «dar fuori» questo tipo di lavoro è più economico più produttivo crea meno problemi. Ma è esattamente qui che si trovano situazioni di pericolosità al limite di esposizione a sostanze nocive. Ancora una volta per rompere questo meccanismo occorre che il committente non si senta deresponsabilizzato.

Ed i lavoratori? La figura del delegato alla sicurezza, introdotta anche dai contratti di alcune grandi categorie, può svolgere un ruolo efficace?

Dipende. Dipende dalla forza. Vista la debolezza del sindacato su questi temi ho dei dubbi. Nei nostri processi, alcuni anni fa le organizzazioni sindacali erano molto presenti. Adesso sono quasi sempre assenti.

FINANZIARIA BIS. Il ministro delle Finanze Fantozzi: «Tutto pronto tra due settimane»

Manovra: nel mirino Iva, benzina e tabacchi

Ci vorranno «un paio di settimane» per conoscere la sostanza della nuova manovra economica. Parola del ministro del Finanze. Fantozzi conferma la manovra sull'Iva ma anche la volontà del governo di non aumentare le tasse. In vista aumenti dei generi alimentari, di benzina, gasolio, alcol e tabacchi. Si parla poi del possibile ripristino della tassa sulle auto di lusso e di una revisione dei contributi sanitari. Da oggi farmaci meno cari.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Ci vorranno «un paio di settimane» per conoscere la sostanza della nuova manovra economica. Lo ha detto il ministro delle Finanze, Augusto Fantozzi, in una intervista al *Giornale Radio Rai*. Fantozzi ha ribadito che «si agirà sicuramente sull'Iva», incidendo «sull'imposizione indiretta» ma attenuando «al massimo» gli effetti inflattivi e «le disuguaglianze tra le diverse categorie di beni e servizi».

Il ministro ha poi aggiunto che «sicuramente non si aumenterà» la pressione fiscale dell'imposizione sui redditi (Irfp): «È già molto elevata - ha sottolineato - e non va aumentata assolutamente, semmai va ridotta», e ha detto «possibile» un aumento del costo della benzina e delle sigarette, aggiungendo tuttavia che «è sicuramente

l'ultima ratio».

Ma vediamo le misure allo studio da parte dei tecnici ricordando che l'obiettivo è quello di raccogliere 16-18 mila miliardi, in prevalenza attraverso le entrate.

Benzina e gasolio. La super e il gasolio (compreso quello da riscaldamento) potrebbe aumentare di 100 lire al litro. Il gettito previsto si aggira attorno ai 3.000 miliardi. Sempre per rimanere in tema di auto si parla di reintrodurre per l'anno in corso la tassa su auto e moto di lusso (gettito 150 miliardi) appena abolita dal governo Berlusconi.

Sigarette e alcol. In questo caso l'aumento potrebbe essere di 100 o anche 200 lire a pacchetto. La maggiorazione andrebbe a colpire sia le marche nazionali che quelle estere. Per gli alcolici (liquori, birra

ed anche i profumi) invece si sta pensando ad un aggravio del 10% dell'imposta di fabbricazione.

Iva. Due i progetti predisposti dal Ministero delle Finanze: o ritoccare dal 4 al 5% l'aliquota minima e unificare all'12% quelle intermedie (attualmente collocate al 9% ed al 13%); oppure innalzare al 6% l'aliquota ora fissata al 4% e unificare quelle intermedie all'11%. Cosa significa questo? Che presto potrebbero aumentare prodotti di largo consumo come pane, pasta, latte, pesce, formaggi, olio e frutta, tutti prodotti ora sottoposti all'aliquota del 4%. L'obiettivo è quello di racimolare 5 mila miliardi, il rischio è quello di provocare una rilevante tiamata inflazionistica.

Imposto diretto. Come alternativa ad una manovra incentrata sull'imposizione indiretta gli esperti del governo Dini suggeriscono l'introduzione di una addizionale del 3-3,5% che andrebbe a gravare su Irfp, Irfpeg e Ior. Ma anche ieri il ministro Fantozzi ha escluso questa possibilità.

Bolli e accise. È uno dei classici di ogni manovra finanziaria: bolli, imposte di registro e accise varie potrebbero presto aumentare. In che termini lo si saprà solo nel momento in cui verrà messo a punto il «mix» di provvedimenti.

Tali alle spese. Secondo il mini-

stero del Tesoro negli ultimi tempi i vari governi avrebbero praticamente raschiato il fondo del barile. Unici risicati margini di manovra i trasferimenti agli enti locali, i bilanci dei ministeri e le agevolazioni alle imprese. Secondo il ministro delle Finanze il «governo sicuramente non vuole ritornare ai periodi in cui con le entrate si rincorreva la spesa. Certamente non si vuole invertire la tendenza del governo Berlusconi, semmai proseguirla».

Sanità. Tornano a galla le ipotesi già avanzate nel settembre dello scorso anno ed in particolare l'introduzione di una sorta di «buono pasto», come alternativa ad un vero e proprio ticket sui ricoveri.

Farmaci. Da oggi intanto i prezzi dei farmaci di fascia A e B (quelli a carico totale o del 50% del servizio sanitario) costeranno meno. Viene resa infatti esecutiva la delibera del Cipe, prevista dalla legge finanziaria, che regola la riduzione dei prezzi in due tempi: una prima diminuzione generalizzata del 2,5% del prezzo in vigore il 15 ottobre per i farmaci A e B, da oggi. Una seconda riduzione di un ulteriore 2,5% che avverrà in un secondo tempo, riguarderà solo quei farmaci prodotti da quelle aziende che hanno registrato un aumento del loro fatturato nel primo semestre del '94 superiore.



Il ministro del Tesoro Augusto Fantozzi

Ansa

Cit viaggi Il «caso» approda in Parlamento

ROMA. L'affaire Cit approda in Parlamento. Con una interrogazione a risposta scritta, firmata dai deputati Trione, Fuscagni, Mattina, Serafini, Calabretta e Stampa, si sollecitano i ministri del Tesoro, del Bilancio e dei Trasporti a svelare le manovre che da un po' di tempo a questa parte avrebbero per oggetto la Cit, la Compagnia Italiana Turismo controllata dalla Fs.

Di recente, com'è noto, è stata costituita la società Ecp (40% Fs, 40% Itcp, 20% Banca di Roma) allo scopo di gestire la Cit. La Itcp, ovvero International Travel Consulting secondo gli interroganti, farebbe capo ai ragionieri romani Fioravanti. Nella vicenda poi è coinvolto anche il discusso finanziere Crazio Bagnasco (già condannato per il crack del Banco Ambrosiano) che tramite la società Tefie è socio di minoranza della Cit con lo 0,018%. Per tacitare le azioni della Tefie, che con azioni legali si oppone da tempo alla cessione della Cit, le Fs avrebbero offerto (e forse già versato) 7 miliardi per rilevare la partecipazione pagata a suo tempo appena 60 milioni.

Nella loro interrogazione i sei deputati chiedono che vengano resi noti i patii parasociali statuti tra Fs e Itcp e chiedono ai tre ministri se non ritengono di dover avviare una seria indagine sull'intero affare anche al fine di individuare i veri protagonisti di queste complesse e intricate trattative.

PICAM 4GL

4th Generation Language

NEW PRODUCT OLIDATA

Il Gestionale OLIDATA per gli ANNI 2000

CONTABILITÀ

VENDITE

MAGAZZINO

ORDINI CLIENTI e FORNITORI

1982: PICAM (Procedure Integrate Contabili Amministrative), una filosofia rivoluzionaria nel software della gestione d'impresa.

1995: PICAM 4GL (4th Generation Language), una nuova pietra miliare nel software per gestire l'impresa degli anni 2000.

PICAM 4GL è conforme alle più recenti normative, arricchito da tredici anni di esperienza, innovativo grazie all'utilizzo delle tecnologie più recenti e dagli evoluti strumenti dei linguaggi di quarta generazione. Flessibile e facilmente modificabile, in piena sintonia con le esigenze peculiari ed irrinunciabili di ogni impresa degli anni 2000. Migrare da altri programmi a PICAM 4GL è facile e conveniente, richiedi maggiori informazioni ai rivenditori autorizzati OLIDATA.

NUMERO VERDE
1670-12032

OLIDATA®

The New Computer Industry®

OLIDATA e il suo logo sono marchi registrati della Olidata S.p.A.

il Segnaposto

Parkinson, 2 premi-studio. L'associazione «Azione Parkinson» ha bandito due premi di studio di 5 milioni ciascuno a favore di giovani laureati in medicina e chirurgia che abbiano svolto ricerche nel campo della cura del morbo di Parkinson. Le domande vanno inviate a: «Azione Parkinson», Via Majorana 149 - 00152 Roma.

Borse di studio Infm. INFM - Istituto per la fisica della materia - via dell'Acciaio 139 - 16152 Genova. Tel. 010/65.20.156. Bando n. 16: 2 borse di studio della durata di 10 settimane e importo di lire 6 milioni per la partecipazione a un corso introduttivo alla Scienza dei materiali attraverso l'uso di sistemi interattivi multimediali. Richiesto diploma di

scuola media superiore, residenza in una delle regioni del Sud, l'iscrizione all'ufficio del collocamento, età massima 35 anni. Scadenza: 30/6/95.
Lavoro a termine. La Comunità Montana Lario Intelvese di San Fedele Intelvi (tel 031/83.07.41) cerca un collaboratore amministrativo (V qualifica funz.) a tempo pieno per 6 mesi. Richiesto diploma media superiore. G.U. n. 2 del 10.1.1995. Domande entro 18 febbraio 1995.
Scrivete al «Segnaposto». Enti, istituzioni e imprese interessate a segnalare corsi, concorsi, borse di studio e ricerche di personale attraverso la rubrica «il Segnaposto» devono inviare tutte le informazioni al seguente numero di fax: 06/69.996.265.

LE IMPRESE CHE ASSUMONO

Rusconi cerca venditori. Il Gruppo Rusconi Editore cerca giovani laureati o diplomati con esperienza di almeno 3 anni nella vendita di prodotti/servizi da inserire come agenti per la vendita spazi pubblicitari sulle proprie testate. Curriculum vitae e foto vanno inviate a Rusconi Pubblicità - Amministratore delegato, v.le Sarca 235 - 20126 Milano.

Portolacchia Hotels assume. Il gruppo Portolacchia, nell'ambito del proprio programma di sviluppo delle nuove iniziative sorte nelle zone turistiche italiane di maggior prestigio cerca personale specializzato. E in particolare capi ricevimento e assistenti reception (età 25-35, diploma media superiore, capacità nell'uso del computer, conoscenza inglese e almeno una seconda lingua, precedenti esperienze nel settore); cuochi (di qualificata e documentabile esperienza); maître, barman e governanti. Gli interessati devono inviare il loro curriculum (anche via fax), indicando la posizione d'interesse a: Portolacchia spa, v.le Cicco S. Pietro Incarnario 7 - 37121 Verona. Tel. 045/801.16.78. Fax: 045/59.55.21.

Rank Xerox cerca agenti. La Rank Xerox, nell'ambito del potenziamento della rete dei propri concessionari esclusivi ricerca agenti di vendita per i capoluoghi di provincia e/o principali città delle regioni: Lazio, Abruzzo, Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna. Si offre corso di formazione, periodo di training, provvigioni di sicuro interesse, rimborso spese, opportunità di carriera. Requisiti richiesti: età 22-29 anni, diploma sc. media superiore, militesimo. Per un immediato contatto gli interessati possono telefonare allo 06/72.99.4241 o inviare un curriculum al fax 06/72.99.402.

10 posti alla United Optical. United Optical, azienda veneta produttrice di occhiali controllata dal Gruppo Benetton intende rafforzare la propria struttura commerciale offrendo a 10 giovani la possibilità di distribuire i propri prodotti su tutto il territorio nazionale. Un'età inferiore ai 30 anni, una cultura media superiore, l'iscrizione all'albo degli agenti, e naturalmente serietà sono i requisiti richiesti. Non è indispensabile, invece, una specifica esperienza nel settore ottico: ai nuovi agenti la United Optical offrirà infatti la possibilità di partecipare ad un qualificato corso di formazione. Unica in questo settore, l'azienda ha infatti dato vita ad una Scuola di Formazione Permanente. Chi fosse interessato può inviare il proprio curriculum vitae a Orazio Romano - Direzione commerciale Italia United Optical Trading, via Di Vittorio 1 - 30029 San Stino di Livenza (Ve).

Informatori scientifici. La Upsamedica spa, nell'ambito del proprio piano di sviluppo della propria linea ospedaliera è alla ricerca di giovani laureati nelle opportune discipline scientifiche, o in arte all'1.3.93, come informatori scientifici del farmaco nelle seguenti città: Cuneo (rif. 101), Imperia (rif. 102), Trento (rif. 401), Treviso (rif. 402), Padova (rif. 403), Trieste (rif. 404), Parma (rif. 601), Firenze (rif. 701), Viterbo (rif. 901), Ancona (rif. 902), Roma (rif. 903), Potenza (rif. 1101), Messina (rif. 1201), Catania (rif. 1202) e Ragusa (rif. 1301). Si accettano candidature da tutta Italia disposte a trasferirsi. Si offrono retribuzioni ai massimi livelli sul mercato, incentivi e premi su obiettivi, auto aziendale, continua formazione professionale. Dettaglio curriculum vitae (precisando la posizione di riferimento) va inviato ai seguenti numeri di fax: 02/86.21.75-86.12.46.

CORSI E STAGES

Stages alla Nissan. La multinazionale automobilistica Nissan bandisce ogni anno un programma di stages aperti agli studenti provenienti dalle Facoltà di Ingegneria, economiche e giuridiche. Gli stages hanno durata trimestrale e prevedono un tirocinio, una formazione e un contributo di 1,2 milioni lordi. Per informazioni: Nissan Italia - Via Tiberina Km.15 Capena (Roma) tel. 06/90.80.81.

Manager imprese - no profit. La crisi del welfare state ha accentuato negli ultimi tempi la prassi dell'auto-finanziamento da parte di associazioni e istituti di carattere sociale, scientifico e culturale che si rivolgono sempre più, oltre che a comuni cittadini, ad aziende pubbliche e private per sostenere servizi e iniziative nel settore non profit. Su questo tema l'Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro (Stesam) organizza, a partire da febbraio, a Bari, un corso denominato «Teorie e tecniche dell'auto-finanziamento per organizzazioni senza fini di lucro», orientato alla formazione di tre figure professionali: il manager-progettatore; il consulente-formatore; l'imprenditore di comunità. Il corso, autorizzato dalla Regione Puglia e finanziato dal Fondo sociale europeo (Fse), si rivolge a 25 laureati, disoccupati e residenti nelle regioni del Mezzogiorno, compresi i cittadini provenienti da paesi extracomunitari e immigrati in Puglia. Per partecipare bisognerà aver compiuto 32 anni e presentare domanda entro il 3 febbraio. Per ulteriori informazioni telefonare a Bari, 080/50.44.126 - 51.71.18.

Servizi alla famiglia. Un «Corso di imprenditoria sociale per i servizi alla famiglia» per formare figure professionali femminili in grado di progettare e gestire iniziative di sostegno al lavoro familiare e domestico si terrà a Bari, presso lo Stesam (Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro). Il corso, gratuito, è rivolto a 25 donne - età compresa tra i 25 anni e i 35 anni - laureate, disoccupate, di nazionalità italiana e residenti in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Cinque dei posti disponibili potranno essere destinati a laureate, disoccupate provenienti dai paesi extracomunitari e immigrate in Puglia. Il termine di presentazione delle domande è alle ore 20 del 3 febbraio 1995 presso lo Stesam - trav. al 47 - E di via Camillo Rosalba, 10 - 70124 Bari - tel. 080/50.44.126 - 51.71.18 (fax).



BORSE DI STUDIO

96 allievi Aeronautica. Ministero della Difesa - Dir. gen. personale militare Aeronautica - Il Div. - Il Sez., via Università 4 - 00185 Roma: 96 posti corso allievi ufficiali per la nomina a sottotenente di complemento nell'Aeronautica militare nel corpo sanitario aeronautico. Richieste: laurea in Medicina e chirurgia, G.U. n. 2 del 10.1.95. Domande entro il 9.2.95.

2 collaboratori tecnici. L'Università «G. D'Annunzio», via dei Vestini 31 - 66013 Chieti Scalo,

tel. 0871/35.51, cerca un collaboratore tecnico presso l'Istituto di studi aziendali della facoltà di Economia e Commercio, laurea in Economia e commercio o diploma di istruzione secondaria (quinquennale), più quattro anni continuativi di lavoro di collaborazione tecnica presso lo Stato, enti pubblici o aziende di importanza nazionale. G.U. n. 1 bis del 3.1.1995. Domande entro il 2.2.95.

Borse di studio Cnr. Cnr - Direzione centrale del personale - Reparto III - Borse di studio, p.le Aldo Moro, 7 - 00185 Roma (tel. 06/499.33.214). Bando n. 205.13.17: 39 borse di studio per ricerche nell'ambito del Programma di attività, ricerca e sperimentazione per la salvaguardia dell'Adriatico. Laurea in Scienze biologiche o in Scienze naturali, Scienze

ambientali, Chimica, Chimica industriale, Scienze geologiche, Chimica e tecnologia farmaceutiche, Fisica, Discipline nautiche, Ingegneria chimica, Farmacia, Medicina e chirurgia, Medicina veterinaria, Scienze agrarie. Domande entro l'1.3.95. Bando n. 203.15.6: 8 borse di studio, da usufruirsi presso istituzioni scientifiche estere, per ricerche e applicazioni nel campo della scienza e delle tecnologie dell'informazione. Domande l'1.3.95. Bando n. 205.13.14: 9 borse di studio per ricerche nel campo del gruppo nazionale di vulcanologia. Domande entro l'1.3.95.

Nuovi manager per centri commerciali
 Il terziario e i servizi: i settori che nei prossimi anni creeranno maggiori sbocchi occupazionali. Nel settore del commercio, poi, un comparto in piena espansione è quello della grande distribuzione, dei centri commerciali. Una delle figure emergenti, in questo contesto, è quella del «manager». Di cosa si tratta? Il manager di un centro commerciale è il responsabile della gestione economica, condominiale e della comunicazione, e lavora per ottimizzare i risultati del centro stesso. Ora, entro il 3 marzo 1995, è possibile iscriversi al corso per Manager di Centri commerciali organizzato da Ifoa, che andrà a formare 24 giovani diplomati o laureati. Requisiti richiesti: residenza sul territorio nazionale, milite esente o assolto, buona conoscenza della lingua inglese e/o francese, età inferiore a 25 anni se diplomati, inferiore a 27 se laureati o iscritti all'Università (in stato di disoccupazione al momento di inizio corso) oppure fino a 31 anni se disoccupati da almeno 12 mesi. Il percorso formativo, finanziato dall'Unioncamere con il Fondo sociale europeo inizierà ad aprirsi per concludersi a dicembre, è articolato in 620 ore di teoria e 480 di stage all'estero e aziendale. Per partecipare alle selezioni è necessario inviare un curriculum vitae con fototessera a mezzo raccomandata o recapitata a mano a: Ifoa, via Guittone D'Arezo, 6 - 42100 Reggio Emilia. Per informazioni: 0522/32.91.11-32.92.99-32.92.45.

CORSI AISEC

Nuove iniziative per i laureati in economia

LUIGI LEONE
 ■ Gli studenti delle facoltà di economia e commercio o materie affini possono ancora una volta pregustare il sottile piacere di sentirsi, se non privilegiati, almeno oggetto di molte attenzioni da parte del mondo del lavoro. In fondo è una giustificabile contropartita al leggendario tedio che si dice offra lo studio di quella che viene definita «la scienza dell'ovvio». Insomma, la creatività non sarà di casa nelle stanze dell'economia ma, almeno, là fuori ci sono l'industria e il mercato che attendono. Non deve meravigliare quindi che spesso molte offerte di programmi formativi europei o internazionali siano riservate solo agli studenti di questa griglia ma indispensabile disciplina. È il caso ad esempio dell'Aisec, l'Associazione internazionale degli studenti in scienze economiche e commerciali presente in 36 università italiane, che offre la possibilità di essere ammessi a diversi corsi in aziende americane o di altri Paesi. Dettagli in merito potranno quindi essere forniti agli interessati direttamente dall'Aisec, via Andora, 4 20100 Milano, telefono 02 39210053, 39211459.

Il primo passo in ogni caso è la selezione di circa settecento studenti ogni anno, fatta con il criterio di almeno due terzi di esami superati e un test positivo sulla lingua inglese. A questo punto vengono offerte diverse possibilità di inserimento nel mercato del lavoro che vanno dai classici stage internazionali, ai programmi di «Recruitment», «Export mission» e «Scambio». Vediamoli meglio. I frequentatori degli stages possono essere inquadrati in quattro sezioni con peculiarità diverse: specialista, ricerca di mercato, formazione per il management, assistente.

Per quanto riguarda il recruitment, fra l'altro attivo per il momento solo in rapporto con l'Olanda, l'obiettivo è quello di offrire studenti o laureati alle aziende italiane che intendano utilizzarli per propri specifici progetti commerciali da impiantare fuori dall'Italia. Naturalmente le aziende italiane terrebbero per un breve periodo gli «apprendisti» in Italia, onde renderli edotti sulle peculiarità di funzionamento delle stesse e quindi spedirli nel paese scelto per impiantarvi il progetto voluto. Alla fine l'azienda può anche decidere di assumere.

L'export mission assomiglia al recruitment appena illustrato, ma ne differisce sostanzialmente sia per il fatto che i committenti sono le piccole e medie imprese, e magari un loro consorzio interessato ad uno stesso prodotto, che per il tipo di lavoro da svolgere all'estero che spesso non rientra nei caratteri di impianto dell'attività, quanto in quelli della ricerca di mercato. Insomma, una missione con ritorno. Lo scambio invece è, ritualmente, basato sul principio per cui a ogni studente inviato in una azienda all'estero ne corrisponde uno in arrivo in una azienda italiana. L'azienda che aderisce a tale progetto deve garantire un rimborso spese di almeno 900mila lire mensili. Lo studente selezionato, ovviamente in base al curriculum e alle esperienze precedenti, dovrà provvedere alle spese di viaggio di andata e ritorno.

Apprendistato, agevolazioni per chi assume

L'istituto dell'apprendistato è la forma più diffusa di contratto per la qualificazione professionale del giovane lavoratore. Si tratta di un istituto particolarmente utile che compie in questi mesi i quarant'anni dalla sua istituzione. Ora è destinato ad essere riformato per essere adeguato alle nuove esigenze del mercato del lavoro. Esaminiamo i requisiti richiesti per assumere apprendisti ed i benefici che ne derivano per l'imprenditore.

ROMANO BENINI

■ L'apprendistato è regolamentato dalla legge 25-1955 e dalle successive modifiche tra le quali significativo l'articolo 21 della legge 56 del 1987. Si tratta di un istituto per l'accesso al lavoro i cui benefici contributivi sono collegati e dipendono dalla funzione di insegnamento e di qualificazione professionale impartito direttamente od indirettamente dal datore di lavoro. L'obiettivo è l'apprendere lavorando, ovvero acquisire l'esperien-

za lavorativa ed insieme la qualificazione formativa. Questi i requisiti per poter essere assunti con contratto di apprendistato: 15 anni come età minima (14 per chi abbia completato la scuola dell'obbligo); 20 anni come età massima, accumulata fino a 29 nel settore artigiano; iscrizione presso gli elenchi della sezione circoscrizionale per l'impiego del comune di residenza; autorizzazione dell'ispettorato sul lavoro.

Le agevolazioni

Le caratteristiche delle agevolazioni per i datori di lavoro sono fondamentalmente di natura contributiva. Al posto delle normali aliquote il datore di lavoro per l'apprendista paga dei contributi fissi, denominati marche settimanali, fissate in 4582 lire nelle situazioni che prevedono oltre alla contribuzione fissa l'assicurazione antinfortunistica. Una quota della contribuzione fissa così ridotta permette la copertura contributiva del Servizio sanitario nazionale. Oltre al beneficio previsto in costanza di rapporto di lavoro, nel caso sia mantenuto il rapporto di lavoro e venga

trasformato in contratto a tempo indeterminato, le agevolazioni contributive previste vengono mantenute dopo l'assunzione per un altro anno. Caratteristica dell'apprendistato è che la riduzione contributiva prevista riguarda il datore di lavoro ed anche l'aliquota a carico dell'apprendista, che è fissata nella misura del 5,8%. Questo istituto contrattuale prevede una retribuzione ridotta ed un orario con limiti propri. Sono pertanto i contratti collettivi nazionali a stabilire le forme ed i modi della riduzione della retribuzione e della modulazione dell'orario.

L'orario

L'orario massimo previsto è di 8 ore giornaliero o 44 ore settimanali, comprensive della formazione. L'orario massimo settimanale consentito per gli apprendisti che non siano in possesso della maggiore età è di 40 ore. La durata del rapporto di apprendistato è stabilita

dalla contrattazione, che ha un ruolo molto importante nella definizione e gestione nei rapporti di apprendistato. In ogni caso la durata massima consentita per l'utilizzo dell'istituto è di 5 anni. I lavoratori apprendisti sono esclusi dal computo dei limiti numerici previsti da diverse leggi, tra cui la tutela dal licenziamento ed il collocamento obbligatorio, con l'eccezione dei limiti previsti per l'applicazione della cassa integrazione.

Attestato professionale

L'assunzione con i benefici previsti per l'apprendista è stata prevista anche per i lavoratori in possesso di diploma di qualifica professionale e per i lavoratori con attestato di formazione professionale rilasciato dalla Regione. In questo caso il beneficio dura sei mesi ed è previsto esclusivamente per gli oneri contributivi a carico del datore di lavoro.

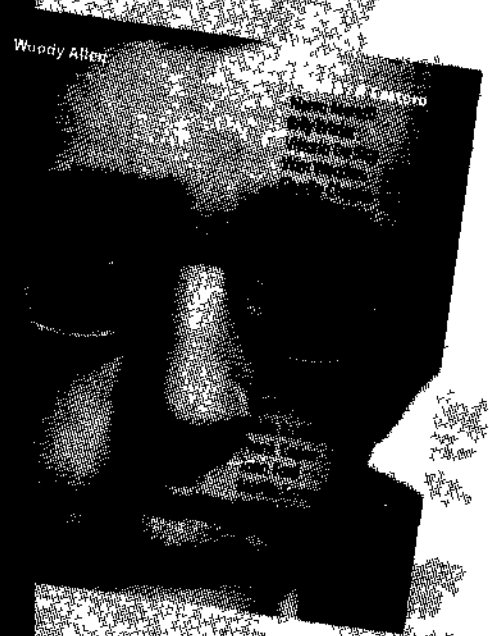
(5. Continua)

MERCOLEDÌ LIBRO

I registi che hanno fatto la storia
del cinema a sole 2.500 lire

Il mercoledì di questo mese è dedicato ai grandi registi del cinema. Una collana di libri che, a sole 2.500 lire, vi presenta i volti e le opere di questi maestri del set. In edicola, con il numero di mercoledì, troverete il libro dedicato a Woody Allen. In edicola, con il numero di mercoledì, troverete il libro dedicato a Woody Allen.

WOODY ALLEN	ORSON WELLES
NANNI MORETTI	MICHELANGELO ANTONIONI
BILLY WILDER	FRANÇOIS TRUFFAUT
VITTORIO DE SICA	STEVEN SPIELBERG
WIM WENDERS	AKIRA KUROSAWA
CHARLIE CHAPLIN	FRANK CAPRA
LUCHINO VISCONTI	JOHN FORD
STANLEY KUBRICK	MARTIN SCORSESE
SERGIO LEONE	FRATELLI MARX
ROBERT ALTMAN	LUIS BUÑUEL
PIER PAOLO PASOLINI	FRANCIS FORD COPPOLA
WALT DISNEY	SERGEJ EJZENSTEJN
ROBERTO ROSSELLINI	



L'Unità

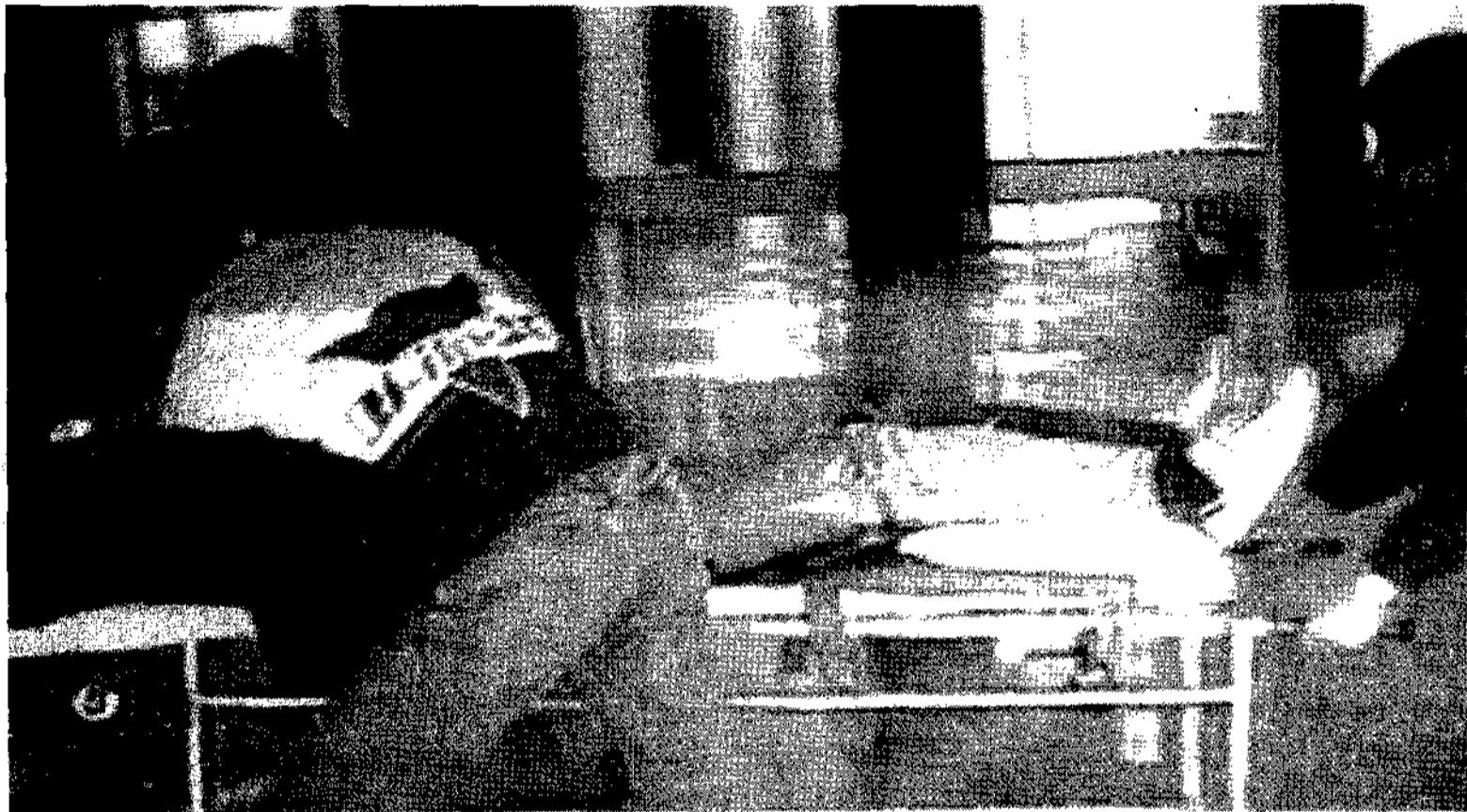


L'Unità 2

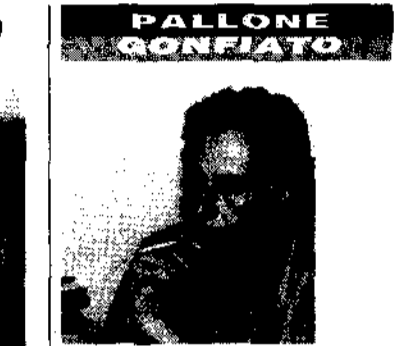


Giornale fondato da Antonio Gramsci

Tragedia a Genova. I giocatori bloccano la partita e la tv lo show



Vincenzo Spagnolo, ancora in vita, mentre arriva in ospedale. Morirà di lì a poco



Lutto o timore, battuta l'ipocrisia

CLAUDIO FERRETTI

NON SO SE LA PARTITA di Genova sia stata sospesa davvero «per lutto» — come recita il comunicato ufficiale — o per timore; timore che, visto quello che stava succedendo sugli spalti, — una partita di pallone potesse trasformarsi in provocazione. Comunque è stata sospesa. E già una presa di coscienza; e non è poca cosa in un ambiente come quello sportivo, in cui la retorica nasconde parecchi scheletri negli armadi. Ricordo quel giorno, a Monaco, ventitré anni fa. L'Olimpiade era stata insanguinata dalla strage dell'aeroporto di Furstenfeldbruck: nello scontro tra le «teste di cuoio» e i terroristi di «Settembre nero» caddero i nove ostaggi israeliani, i quattro arabi del commando, un pilota d'aereo e un poliziotto. Eppure, il giorno dopo ci ritrovammo tutti allo stadio, compunti, ad ascoltare un concerto: l'«Ouverture dell'«Egmont»». Una splendida esecuzione, una vuota orazione funebre, e l'Olimpiade continuò. Perché, si sa, la vita continua, lo spettacolo continua, lo sport continua. Fu la pagina più ipocrita nella storia dell'Olimpiade, che pure in fatto di ipocrisia non scherza.

Ieri, perlomeno, la partita è stata sospesa. Lo so, quel «perlomeno» è grottesco ma non dimentichiamo che all'Heysel si giocò. Ci sono circostanze, riti e congreche in cui persino il buon gusto, persino l'ovvio sono conquiste. Non è un caso che sia questo lo stesso ambiente nel quale abbia fatto non solo notizia ma anche polemica, addirittura scandalo, un mezzo sciopero che fece slittare di tre quarti d'ora l'inizio delle partite. A volte — come questa volta — è importante quello che non accade, se vuoi dire che ci si ferma a pensare.

A volte è importante fermarsi come ha fatto Fabio Fazio. Più importante che continuare «perché bisogna andare avanti», con facce e voci di circostanza che suonano come una seconda offesa. Andare avanti dove? Avanti comunque, purché sia, recita il breviario d'una società che non ammette granelli di sabbia nei propri ingranaggi. Non c'è più spazio per pause o silenzi. Non c'è più spazio sulle magliette degli atleti come sui teleschermi. Persino il minuto di silenzio, che una volta durava un minuto adesso dura venti o trenta secondi. Spazio e tempo si identificano secondo una nuova relatività: sulla base del fatturato pubblicitario. Per questo è importante che ieri persino una partita di calcio e una trasmissione televisiva si siano fermate. E che non abbiano offerto alibi a nessuno.

Morte allo stadio. Si chiude La coltellata a freddo, poi la guerriglia

UCCISO SULLA VIA DI MARASSI. Una coltellata al ventre, la corsa in ospedale, la morte. Questa l'ultima domenica da tifoso di Vincenzo Spagnolo, 25 anni, supporter genoano. Tutto è accaduto in un lampo, nella rissa tra opposte fazioni, un'ora prima dell'incontro Genoa-Milan, che ha colto di sorpresa anche le forze dell'ordine. Il prologo, crudelissimo, di un tragico pomeriggio.

ORE DI TENSIONE, DECINE DI FERITI. La notizia della morte di Vincenzo Spagnolo ha scatenato la reazione dei tifosi genoani. Prima hanno tolto striscioni e bandiere, urlato di rabbia. Poi, per ore, gli scontri con la polizia, la città assediata. I tifosi del Milan sono rimasti bloccati nello stadio, prigionie e «fortino», fino a notte. Decine i feriti, uno grave.

LO SPETTACOLO SI FERMA. Per la prima volta i giocatori decidono di sospendere per lutto una partita in corso. Non hanno dubbi i capitani delle due squadre, Torrenti e Baresi, che all'inizio della ripresa comunicano all'arbitro e ai tifosi la loro decisione. «Quelli che il calcio...», popolare trasmissione di calcio in diretta, si era autosospesa qualche minuto prima. Ma tutta la macchina del calcio-spettacolo stavolta dice basta.

DEPLORARE? No, forse nemmeno questo, se dovessimo ubbidire al primo, naturale impulso che abbiamo avvertito nell'ascoltare, come tra parentesi, dalla voce improvvisamente turbata del cronista la notizia del nuovo assassinio consumato a Genova proprio alle soglie di un'innocente (!) partita di pallone. La deplorazione di un grave fatto di sangue, secondo il rituale che l'economia della notizia impone a chi fa i giornali e a chi vi scrive, non corre forse il rischio di esorcizzarlo come un implicito verdetto di archiviazione rendendosene in qualche modo complici e conniventi? Non riusciamo ad allontanare da noi l'orrendo sospetto. A ognuno, insomma, la sua parte: all'assassino il coltello, a noi la tastiera del computer... Pure, non si può non procedere; e con tutta l'amarezza che deriva dal sapere benissimo che (a dispetto di ogni misura di prevenzione) nella storia dei delitti domenicali questo di Marassi non è stato il primo e non resterà nemmeno l'ultimo. Però, come unica è ogni vita, così anche più unica (chiedendo venia alla grammatica) è ogni morte, per la scia di dolore provato che lascia dietro di sé e per lo sgomento che induce nella collettività stessa che ne è offesa. E ogni morte fa storia a sé. Davanti alla gelida e spietata realtà dell'evento, irrevocabile come

Quel killer dentro ognuno di noi

GIOVANNI GIUDICI

Ho vissuto ieri, davanti alla tv, la paura, lo sgomento, la vergogna provata dieci anni fa di persona allo stadio Heysel di Bruxelles dove un pugno di hoodligans aveva causato la morte di alcune decine di italiani, gente inermi, che non viveva il calcio come una guerra e che aveva comprato il biglietto all'ultimo momento fido dello stadio riservato ai tifosi del Liverpool che li avevano spiriti, cacciati senza pietà, fino a causare la morte di 36 di loro ancor prima che iniziasse la finale di Coppa dei campioni Juventus-Liverpool.

l'ora e il minuto segnati dagli orologi mentre l'arma vibrava nel cieco furore della rissa inferiva il colpo mortale, a ben poco serviranno dunque le considerazioni di sempre. Sì, l'uccisore non era andato allo stadio con l'intenzione di uccidere ma intanto aveva portato con sé un coltello all'insegna del «non-si-sa-mai»: infatti non sapeva che avrebbe ucciso. Ma sapeva comunque (e lo sanno altre migliaia di giovani) di andare verso una «domenica brava»: una di quelle tante domeniche brave che, da settembre a maggio, vanno in scena nel gran teatro del calcio, perché così vuole il rituale e perché poi gli 11 ragazzi sopra il prato a righe bianche riescono non di rado ad offrire uno spettacolo che esalta o quanto meno appassiona i puri di cuore aiutandoli magari a dimenticare certe angosce che, scriveva il poeta Saba, «imbiancano i capelli all'improvviso». Ai meno giovani di noi li fanno invece imbiancare (quando già bianchi non li avessimo) queste inconsulte e irresponsabili esplosioni di ferocia, prodotte e alimentate da una cultura di aggressività e di violenza che non è soltanto dell'Italia (e del pallone) e che non necessariamente conduce allo spargimento del sangue. Ma a tanto più può condurvi quanto più riesce a fingersi innocua, incruenta, liberatoria.

E domenica nessuno scenda in campo

GIANNI MINA

UN RAGAZZO di Genova Vincenzo Spagnolo di 24 anni è stato assassinato da alcuni presunti tifosi del Milan fuori dallo stadio di Marassi molto prima che iniziasse Genoa-Milan, una partita innocua, senza particolari tensioni, o una vigilia polemica. Un crimine, una tragedia apparentemente senza motivo se non il messaggio negativo che ormai il calcio, usato come ideologia propone; o forse con un motivo ben chiaro: il potenziale di comunicazione che il calcio offre ogni domenica a chi ha deciso di turbare la società italiana per sordidi motivi, magari anche quello di ottenere, impaurendo la gente, quello che la Costituzione e la democrazia gli negano. È un'esperienza che la società italiana ha vissuto. Si chiamava strategia della tensione. L'arresto, qualche giorno fa, di

quel Boccacci, leader del movimento nazista e di quei suoi accoliti individuati come i responsabili di un altro tentativo di causare una tragedia qualche mese fa, prima di Brescia-Roma e che si risolse per fortuna solo nel ferimento grave di un onesto vicequestore di polizia, rafforzano questa inquietante ipotesi. Ma qualunque sia la genesi di questi atti, noi pensiamo sia arrivato il momento di fermarsi, di riflettere, di dare un messaggio forte, di guardarsi intorno, di fare autocritica, insomma di non giocare. Fermare il campionato domenica sarebbe un gesto morale, anche se chi rimescola nel torbido forse continuerebbe nelle sue trame. Ma il calcio non è solo un'attività commerciale, industriale, una fabbrica di consenso, è ancora, per quanto squalcito, uno sport. E lo sport vive di messaggi, di segnali, di ideali. Forse

aver sempre più dimenticato questi valori in nome del dio mercato ha fatto in modo che non si producessero più degli anticorpi capaci di isolare chi male intende il calcio, si insinua fra le sue pieghe per coprire dei vuoti, lo vive come una fede o una ideologia o addirittura cerca di usarlo per fini ignobili. Ho vissuto ieri, davanti alla tv, la paura, lo sgomento, la vergogna provata dieci anni fa di persona allo stadio Heysel di Bruxelles dove un pugno di hoodligans aveva causato la morte di alcune decine di italiani, gente inermi, che non viveva il calcio come una guerra e che aveva comprato il biglietto all'ultimo momento fido dello stadio riservato ai tifosi del Liverpool che li avevano spiriti, cacciati senza pietà, fino a causare la morte di 36 di loro ancor prima che iniziasse la finale di Coppa dei campioni Juventus-Liverpool.

Fu imbarazzante, quella notte, vedere i grandi dirigenti del calcio nazionale-internazionale scappare come ratti dallo stadio Heysel, attenti più alla loro incolumità che ai loro compiti istituzionali e successivamente vedere giocare la partita in teoria per motivi di ordine pubblico. Purtroppo la Juve non ebbe allora il coraggio di non accettare quella coppa e i giocatori, Scirea, Platini, Rossi e gli altri, alla fine furono perfino inviati in campo, non per rendere omaggio davanti alla curva dei caduti, ma per mostrare la coppa vinta ai tifosi. Bene: è arrivato il tempo di non essere più teneri nemmeno con il tifo acritico, banale, senza testa. Abbiamo apprezzato per questo il ripensamento del Genoa e del Milan che hanno deciso di sospendere la partita alla fine del primo tempo, mentre ci ha sorpreso il dubbio di Matanesi sulla giustezza di questa decisione. La vita di un ragazzo, presidente, va

enormemente più della cosiddetta regolarità del campionato e del «calcio che deve continuare» quando la cancellazione di un incontro deve far capire anche ai più stolidi fra i frequentatori degli stadi che il football è molto meno importante di tanti atti e valori dell'esistenza. Così ci è piaciuta la presa di coscienza istantanea di Fabio Fazio e Marino Bartoletti che hanno deciso di sospendere il teatrino di «quelli del calcio...». Quelle sedie vuote dello stadio mentre scorgevano solo le immagini di stadi dove molti tifosi arrotondavano le loro bandiere e i loro striscioni e se ne andavano, è stato un segnale anche a chi nel nostro mondo dei media, per difendere il piccolo privilegio di un mestiere, troppo spesso, come per altre stonate mediocri del nostro mondo agonistico, ha sopravvissuto.

SEGUE A PAGINA 2

LUNEDÌ 6 FEBBRAIO
L'Unità
Cantanti
in 6 Album Panini con L'Unità

MORTE ALLO STADIO.

Il dolore e lo sgomento di giocatori, dirigenti e arbitro «È assurdo. Questa rischia di essere la fine del calcio»

DALLA PRIMA PAGINA Nessuno in campo

Ha fatto finta di non vedere molte responsabilità specie quelle di dirigenti inadeguati, arroganti, pronti per il loro piccolo toraconto a scendere a patti con le frange violente del tifo, se non addirittura a sovvenzionarle e coprirle, o usarle come truppe personali: anzi cheneccchi pronti ad agire contro un allenatore antipatico, un giocatore di personalità troppo forte, un altro dirigente che fa ombra a un giornalista troppo critico. Adesso tutte queste componenti del calcio non possono più permettersi di cavarsela con la solita frase: «sono realtà che nulla hanno a che fare con il calcio». Sarebbe ridicolo e colpevole. Il calcio non è un attività fuori della società e se anche deve subire i contraccolpi della violenza dei tempi deve essere capace a prendere le distanze e non vivere fuori dal contesto. Centinaia di tifosi aspettano ore per vendicarsi sugli avversari del Milan per un loro compagno «morto di calcio» sono purtroppo una realtà tragica quanto l'assassinio dello stesso Vincenzo Spagnolo, perché quest'attesa nella notte rivela una logica assurda e inaccettabile anche quando viene scelta per battaglie più serie del calcio. Mi appello alla civiltà di Genova e alla storia che la società rossoblu ha nel football ma per favore domenica fermate il calcio. Per una volta è giusto scendere per pensare e per chi crede forse anche per pregare.

(Gianni Mina)



I direttori sportivi del Milan e del Genoa con l'arbitro

«Sospendete la partita» Il capitano del Genoa: «Lo chiedevano i tifosi»

All'inizio della partita già tutti sapevano. E allo sconcerto è seguita la rabbia. Di qui la decisione di sospendere la partita in segno di lutto, come volevano gli stessi tifosi. Poi un pomeriggio di ordinaria follia.

SERVIO COSTA

GENOVA La notizia si diffonde molto rapidamente: poco dopo l'inizio della partita già tutti sanno in tribuna. Ma doveva rimanere quasi un segreto secondo gli intendimenti della questura almeno fino alla fine della partita, ma la radio Rai svela quello che per altro già in molti sanno. Inizia quindi la protesta dei tifosi genovesi che si fa gradualmente sempre più minacciosa. Questo è il preludio di un pomeriggio di ordinaria follia: proseguono poi con la distruzione di automobili e cassonetti delle immondizie del piazzale antistante lo stadio Luigi Ferraris. Una situazione assurda che provoca poi la decisione dei capitani delle due squadre, Franco Baresi e Vincenzo Torrente, di con-

segnare un verbale al questore di Genova su cui vi è la decisione delle due squadre di non proseguire l'incontro. Torrente e Baresi salgono poi nella sala che ospita lo speaker dello stadio e leggono questo comunicato: «Il Genoa ed il Milan in segno di lutto decidono di non proseguire la gara, sentiti anche i due capitani nella speranza che questo gesto serva per il futuro ad evitare il ripetersi di accadimenti che nulla hanno a che fare con lo sport e la civiltà». Questo è il testo del comunicato congiunto che poi in sala stampa subito dopo la partita lo stesso Torrente spiega: «Quando siamo rientrati in campo nel secondo tempo non sapevo nulla di quanto era accaduto».

Me lo ha detto un ragazzo che mi ha invitato ad andare sotto la curva dai tifosi i quali volevano che non continuassimo la gara in segno di lutto. Io ho cercato di calmarli, ma loro hanno tirato di tutto in campo e io sono stato costretto ad andare verso il centro del terreno di gioco. Dopo dieci minuti l'arbitro ci ha convocati nel suo spogliatoio e abbiamo preso questa decisione in segno di lutto. Non aveva senso proseguire la partita, era diventata una guerra, non c'era altra soluzione».

Ciò che dice Torrente fa capire che forse la decisione di non andare avanti è stata presa oltre che per nobili motivi di coscienza anche sulla spinta della tifoseria genovana inferocita per quanto era accaduto prima della gara. Gli altri commenta a caldo in sala stampa sono quelli dell'amministratore delegato del Milan Adriano Galliani e di Maurizio Casasco, direttore generale del Genoa nonché di Alfio La Manna, dirigente rossoblu. Galliani dice: «Non si poteva giocare davanti ad un morto. Speriamo che questa nostra decisione possa servire da deterrente anche per il futuro. Può darsi che qualcuno nel timore di non poter più vedere la partita decida di smetterla con questi atteggiamenti assurdi. Non si può andare avanti in questo modo, anche se bisogna precisare che comunque le persone coinvolte nell'incidente non fanno assolutamente parte della tifoseria organizzata rossoneria. In queste condizioni è difficile sia per noi che per le forze dell'ordine fare tutto quanto è possibile per impedire il peggio. Se uno è un pazzo e va allo stadio con un coltello per ammazzare qualcuno non può certo essere controllato». Questo in sostanza il concetto espresso da Galliani che poi si adombra quando qualcuno gli fa notare che comunque serve poco sottolineare quanto i protagonisti non fossero tifosi organizzati del Milan.

Per quanto riguarda il Genoa, il suo presidente Aldo Spirelli commenta: «Questo episodio è estraneo al mondo del calcio, non lo si può collegare con la normale partita che si è svolta sul campo. Io penso che ci sia una regia che porta allo scompiglio, altrimenti non riesco a spiegare un fatto simile». E ancora: «L'unica cosa che dobbiamo fare adesso è pensare alla tragedia della famiglia di quel ragazzo che andava alla partita soltanto per divertirsi. Dobbiamo pensare a loro e riflettere. Tutti i genitori e tutti i figli devono ripetersi uscendo di casa ogni domenica che vanno allo stadio per vedere una partita e non per fare violenza. Noi abbiamo sospeso la partita per evitare che succedessero cose ancora più gravi». Il presidente del Genoa ha poi invocato una maggiore attivazione delle forze dell'ordine per che vengano alla luce i colpevoli. «Ora i morti del calcio sono davvero troppi - ha affermato - ma il problema non è solo del calcio ma di tutti gli italiani».

Maurizio Casasco dice: «Quanto è accaduto è assurdo. Non c'era altro che sospendere la partita, non so cosa succederà in futuro. Di certo potrebbero essere presi provvedimenti molto seri anche da parte della Federcalcio. Io non saprei cosa dire, credo che comunque la decisione di sospendere la partita sia stata un gesto di grande responsabilità da parte di tutti. Affianco anche Alfio La Manna, responsabile del Collegio sindacale della società rossoblu: «Questa rischia di essere la fine del calcio. Ho dei figli, io non li manderei mai alla partita».



Ieri vertice in Federcalcio. Oggi incontro con Matarrese. Paura e sospetti di una matrice politica Pescante: «Cercavano il morto, eccolo...»

ROMA Ha paura il governo del calcio o ha un sospetto di fronte al morto accoltellato ieri a Genova prima della partita Genoa-Milan? La paura a dir la verità è una trinità di timori con la lettera maiuscola. C'è la paura di registrare altri morti, c'è la paura di vedere il giocattolo pallone sbriciolato mandando in tilt un'azienda che produce centinaia di miliardi all'anno e c'è la paura soprattutto di essere lo strumento per un gioco con una posta in palio ben più alta di uno

scudetto. E qui si innesta il sospetto: quello di una strategia della tensione giocata sulla pelle del calcio, sport e divertimento nazionalizzati per far invocare uno stato forte e autoritario. La paura e il sospetto hanno tenuto banco nel summit improvvisato ieri in Federcalcio nella sede di via Alessandri. Vi hanno preso parte le tre massime autorità del mondo del pallone: il presidente Antonio Matarrese, il suo braccio destro il responsabile delle relazioni esterne Antonio Valentini

Il vertice è durato un'ora. La riunione è stata più volte interrotta da una serie di telefonate che hanno impegnato in prima persona Matarrese con il presidente del Coni, Pescante, con il capo della polizia Masone, con il questore di Genova con il presidente della Lega Calcio Nizzola. Poi a seguire c'è stata la conferenza stampa nella quale Matarrese che aveva davanti alle mani un foglietto sul quale era riportato quanto si doveva dire, ha fatto ben attenzione a calibrare le parole. Dopo le frasi di circostanza, ecco il filo del monologo: «Quello di Genova è un omicidio. Un assassinio. La situazione sta precipitando, ma abbiamo il dovere di non creare il panico. Non possiamo consentire che assassini e fuorilegge uccidano il calcio. La decisione presa a Genova era forse l'unica da prendere in quel momento, però non rappresenta la soluzione migliore. Io ero presente all'Hayesil dieci anni fa e fu uno di quelli che approvò la decisione di giocare Juventus-Liverpool. Questi omicidi non ci appartengono. Sono estranei al nostro mondo». Do-

manda d'obbligo perché questo morto perché questa escalation di violenza? La risposta di Matarrese lascia intuire che cosa turba davvero le coscienze dei governanti del pallone: «Perché l'Italia di oggi è questa? Rispecchia il momento del paese? E che cosa rappresenta questo rispecchiarsi? È solo la caduta libera di un paese imbarbarito o piuttosto anche la conseguenza di giochi pericolosi dietro le quinte, in un paese dove c'è una maggioranza che non sta più il governo e ha parlato di golpe bianco? Non rappresenta forse anche un'Italia dove la destra ha un debito per le epurazioni e non ha fatto mistero mesi fa di volere tenere sotto controllo il mondo dello sport?»

Matarrese ex onorevole democristiano ex andreattiano si guarda però bene dal dire certe cose. «Uno sfondo politico? Non sono uno sfondo di libri gialli». Dice, in vece, che il pallone non può fermarsi perché sarebbe l'inizio della fine. «Se ci fa essermi prendere dal panico, aboliremo il calcio non

può chiamarsi fuori, ma non può neppure pensare che dipenda da sé risolvere certi problemi. Qui ci vuole l'intervento dello Stato». Ma allora gli chiedono perché non sospendere il campionato? Matarrese ha un sussulto: «Non posso anticipare nulla. Però fermare il calcio sarebbe il principio della fine. E poi certe decisioni devono essere prese in sintonia con il presidente del Coni, Domitini (oggi ndr) ci incontreremo». Pescante più tardi confermerà: «Ci vedremo per cercare di prendere provvedimenti decisi e determinanti evitano la politica dello scacco di responsabilità. Non ho elementi per affermare che gli incidenti di Genova siano diversi da quelli di Brescia, ma non mi sento neppure di dire come feci allora, che non era un problema del mondo dello sport. Bisogna però fare una riflessione o sono mostri prodotti dal nostro mondo oppure sono un prodotto del momento di disagio della società in cui viviamo». E qui Pescante quasi si fa ardito perché dice e di più di quanto avesse fatto in

precedenza Matarrese: «Non vorrei ricordare quando tempo fa, almeno che qualcuno stava cercando il morto. Ora il morto è arrivato ed è un morto che peserà molto sull'opinione pubblica e sulla coscienza di tutti. Pescante si capisce ha le stesse paure di Matarrese. Però la vede diversamente su quanto è accaduto a Genova, per lui è stata saggia la decisione di sospendere la partita Genoa-Milan. «Non solo è un provvedimento che non critico, ma lo giudico un atto di straordinaria sensibilità. Un atto intelligente e responsabile». Oggi dunque alle ore 16 ci sarà un vertice importante. Oltre a Matarrese e Pescante parteciperanno all'incontro Nizzola e due vice presidenti del Coni, Grandi e Coni solo. A seguire potrebbe esserci un vertice con il ministro degli Interni, Brancaccio. E intanto fa pensare l'ultima frase confezionata da Matarrese: «Bisogna rillanare la corsa del treno, se continuano a tirare le bombe, i treni i morti innocenti, le bombe. Come negli anni della strategia della tensione».

MORTE ALLO STADIO.

Vincenzo Spagnolo, 25 anni, accoltellato prima della partita
La reazione dei tifosi genoani: 22 feriti, guerriglia in città



Scontri davanti lo stadio di Marassi. A lato un'agente ferito

In due ondate di arrivi al Pronto Soccorso medicati più di 20 feriti

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHIELI



GENOVA. Ventuno persone ferite tutte per fortuna piuttosto lievemente. La morte del ventiquattrenne Vincenzo Spagnolo selvaggiamente accoltellato al ventre non è stato il unico tributo di sangue versato nella domenica di violenze dentro e fuori lo stadio Galileo Ferraris di Genova. Tre poliziotti due uomini della Guardia di Finanza, due assente tifosi cinque dei quali milanesi gli altri genoani hanno dovuto ricorrere alle cure dei sanitari degli ospedali San Martino e Galliera e sono stati tutti dimessi con prognosi variabili da un massimo di quindici giorni ad un minimo di tre. Un bilancio purtroppo provvisorio fissato alle prime ore della sera quando ancora i tifosi rossoneri erano assembrati nella gradinata sud dello stadio dopo aver inutilmente bersagliato con lanci di pietre e bottiglie il prefetto e il sindaco Sansa che si erano avvicinati allo stadio per "parlamentare" con loro e tentare di ri-durli alla ragione. E quando ancora i tifosi genoani dispersi da una carica della polizia si erano ricompattati in due gruppi distinti e restavano in attesa di qualche occasione di vendetta.

Assassinato in nome del calcio

Un ragazzo di 25 anni, Vincenzo Spagnolo, è stato ucciso a coltellate ieri a Genova, allo stadio, prima della gara Genoa-Milan. Ucciso da tifosi senza colori. Poi la guerriglia, dentro e fuori lo stadio: 22 feriti, 20 fermati.

forse trenta sono arrivati da una stradina laterale di Marassi. Quella stradina che la questura e i carabinieri non controllavano perché mai nessun tifoso passava mai di lì. Già se l'erano presa con alcuni vecchietti avevano stracciato sciarpe e dato spintoni contro i muri. Ma non bastava.

che c'era un ferito grave cinque o sei feriti leggeri. Sono le 15.50 il primo tempo della partita si è chiuso quando comincia a girare la voce. I tifosi del Milan hanno ucciso un tifoso del Genoa. La tensione sale si cercano le prime verifiche.

«Era la voce della curva che lo diceva - a parlare è Giovanni appena 19 anni - ce lo dicevano che Vincenzo era morto e che lo avevano ammazzato loro i milanesi. Adesso noi cerchiamo una cosa la vendetta. E la tensione sale alla gradinata Nord i ragazzi urlano "assassini assassini" mentre si rinvolgono gli striscioni. E volano le bottiglie i sassi le monetine mentre aspettano tutti la ripresa di una partita che non potrà più essere giocata. Una partita che hanno perso tutti».

Si cerca la vendetta. Escono dal "Luigi Ferraris" i tifosi rossoblu. Escono e si assemblano oltre il fiume Bisagno. Per decidere che fare. E non vogliono vedere quei poliziotti quei carabinieri che - una volta costretti i milanesi a restare nella gabbia di vetro dentro lo stadio - cercano di mettere insieme le idee. Salvare il salvabile evitare che le due tifoserie entrino ancora una volta in contatto. «E perché non ci hanno pensato prima - Pierfrancesco ha l'età di Vincenzo stringe tra le mani una sciarpa che dà il a poco gli traverserà il volto - perché non c'erano quando lo hanno ammazzato. Ve lo dico io perché. Perché quelli volevano il mor-

to perché qui il calcio non c'entra. Non c'entrano il Genoa e il Milan non c'entrano niente. Quelli che hanno ammazzato Vincenzo non avevano le scarpe avevano i coltelli. Volevano il morto solo quello. È capitato a Vincenzo poteva capitare a me». Sale la tensione si taglia nella notte che scende a fianco di Marassi. Laggiù le barricate si incendiano. Volevano le bottiglie si tirate alla campana di vetro in mille che urlano "assassini" mentre coprono gli "assassini" mentre polizia e carabinieri sparano i fumogeni mentre le forze dell'ordine dicono non possiamo caricare perché sono troppi ci massacrano. Evolvono i cocci di vetro. Si schiantano contro gli scudi di plexiglass i casconetti rovesciati e incendiati le auto distrutte. Fischia nel caos generale l'allarme di una macchina mentre il fumo nero acre si alza verso un cielo che man mano si fa sempre più scuro. Negli occhi dei ragazzi c'è la storia intera di questo pomeriggio. C'è la paura e il terrore di quello che è successo e c'è la voglia di capire soprattutto c'è la diffidenza. Quando si avvicina il sindaco Adriano Sansa accompagnato dal questore Pagnozzi e dal capo della Digos Fionotti la piazza ricomincia a urlare. E il refrain è sempre quello: «Assassini assassini».

La guerriglia. Sono le 18.30 il fuoco è ovunque. Il sindaco il prefetto e il questore tentano un'altra carta: la me-

diazione di Pippo Spagnolo. Lui i capelli bianchi il Genoa da sempre nel cuore ascolta il sindaco a occhi bassi e ripete «ho raccolto Vincenzo. Ho raccolto io». «Di glielo» dice il sindaco - che voglio ricordare quel ragazzo in Consiglio comunale. Digi che dovranno venire anche loro che Genova non dimenticherà. Che di loro voglio parlare, ma che adesso loro devono far fare il proprio corso alla giustizia». Spagnolo si avvia per la manica della giacca lo prende un omino piccolo coi baffi. Sono le 20. Gli occhi tutti l'omino dice a Spagnolo non andare non basterà a loro questo. Sarà peggio di quanto non succede adesso. Sono ancora mille. La polizia è sempre lì. A Marassi fa un freddo strano come se il calore dei cento piccoli fuochi non bastasse a scaldare una piccola strada. Gli scontri proseguono. Certo Genova non dimenticherà quanto è successo. Le sue ferite stanno scritte lì nella piazza di Marassi dove ancora sta scritto «Italia 90». Dentro lo stadio e sono le 21 la polizia identifica uno per uno i tifosi del Milan che sono rimasti chiusi dalle 16 fino alle 21 dentro una gabbia di vetro. Si cercano un volto e un coltello. Sopra tutto si cerca un motivo. Perché come ha detto il padre di Vincenzo al capezzale del figlio «non si può morire così». E scorre il bollettino di guerra: 22 feriti 20 fermati Marassi distrutta. Sulle ghiaie del fiume Bisagno sono rimasti una sciarpa e un elmetto.

CHIARA GARENINI

GENOVA. Le 13.35 il cielo terso lo stadio "Luigi Ferraris" aspetta il fischio d'inizio tra Genoa e Milan. Vincenzo assieme ai suoi amici è fuori dalla porta le cui scale salgono verso la Curva Nord. Si sentono chiamare. Sono venti forse trenta. La provocano loro ci cascano. Si vanno incontro Vincenzo non ha avuto forse nemmeno il tempo per capirlo. Solo quello di scappare mentre gli altri venivano investiti da una rabbia che non aveva scarpe distinte colori. È corso qui verso di me. Aveva gli occhi pieni di paura. Gli ho detto che lui buttati giù schiacciati. E lui mi ha buttato le braccia al collo ed è caduto. Vincenzo Spagnolo 25 anni è morto all'ospedale San Martino pochi minuti prima che iniziasse Genoa-Milan. Il cuore toccato dalla lama di un coltello che gli è penetrato nel ventre. Quell'ora quelle 13.35 Vincenzo portato da poco dalla leva è alla porta del Ferraris e aspetta di entrare. Con lui sua sorella e i suoi amici. Un gruppo di ragazzi li provoca cadono tutti nella trappola. E

corre Vincenzo forse pensando alla scazzottata forse al pericolo del naso rotto all'occhio nero. Lo ferma una coltellata al ventre. Vincenzo scappa poco lontano Pippo Spagnolo il decano dei tifosi genoani gli urla che lui buttati giù buttati giù. E Vincenzo cade. Spagnolo lo prende per le braccia vede il sangue che scorre la ferita profonda all'addome. L'ambulanza si porta via Vincenzo che non tomerà. Non vedrà i suoi amici che continuano a picchiarsi. Non ascolterà il capitano genoano Torrente che insieme a Franco Baresi capitano del Milan legge il comunicato che sospende la partita. Vincenzo è morto. E ad ucciderlo è stata una coltellata che gli ha spaccato il cuore. A vibrare quel colpo mortale probabilmente un ragazzo giovane come lui. Mentre il genoano si accascia tra le braccia di chi non conosce la luna non si placa. In sei firmano in ospedale tre con il naso rotto e nessuna ricorda più bene com'è cominciato tutto. È cominciato così in venti

Vialli: «Bisognerebbe smetterla». Bianchi: «Meglio tornare a fare gli operai». Eriksson: «Una vergogna» Bergomi: «E ora sospendiamo il campionato»

NOSTRO SERVIZIO

Chi lo sapeva ancor prima del fresco finale chi lo ha comunque appreso nella breve camminata fra il campo e gli spogliatoi. La notizia dell'assassinio di Genova si è diffusa in un attimo nel mondo del pallone. E le reazioni sono state inevitabilmente simili: incredulità tristezza e soprattutto indignazione. Un'indignazione che ha portato tanti addetti ai lavori che dal calcio hanno ricevuto prestigio e soddisfazioni economiche a ipotizzare la sospensione del campionato. Marcello Lippi e Gian Luca Viali il tecnico e attaccante della Juventus hanno trascorso una gran fetta della loro vita calcistica a Genova scappando sulla sponda romana e quindi sono dichiarati particolarmente toccati da quanto avvenuto nel capoluogo ligure. «È una città bellissima» ha detto Lippi e mi dispiace particolarmente che il fatto sia accaduto proprio lì, anche se purtroppo in tutto il mondo

succedono episodi simili. Questo non è calcio. Hanno fatto benissimo a sospendere la gara se si è reso necessario. Gianluca Vialli ha approfondito maggiormente il problema della violenza negli stadi. «È giusto smetterla quando si arriva a simili livelli ma sarebbe sbagliato fare semplicemente della retorica. Noi calciatori infatti possiamo fare ben poco per frenare la piaga della violenza. Con certi tipi di tifosi c'è poco da fare perché i violenti se ne fregano delle conseguenze che provocano e gli altri cioè la maggioranza continuano ad essere danneggiati e non sono in grado di reagire. Dal «Della Alpi» di Torino al «Meazza» di Milano Beppe Bergomi si è dichiarato sconvolto. «Hanno fatto bene a sospendere la partita. Una cosa incredibile. Sono sgoimato. Io penso che anche l'Associazione calciatori dovrebbe

prendere qualche iniziativa. In certi casi forse è giusto sospendere il campionato». Dello stesso parere anche l'allenatore dell'Inter Ottavio Bianchi. «Di fronte a una vita umana il calcio non è niente. Non si può continuare a questo modo. Il mondo del calcio deve ritrovare una sua dimensione più umana. Meglio tornare alle origini a quando eravamo degli operai. Se invece si deve continuare a andare avanti così allora è meglio fermare tutto». Di sospensione del campionato si è parlato pure a Cremona. Ecco il pensiero di Nevo Scala tecnico del Parma. «Quello che è accaduto a Genova ci mette tutti in ginocchio. Fermare tutto è un'ipotesi da non scartare. Bisognerà pensarci su. Esistono dei gruppi di persone che andrebbero condannate ancor prima di mettere piede dentro uno stadio». Minotti ha proposto di bloccare il campionato per una domenica. «Non una sola ma tre. Gli ha fatto eco il compagno di squadra Zola.

Anche all'Euganeo di Padova il dopo partita è stato monopolizzato dalla tragedia di Genova. «Sospendere la gara di Marassi ha detto l'allenatore del Padova Mauro Sandreani. «È stata una lotta presa di coscienza responsabile davanti ad un fatto assurdo impensabile». È una vergogna quel che è accaduto a Genova - gli ha fatto eco il suo collega della Sampdoria Sven Goran Eriksson - bisogna assolutamente fare qualcosa perché noi non giochiamo per tre punti ma perché ci sta del gioco dello spettacolo. Molto amareggiato Walter Zenga. «In questo momento mi sento molto imbarazzato a parlare di calcio. Non so che cosa si possa fare ma credo sia giusto andare avanti per impedire che certe persone riescano a rovinare il calcio».

Le prime reazioni dallo stadio Olimpico sono arrivate quando le notizie sui gravi episodi di Genova erano ancora frammentarie. «C'è stato un morto» - ha chiesto incredulo l'allenatore del Bari Motarazzi - ma allora sospendiamo il campionato siamo arrivati all'assurdo abbiamo toccato proprio il fondo». Non distante da lui il tecnico della Lazio Zeman. «Debbo ancora documentarmi sull'accaduto non so come si è sviluppato questo drammatico incidente per ora posso solo dire che si tratta di un episodio gravissimo che ci deve far riflettere tutti». Il giovane Gaurieri non è riuscito a somdere per la splendida partita appena disputata. «Penso a quel ragazzo che va allo stadio per passare una giornata diversa e invece non tornerà più a casa. Se continuiamo così siamo rovinati. Il calcio dovrebbe essere solo divertimento ma qui mi sembra che non si diverta più nessuno».



questo ci rattrista tutti. Morire per una partita è già grave, quando poi muore un giovane il fatto diventa intollerabile. Ritengo molto giusta e opportuna la decisione di sospendere la partita di fronte a certi eventi. Il fatto sportivo diventa secondario se non addirittura inutile». Molto amare le considerazioni di Signori. «Sono cose che fanno male allo sport. Sarà troppo facile parlare dopo i fatti ma forse i controlli che si fanno negli stadi non sono ancora sufficienti».

La prima ondata di feriti era arrivata al pronto soccorso di San Martino e del Galliera prima delle 14 insieme al tifoso assassinato. Si trattava dei giovani coinvolti nello scontro avvenuto attorno al gruppo di anomali tifosi milanesi arrivati a piedi dalla stazione Brignole. Non erano scesi dal treno che trasportava i gruppi organizzati non avevano scarpe né bandiere rossonere non avevano percorso l'iterano consueto dimostrandosi di conoscere bene la zona e di sapere bene dove andare. Pare che ad una certa distanza dallo stadio abbiano cominciato a provocare i gruppi di genoani diretti alle entrate e quando qualcuno ha risposto sarebbero spuntati sette o otto coltelli. La seconda ondata ha preso la strada dell'ospedale due ore più tardi quando ai Ferraris, verso la fine del primo tempo è arrivata la notizia della morte di Vincenzo Spagnolo. Una notizia che si è propagata sugli spalti con la velocità di un fulmine scaldando ulteriormente gli animi già sovraccraccati. Mentre i dirigenti delle due società e il prefetto concordavano la sospensione dell'incontro i tifosi genoani hanno cominciato ad abbandonare le loro gradinate e si sono assembrati sotto la sud assediando gli avversari e rispondendo con sassi e bastoni ai tentativi della polizia di riportare l'ordine. Alla fine c'è voluta una carica preceduta da un lancio di lacrimogeni per frantumare la massa degli assediati e far sgomberare la zona. Alle 21 mentre la situazione era ancora fluida definita sempre «a rischio» dalle forze dell'ordine l'elenco dei feriti tutti nel frattempo dimessi - era questo Gianluca Doki 24 anni via della Mimosa 54 8 giorni di prognosi per trauma cranico e ferite lacerate contuse. Andrea Ottino 24 anni Moconesi via De Gasperi 49 8 giorni per trauma cranico. Tullio Marinelli 34 anni via Casata Centunova 4 15 giorni per frattura del setto nasale. Emilio Palomba salita B. Brigida 29 8 giorni per trauma cranico. Fabio De Lucia 30 anni via Valgoi 38 8 giorni per trauma cranico. Luigi Cantunati 27 anni Lavagna via Beghini 8 giorni per ferite lacerate contuse. Luca Agostinelli 23 anni via Giacometti 16 5 giorni per ferita da taglio alla mano destra. Roberto Esposito 22 anni via Lagaccio 2 8 giorni. Paolo Zammarini 23 anni ed Emilio Dessi 20 anni entrambi genoanesi e genoani come i precedenti entrambi dimessi con tre giorni di prognosi. Tra i tifosi milanesi rimasti confusi ci sono Sergio Rocco Stanco 21 anni residente a Milano in piazzale Gabino Prola 5 8 giorni di prognosi. Luigi Maggi 18 anni residente a Tortona 15 giorni per frattura del setto nasale. Paolo Castellano 18 anni residente a Farazzeno provincia di Milano 7 giorni. Fabio Maraldo 26 anni residente a Mantova in stradone Acquafredda 7 giorni e Fausto Guida 22 anni residente a Novi Ligure 7 giorni. I tre poliziotti e le due guardie di Finanza medicati a San Martino se la sono cavata con contusioni giudei calcie giurabile fra i 3 e i 10 giorni.

MORTE ALLO STADIO.

La testimonianza dell'ex sindaco Claudio Burlando «Un'aggressione a freddo, impossibile prevederla»



Scontri anche all'interno dello stadio

«Una città violentata»

In passato avevamo fatto un lavoro concreto per prevenire la violenza tra le tifoserie genovane e sampdoria. Ma l'episodio di ieri è diverso un'aggressione a freddo. Una cosa del genere non si era mai verificata» Claudio Burlando, ex sindaco di Genova e dirigente Pds, ieri pomeriggio era allo stadio Marassi. «Spero che la violenza non diventi un'altra emergenza della città. Ma ora provo solo un senso di impotenza di fronte a episodi del genere»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Claudio Burlando dirigente del Pds, ex sindaco di Genova e tifoso genovano ieri pomeriggio era allo stadio di Marassi ad assistere alla partita. Come tutti ha saputo dell'uccisione del tifoso verso la fine del primo tempo quando la notizia ha cominciato a diffondersi tra gli spalti. Che dire? Che fare? Domande inevitabili. Risposte difficili a volte impossibili. A Burlando l'Unità ha chiesto quali fossero le sue sensazioni senza la pretesa di esigere analisi sociologiche (o pseudosociologiche) di «maniera» che potrebbero risultare retoriche. E banali.

Hanno dimostrato una grande sensibilità. E comunque il clima che si era creato non avrebbe consentito di far continuare la partita. Come sapete dagli spalti hanno cominciato a gridare «assassini, assassini». Ma un episodio così grave si era mai verificato a Genova? No, così grave mai. Vado allo stadio da trentacinque anni, ma non era mai capitato nulla di simile. Tra l'altro noi abbiamo sempre cercato di lavorare per prevenire episodi di violenza. Una decina di anni fa, forse meno, ci fu una rissa tra tifosi del Genoa e della Sampdoria. Una rissa che non era legata ad una partita, una sorta di «sfida» a colpi di spranga in una piazza della città. Allora convocammo in Comune i responsabili delle due società e stipulammo un accordo. In particolare se ne occupò un consigliere del Pci Pds Mario Tullio. Fu istituita una commissione consultiva per la lotta alla violenza che però, al contrario di come accade spesso, cominciò a funzionare sul serio. Si concordò con il Comune che il 20% dell'incasso dello stadio destinato al Comune fosse destinato alla commissione e si realizzarono alcune iniziative di grande rilievo sociale. Si fece una cooperativa tra tifosi delle due squadre cui si affi-

dò il compito di fare le pulizie del dopo partita. Lo stesso quando ero sindaco affidai a questa cooperativa la vigilanza all'ingresso. Si fece un giro di ronda della partita tra il Genoa e il Liverpool. Insomma si fece un lavoro serio. A parte qualche episodio marginale i fatti si sono visti. Ora dopo questo episodio non c'è il rischio di dover ricominciare da capo? Non lo so. Certo è che a quanto sembra questo episodio è atipico. Un'aggressione immotivata prima della partita. Quest'anno ci sono stati molti incidenti gravi. A Brescia, anche in altri stadi. Spesso aggressioni a freddo, indipendentemente dagli esiti delle partite. Ci può essere un motivo specifico? È difficile dirlo. Certo tutto questo dimostra che esiste un grande malessere sociale. Non ci sono vicende sportive né di altra natura che apparentemente possano giustificare quanto sta accadendo. Piuttosto devo dire quanto è accaduto oggi mi fa rievitare una scelta che facemmo qualche anno fa e che è stata oggetto di critiche quando realizzammo il settore dello stadio destinato a ricevere i tifosi della squadra ospite costringendo un settore «blindato» molto

spesso. Li è praticamente impossibile entrare. L'aspetto lo ammetto è «sinistro». Per questo ci fu qualche perplessità. Ma forse oggi questa cosa si è dimostrata utile. Ha impedito il verificarsi di incidenti ancora più gravi. I tifosi milanesi sono rimasti lì dentro senza che i genovesi potessero aggredirli. Almeno questo. Ultima domanda. Dovrebbe, anche se forse non c'è una risposta. E adesso? Qualcosa avevamo fatto per le due tifoserie genovesi come appunto far lavorare insieme ultragenovesi e sampdoria. Ma oggi come ho detto è scattato un meccanismo diverso. Non c'è stato uno scontro tra tifoserie. C'è stata un'aggressione a freddo immotivata prima della partita. Spero che il lavoro che è stato realizzato non venga compromesso che la violenza calcistica non diventi un nuovo problema per Genova. Gli incidenti del dopo partita sono frutto dell'esasperazione del momento. Forse sarà possibile non far degenerare ulteriormente la situazione. Speriamo. Adesso però sento un senso di impotenza. E mi domando: è possibile che un paese evoluto come il nostro con la sua storia, la sua civiltà conservi ancora sacche di disagio che producano episodi del genere?

La denuncia di Maroni «Quei gruppi di teppisti protetti dalle società»

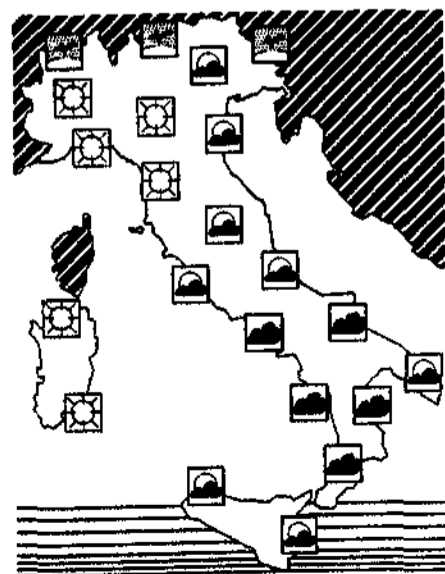
DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA NICHENZI

GENOVA Commento amaro quello del sindaco Adriano Sansa sulla festa sportiva che si è trasferita in giornata di lutto e di violenza. «Sono sgomento», dice il sindaco, «sgomento e costernato. Sul fatto che un ragazzo sia andato a vedere una partita e sia stato aggredito a morte ho poco altro da dire. Certo che alcuni pensieri vengono a corollano ad esempio sull'ormai consuetudine di considerare i campi di calcio e le aree circostanti una sorta di zona franca dove è consentito che si scateni una violenza le cui radici stanno evidentemente in un disagio sociale profondo. Ma è giusto io mi chiedo che esistano luoghi deputati a fungere da valvola di sfogo di tendenze anche criminali? I costi da punto di vista umano sono immensi, intollerabili. Ma perché non parlare anche delle centinaia di milioni spesi ogni domenica dallo Stato e dai Comuni per garantire la vigilanza dentro e fuori i campi di calcio. Non si potrebbe serenamente valutare se queste ingenti risorse sarebbero meglio utilizzate ad esempio per interventi diretti sul disagio giovanile invece che essere mobilitate e disperse attorno alle valvole di sfogo estremo? E poi ancora sento dire che alcune società allevano e coccolano le frange più scatenate delle loro tifoserie e se ne giovano come «claque» in campo e fuori. Ora se queste frange diventate punte di battaglia sono scappate di mano alle società sarebbe un fatto grave. Ma ancora più grave addirittura allarmante sarebbe se non fossero frange scappate di mano. Infine io non credo che parlando di stadi debbano continuare ad essere agitati tabù come eventuali limitazioni concordate dalle affluenze per problemi di ordine pubblico.

che vanno individuati - conclude Scognamiglio - ma le forze dell'ordine stanno facendo già fin troppo è giusto fermarsi per riflettere su questi fenomeni». In questa direzione sembra andare la decisione assunta ieri da Vittorio Sgarbi presidente della Commissione cultura della Camera che nei prossimi giorni ha convocato per un'audizione il presidente della Figg Antonio Matarrese. «Non c'è limite alla stupidità umana» è stato il commento dell'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni - «Quello che come Governo dovevamo fare l'abbiamo fatto con il decreto legge che proibisce di accedere allo stadio ai soggetti pericolosi». Durissimi ma l'accusa di Maroni alle società di calcio e alla federazione dalle quali «non è venuta alcuna collaborazione per identificare e isolare le frange di coloro che non sono neppure tifosi».

Il dolore di Genova è anche nelle parole di Mario Tullio giovane esponente pdlessino notissimo a Genova come animatore della Commissione comunale per la prevenzione della violenza negli stadi. Il dolore per l'incalcolabile tributo di sangue pagato ieri in treccia con la preoccupazione che la rabbia dei tifosi non innesci una spirale crescente di violenza e ritorsioni. «Pure», aggiunge Tullio, «è in questa tragedia qualche dato confortante se è vero come qual cosa ha raccontato che sono stati i tifosi della gradinata nord a impedire di fatto la ripresa della partita, gettando in campo anche gli striscioni e le aste delle bandiere. Altra notizia che genovesi non è stato un atto di violenza ma di civiltà». Della sospensione dell'incontro - decisa come pare di comune accordo dal Prefetto e dai dirigenti delle due società - parla anche l'ex ministro della giustizia Alfredo Biondi: «si è trattato - è sottolineato - di un bel gesto soprattutto dal punto di vista sportivo tenendo conto che il Milan regolamento alla mano avrebbe potuto chiedere di proseguire l'incontro o addirittura rivendicare la vittoria a tavolino. Dal punto di vista umano questo delitto avvenuto a margine di un fatto sportivo è assurdo e agghiacciante. Io credo che dovrebbe essere avviato un vero e proprio censimento dei delinquenti degli stadi con un maggiore impegno della polizia sul terreno dell'ordine pubblico». Grande dolore e amarezza ha espresso dal canto suo il segretario provinciale del Pds Claudio Montaldo «specialmente tenendo conto che proprio a Genova da tempo c'è un grande impegno per far essere il tifo calcistico un momento di civiltà e non una sede di delinquenza».

CHE TEMPO FA



A grid of weather icons with corresponding labels: SERENO (sun), VARIABLE (clouds), COPERTO (clouds), PIOGGIA (rain), TEMPORALE (thunderstorm), NEBBIA (fog), NEVE (snow), MAREMOSSO (cyclone).

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

SITUAZIONE sulle regioni centro-settentrionali e sulla Sardegna cielo da nuvoloso a molto nuvoloso con piogge sparse occasionali manifestazioni temporalesche più probabili sul Triveneto e nevicate intorno ai 700 metri sui rilievi alpini ed oltre i 1000 metri su quelli appenninici. Dalla serata tendenza ad attenuazione della nuvolosità e dei fenomeni su Val d'Aosta Piemonte Liguria e Lombardia. Al sud della penisola e sulla Sicilia graduale intensificazione della nuvolosità con possibilità di piogge sparse ed occasionali nevicate sui rilievi ed al di sopra dei 1300 metri. Al primo mattino e dopo il tramonto visibilità ridotta per foschi e sulle zone pianeggianti del nord e localmente nelle valli delle altre regioni. TEMPERATURA in ulteriore diminuzione sensibile sulle regioni settentrionali. VENTI moderati e occidentali su tutte le regioni tendenti a disporsi da nord-est e a rinforzare sulle regioni settentrionali e su quelle centrali con rinforzi di bora dalla serata sulla zona di Trieste. MARI tutti mossi o molto mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: City, Temperature, City. Lists temperatures for Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. Maria Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 3 columns: City, Temperature, City. Lists temperatures for Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

L'Unità

Subscription information for L'Unità newspaper, including rates for annual, semi-annual, and quarterly subscriptions, and contact details for the publisher.

L'Unità

Supplement information for L'Unità, including details about the daily supplement and contact information for the publisher.

MORTE ALLO STADIO.

Siulp: «Fermiamo il campionato, perché questo non è più sport»

Un appello ai presidenti delle società perché il campionato si fermi domenica prossima. È questo l'invito lanciato dal principale sindacato di polizia, il Siulp, dopo i tragici fatti di Genova. «Chiediamo che chi ha i poteri per decidere - afferma il segretario del Siulp Roberto Sgalla - sospenda per domenica prossima le partite di calcio ed invitiamo tutti ad una giornata di riflessione e di ragionamento. Non accetteremo ancora una volta lacrime false durante tutta la settimana e poi domenica prossima al fianco di inizio far finta che non è successo nulla». Secondo Sgalla «oggi raccogliamo i frutti di anni in cui al mito del calcio si è immolato tutto e in cui pochi profeti e tra questi il sindacato di polizia, gridavano contro i pericoli degenerativi della violenza troppo spesso tollerata da soggetti interessati; forse domani qualcuno chiederà più polizia nella prossima domenica e così altre migliaia di poliziotti saranno impegnati nei servizi di ordine pubblico a danno di tutta la collettività e magari il solito «solone» di presidente di società che tanta responsabilità hanno al momento che il più bel gioco del mondo è stato militarizzato». «Domani (oggi ndr) sentiremo molta retorica ed invece occorre il coraggio di dire basta - conclude Sgalla - perché il calcio almeno quello italiano è diventato il più assurdo, violento, drammatico sport». Un invito, quello del Siulp, che si augurano non cada nel vuoto, e che da parte della Fgci ci sia più sensibilità che in passato, come quando fu ignorata la richiesta del Siulp di far rispettare un minuto di silenzio per le stragi di Capaci e via D'Amelio.



Fabio Fazio conduttore della trasmissione «Quelli che il calcio...». Sotto, Marino Bartoletti

«Quelli che il calcio...» interrotta in segno di lutto Poi Gialappa's e Biscardi: protesta senza precedenti

L'INTERVISTA. Valerio Marchi, Eurispes

«Il superhooligan è arrivato in Italia»

ALESSANDRA BABUEL

ROMA Uno sviluppo «strutturalmente» imprevedibile della violenza degli ultras, e tanti connotati che sembrano definire l'episodio di Genova, almeno in base alle prime ricostruzioni, come quello che segna l'ingresso ufficiale in Italia delle tecniche più criminali dei «superpeppisti» inglesi, che in Gran Bretagna sono combattuti con i metodi dell'antiterrorismo. A poche ore dall'episodio che ha scatenato gli incidenti, Valerio Marchi, direttore dell'Osservatorio sulle culture giovanili dell'Eurispes, tenta una prima analisi. Marchi è autore della ricerca *Ultras. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa* e del libro *Stile maschio violento*, edito da Costa & Nolan.

Era prevedibile, questa esplosione di violenza?

No. Ma per un motivo strutturale. Tutte le ricerche europee hanno accertato una tendenza di fondo, l'irprevedibilità, che è presente anche nelle «culture» dei muretti e delle bische, centrate sulla difesa del territorio e l'aggressività xenofoba verso l'esterno, non importa se di un altro paese, un altro quartiere o un'altra squadra. Questa tendenza c'è anche nei gruppi fascisti. E si sviluppa con l'atomizzazione e l'anomia. Mi spiego. Mentre nel tradizionale gruppo giovanile dell'inizio degli anni '90 la banda era organizzata con regole molto forti, ora le regole non ci sono più. Ad esempio, fino a poco tempo fa un «nuovo» non poteva prendere iniziative in piazza, ora non è più così. E poi, quelli erano gruppi più grossi. Ancora oggi, ne sono un esempio gli *Armando* della Lazio, che sono qualche centinaio. Questi nuovi, invece, sono gruppi senza regole e sempre più piccoli, autonomi, completamente incontrollabili. Così accade, a Roma, per l'area di *Base autonoma* e dintorni: discolti, si sono atomizzati nei quartieri e non li controlla nessuno. Nel calcio, l'atomizzazione produce una mancanza di rispetto per la «mappa» nazionale di amici e nemici fino a poco tempo fa rispettata da tutti.

E quali sono i rapporti tra ultra del Genoa e del Milan?

In passato erano gemellati. Ora hanno un'antipatia. Quelli del Genoa sono di sinistra, mentre tra i milanesi, un tempo di sinistra anche loro, adesso ci sono gruppi fascisti, come gli *Squadracca* e il *Gruppo braxato*. Però non mi pare ci siano elementi per accusarli, questa volta. Sembra sia stato un attacco a freddo, da gruppo piccolo.

Ed è un metodo estraneo al fenomeno ultra?

Affatto, ma è nuovo qui da noi. In Inghilterra lo praticano fin dalla fine degli anni '70 i *superhooligan*, i superpeppisti, come li chiama la

polizia. I più noti erano gli *Intercity firm*, della squadra del West Ham. Andavano con i treni intercity, appunto, e mai insieme ai tifosi. Sempre vestiti da «bravi ragazzi», partivano dopo aver studiato a tavolino le azioni. Arma prediletta, il coltello. È a loro che mi fa pensare l'episodio di oggi.

Si muovevano con un motivo, per «vendetta» specifiche?

No. Bastava decidere di andare a fare casino. Violenza per la violenza. Poi sull'accogliuto, spesso lasciato in terra con la gola squarciata, lasciavano un biglietto da visita. La *calling card* recitava: «Congratulazioni, hai incontrato l'Inter-city firm». Ma ci sono altri metodi. Per esempio, gli *Head hunters*, i Cacciatori di teste del Chelsea, nazisti e paramilitari, per colpire si mimetizzano tra i tifosi di una terza squadra che quel giorno si incontra con il «nemico». Poi si dileguano e sanno che nulla potrà essere imputato al Chelsea, assente dal campo. E quel gruppo di Genova, appunto, potrebbe non essere affatto del Milan.

E cosa si può pensare, adesso, dell'assalto alla polizia fatto a Brescia in novembre?

Le tecniche sono molto simili e mutate appunto dai *superhooligan* inglesi. Ma a Genova l'azione sembra riuscita «meglio». A Brescia, è sembrato quasi che gli aggressori volessero far sapere chi erano, o perlomeno, si sono fatti scoprire. A Genova, invece, l'azione è stata ancora più anonima, in più ha colpito nel macchio dei tifosi. Questi metodi, in Italia, erano stati usati finora solo da ultra di destra molto politicizzati: l'esperienza di fascisti romaneschi e laziali uniti nell'attacco di Brescia sembra ancora in linea con questo passato. A Genova, invece, manca l'etichetta. Forse perché non si sa ancora, ma forse perché con questo episodio fa il suo ingresso ufficiale in Italia la violenza «da professionisti» dei superpeppisti inglesi.

Ed in Inghilterra le autorità come hanno reagito?

Usando le stesse tecniche adottate per i terroristi: infiltrazioni, mesi di indagini, poi gli arresti e forti pene detentive. L'Italia invece controlla poco gli ultra più pericolosi. Da noi si privilegia l'intervento allo stadio, dove invece è inutile, perché si coinvolgono tutti i tifosi e i gruppetti più pericolosi possono «diluirsi» nella folla. Insomma, da noi si opera «alla rovescia». O c'è un fatto gravissimo, e allora scattano indagini e anche arresti, come per Brescia, oppure si tende a colpire l'ultra per fatti minori. Gli inglesi invece infiltrano, li lasciano agire finché il dossier non è completo, e poi li arrestano solo quando hanno prove di delitti gravi. E così distruggono il gruppo alla radice.

La violenza nella tv spenta



ROMA. Il grande studio di *Quelli che il calcio...* deserto, le sedie vuote. Solo il grande monitor, in fondo alla «nave» sportiva di Raitre, mostra i radiocronisti di *Tutto il calcio minuto per minuto* al lavoro negli stadi. Ieri pomeriggio la trasmissione di Fabio Fazio e Marino Bartoletti è andata in onda così: un «non programma» senza ospiti né chiacchiere, solo la radio (tele) cronaca delle partite. Non c'era altro da fare dopo quello che è successo a Genova, spiega il conduttore ai telespettatori, aprendo una finestra in diretta tv. «Risponderemo con il nostro silenzio e la nostra assenza e lasciamo spazio alla radio. Non ci sono parole, ogni parola è retorica, e poi questi soggetti neppure le leggono», ha detto ancora Fabio Fazio al pubblico di *Quelli che il calcio...*. Di fronte a un ragazzo morto, a una decina di feriti, non se la sono sentita di andare avanti, di far finta di niente. (Solo il mago Silvan, prima di esibirsi a *Buona domenica*, Canale 5, ha avuto il cattivo gusto di ricorrere alla formulaletta stantia «the show must go on»).

Fazio e Bartoletti hanno staccato la spina («Dimostrazione di un alto senso di responsabilità e un invito per tutti a riflettere», ha commentato il direttore di Raitre). Lo stesso hanno deciso di fare la Gialappa's Band e Aldo Biscardi.

STEFANIA SGATINI

Ma dire gol non è andato in onda ieri, nella versione domenicale «corta», e non andrà in onda questa sera l'edizione «lunga» del lunedì. Una decisione presa di comune accordo con i produttori del programma e il direttore di Italia 1. «Il motivo della decisione? Si commenta da sé - ci dice Marco Santin, che insieme agli altri due colleghi della Gialappa's band è rimasto comunque tutto il pomeriggio in redazione, anche per rispondere alle numerose telefonate - È meglio non dire niente, si rischia soltanto di diventare retorici. Ci è sembrato assolutamente inutile andare in onda». Lo stesso, l'anno scorso, decisero di fare la domenica in cui Sena morì a Imola: era inutile andare in onda e far ridere la gente, così la Gialappa annullò la puntata.

Annullata anche la puntata odierna del *Processo di Biscardi* (Tele+ 2), in segno di solidarietà con le famiglie delle vittime, per stigmatizzare l'accaduto e ribadire totale condanna verso un episodio che offende per la sua gravità il senso civico di ogni uomo sia esso cittadino o tifoso». Una decisione che bilancia in parte la retorica profusa a piene mani dallo stesso Biscardi.

dell'episodio del pomeriggio a *Buona domenica*: dagli applausi chiesti al pubblico per la famiglia di Vincenzo Spagnolo alla «buona notizia» con cui ha chiuso il collegamento con la trasmissione di Canale 5: «I feriti non sono gravi. Ci salutiamo quindi con una buona notizia».

È la prima volta che la televisione risponde in maniera così estrema a episodi di violenza negli stadi e si spegne. Non si sono «spente», invece, le trasmissioni sportive «classiche» della domenica, *Novantesimo minuto* e *La domenica sportiva*, che hanno dedicato la maggior parte del tempo a loro disposizione ai fatti di Genova. Tutta la prima parte del programma serale di Raiuno (un'ora) è stata dedicata all'omicidio e alla guerriglia fuori e dentro lo stadio di Genova. E anche a *Novantesimo minuto* si è parlato soprattutto dell'episodio. *Pressing* (Italia 1) è andata in onda in forma ridotta: «per rispettare l'esigenza di informazione», è stato spiegato dai responsabili del programma, la trasmissione ha proposto servizi su tutte le partite della giornata ma senza ospiti in studio. E infine Tele+ 2, la pay-tv dedicata interamente allo sport, ha deciso di interrompere la normale programmazione per far apparire sullo schermo la scritta «Basta con la violenza». Bastasse solo questo...

L'INTERVISTA. Studio vuoto, ma telecamere accese. Bartoletti: «Il calcio? Ormai non è più un gioco»

Fabio Fazio: «Continuare era impossibile»

MARIA NOVELLA OPPO

*per minuto: quasi fantasmi in tv. Così il pubblico, per quello strano innesto di radio in tv che è *Quelli che il calcio*, ha continuato a vedere, da casa, lo stadio di Genova che faticava a svuotarsi, i capitani delle squadre che parlavano alla folla e le facce delle persone sugli spalti. Pacce livide di rabbia o di paura.*

Fabio Fazio, avete fatto la cosa più giusta, come vi hanno subito confermato telefonate e fax da parte del pubblico. Ma è stato difficile prendere la decisione di staccare?

No. La decisione è stata istantanea, tra me, Marino Bartoletti, gli autori presenti e il capostruttura Bruno Voglino. Poi giustamente Marino ha detto: documentiamo comunque quello che succede.

E il direttore di rete, Locatelli, lo avete consultato?

Guarda, avevamo 30 secondi per capire e decidere.

Certo, il pubblico ha potuto leggere sulla tua faccia, così schiva, quello che stava maturando...

La nostra trasmissione racconta il calcio in un certo modo, mentre le cose accadono. E quando succedono cose come queste, qualunque parola è inutile, stupida, banale. Non potevamo continuare, anche per un fatto di coinvolgimento personale, che ce lo avrebbe impedito.

Vol raccontate il calcio come gioco, anche di parole...

Sì, il calcio come gioco. E quando non è più quello, non siamo più noi a doverlo raccontare.

Su Raiuno intanto c'era Diego Abatantuono ospite di *Domenica in*. Ha proposto di evitare le trasferte dei tifosi. Ha detto che attiramenti, quasi a orologeria, finiscono per succedere cose del genere. Sei d'accordo con questa proposta?

Ecco, su questi personaggi noti non c'è dubbio: si può e si deve agire per fermarli. Io poi non sono in grado di dire quali misure debbano essere prese, ma tutto quello che si può fare per prevenire, per impedire, va assolutamente fatto e credo che già in parte si faccia.

Parliamo anche delle responsabilità della televisione. Viviamo un momento in cui la tv è sotto accusa. Da un lato c'è il cinismo dello spettacolo a tutti i costi; dall'altro c'è Santoro che propone addirittura di uscire dal video. Voi in fondo avete fatto una scelta simile, in diretta.

No, sono cose molto diverse. Noi abbiamo preso la decisione giusta per una trasmissione la cui ragione sociale è di raccontare il calcio come gioco. Stiamo molto attenti: temo che presto arrivi un momento in cui quello che non si vede possa diventare più importante di quello che si vede. Io sono per una tv che mostri tutto. Ma far vedere un'assenza può essere più importante, in un momento come quello vissuto ieri.

Però non avete spento le telecamere. Avete continuato il collegamento con la radio e le immagini dallo stadio che piovevano nello studio vuoto...

Certo. Quello fa parte del dovere di informare.

Un dovere cui è particolarmente sensibile Marino Bartoletti, che è anche direttore di tutta l'informazione sportiva Rai. E anche a Bartoletti domandiamo se la decisione di interrompere è stata difficile da prendere in diretta...

La nostra scelta è stata quella di guardarci negli occhi e capire che non c'era più possibilità di andare avanti.

Ma allora non ci sono più parole per questo calcio?

Forse perché di parole ne sono state spese troppe. Ora è il momento di guardarci allo specchio, noi che ci occupiamo di comunicazione, e tentare di capire dove tutti quanti abbiamo sbagliato. Certo, i fax e le telefonate che hanno subito cominciato ad arrivarci in redazione ci hanno confermato nella nostra decisione. Ma poi è sempre la nostra faccia che va in video, siamo noi che

parliamo alla gente e abbiamo la responsabilità di quello che diciamo anche con la nostra faccia.

Ma insomma, il calcio è ancora un gioco secondo te?

Ma chi mai lo considera un gioco, ormai? Nella migliore delle ipotesi è un grosso affare sportivo. In quanto operatori ci dobbiamo interrogare su tutto il sistema.

Però ci sono squadracce, anche identificabili politicamente, che vanno allo stadio per motivi che non c'entrano niente con il sistema dello sport...

Adesso è difficile fare diagnosi. Siamo parlando di un ragazzo morto: è tutto quello che sappiamo. Per il resto possiamo anche avanzare delle ipotesi, ma non abbiamo notizie su quello che è successo realmente.

Quello che sappiamo è che la tv può arrivare a staccare i contatti. Ma anche questo, servirà a qualcosa?

Se è l'unico segnale possibile, proviamo a darlo.

Geografie



Violenza, desolazione e solitudine segnano l'estrema periferia di Parigi
Ma dalle mille difficoltà nasce sempre la voglia di solidarietà e di riscatto

■ Se ho cominciato a scrivere «gialli» è certamente per via della vicinanza dei mattatoi... Per noi di Aubervilliers non esistevano che due fabbriche consacrate alla morte animale: Aubervilliers-La-Villette, descritta da Léon Bonnel, e Chicago, la «Giungla» di Upton Sinclair, l'amico di Jack London... Destinati alle catene di montaggio, ci riconoscevo in quello che Léon Bonnel diceva della nostra città: «Nella banlieue nord di Parigi c'è una città terribile e affascinosa. In essa confluiscono i rifiuti, i residui, le immondizie senza nome che producono la vita di una capitale. Laggiù finiscono le bestie che crepano, gli animali da macelleria che i veterinari non autorizzano al consumo, i cavalli che muoiono agonizzando sulla pubblica strada; laggiù, dentro barili caldi e fumanti, finisce il sangue dei mattatoi e finiscono gli spurghi». Bonnel morì prima che il suo romanzo vedesse il giorno, svuotato del suo sangue nel primo grande macello per esseri umani del secolo, il 28 dicembre 1914.

Una città di fabbriche

Nel corso della mia infanzia la città era ancora disseminata di fabbriche di dadl per brodo, di industrie conserviere, di concerie, di macellerie industriali, di stabilimenti chimici di «nero animale», di depositi di polifosfati, di montagne di fertilizzanti. L'estate, quando il sole scoraggiava persino il vento, un odore pesante di carni riscaldate, di trattamento di cadaveri, veniva a bloccarsi immobile sull'asfalto. Ci si incrociava nelle strade facendo finta di respirare normalmente, per non aggiungere nulla alla disgrazia di avere le proprie narici proprio lì, ad Aubervilliers. Niente era veramente cambiato da quando Charles Tillon, capo dei franchi tiratori e partigiani, era succeduto nel 1945 a Pierre Laval, eletto sindaco prima della guerra sotto l'etichetta «socialista» e fucilato per collaborazione con i nazisti. Un documentario di Eli Lotar aveva immortalato le facce da monelli dei nostri fratelli maggiori sulla pellicola e il sabato, al mercato, il fisarmonicista cieco suonava davanti al suo tavolo ricoperto di spazzole, la melodia di Joseph Kosma che, vestita delle parole di Jacques Prevert, accompagnava il film: *Gentils enfants d'Aubervilliers*. Vous plongez la tête la première Dans les eaux grasses de la misère. Où flottent les vieux morceaux de liège. Avec les pauvres chats crevés. Mais votre jeunesse vous protège. Et vous êtes les privilégiés. D'un monde hostile et sans pitié.



Mario Dondero

I mattatoi di Aubervilliers

Dalla desolazione della periferia parigina alla scoperta della solidarietà e della voglia di riscatto: lo scrittore francese Didier Daeninckx («Off limits», «Play back», «Zapping») ha descritto per «l'Unità» i luoghi delle sue origini.

DIDIER DAENINCKX

Le triste monde d'Aubervilliers

(«Bambini gentili di Aubervilliers voi immergete la testa per prima nelle lavature di piatti della miseria dove galleggiano vecchi pezzi di sughero assieme ai poveri gatti morti ma la vostra giovinezza vi protegge e voi siete i privilegiati di un mondo ostile e senza pietà il triste mondo di Aubervilliers»)

Quando, grazie alle vacanze in colonia, si riusciva a farsela oltre le frontiere proletarie, era come se l'odore della lavatura di piatti ci avesse seguito passo passo. La re-

putazione di Aubervilliers eguagliava quella di Chicago fin nel profondo delle campagne bretoni, fin sul più alto picco di Savoia. Le lomaie si piantavano davanti alle loro vetrine di caramelle, le mercie con le loro cuffie bretoni, venditori di trine e merletti-ricordo, chiamavano il marito alla riscossa. Era come se un traditore infiltratosi nei nostri ranghi avvertisse la popolazione autoctona del mirino dei nostri movimenti.

«Aubervilliers» suonava come una minaccia. Non eravamo tenu-

ti come fossimo dei barbari, «classi pericolose», «rossi»; piuttosto come si temono i poveri, i diseredati. E credo proprio che sia stato questo peso dello sguardo, questo sospetto insopportabile che potevamo leggere sui volti che ha precipitato parecchi dei miei amici d'infanzia verso la delinquenza: volevano dar ragione a chi li guardava così, essere all'altezza della reputazione che si prestava a «quelli di Auber». Hanno fatto risuonare, nelle aule di tribunale, tutti i numeri degli articoli del codice penale. Risse, furti di ogni tipo, ingiurie, lesioni e ferite, prosenetismo, spaccio di felicità chimica e vegetale... Tre di essi, più ambiziosi, hanno organizzato un furto in un museo appartato, il Marmottan a Parigi, che hanno alleggerito di una dozzina di tele, tra le quali le *Impressions soleil levanti* di Claude Monet, il quadro fondatore della scuola impressionista, quello che le diede il nome. Stranamente, sono partiti per il Giappone, che il nome del quadro evo-

Il caffè «Tout est Bien»

Ai tempi del liceo frequentavo un caffè dei Quatre-Chemins, il *Tout est Bien*. Primi baci con sottofondo di rock... Cent'anni prima, nel campo Langlois che allora stava lì di fronte, Jean Baptiste Troppmann seppelliva i cadaveri dei sei bambini Kinck e quello della loro madre, che egli tentava di spogliare dei suoi beni per finanziarsi un viaggio in America. Il suo orizzonte era la ghigliottina.

Poco tempo fa, un poliziotto allocizzato fuori servizio ha ucciso proprio lì, senza ragione, un ragazzo della *citè* dei Quatre-Mille, Abdel Benyaya. Poco dopo hanno raso al suolo il *Tout est Bien* e piazzato un fast-food al suo posto. Un non-luogo (a procedere) il dove il crimine si è commesso...

Più in là c'è la Villette. Un hotel rimpiazzerà ben presto la triggleria-guinguette, ultime vestigia di quello che era l'ambiente delle fortificazioni di Parigi. Da bambini eravamo presi dal terrore quando attraversavamo questa *no man's land* oggi sacrificata alla circonvallazione. Trentotto metri di terreno brullo percorso da gente che faceva razzia, con nell'aria le musiche che venivano dai baracchini degli ambulanti annegati nel gorgoglio. La salvezza era la bocca del métro Villette. Le punte delle scarpe urtavano il bordo delle scale decorate con i colori degli aperitivi di Dubonnet o di Saint Raphael. Gli amici algerini abbassavano gli occhi davanti ai muri di mattoni rossi della caserma dei gendarmi: ho saputo molto più tardi che le compagnie che stazionavano là si erano fatte notare per il loro zelo, una sera d'ottobre 1961... Centinaia di assassini passati sotto silenzio. Torture, stupri, annegamenti, strangolamenti... Una Saint-Barthélemy musulmana ancora oggi assente dai libri di storia.

La maggior parte di noi marmocchi se l'è cavata; non ha abboccato. L'efficienza della solidarietà operaia ha contato molto.

La scoperta della solidarietà

Le battaglie dei genitori contro le guerre coloniali, per l'indipendenza, il rifiuto del fascismo dell'Oas, la difesa dei posti di lavoro, posto per posto, la solidarietà ricercata con la gente di Aubervilliers che non possedeva la carta nazionale d'identità, tutto ciò ci ha consentito di avvertire la presenza di una spalla a destra e una a sinistra quando si cominciava a vacillare. Perché c'è questo in una città operaia, e forse ancor di più proprio in questa: la coscienza che si arriverà tutti insieme; e che il cemento di questa fuga in avanti si chiama dignità.

Certo, non c'erano solo fabbriche e lotte. Due feste ritmavano la nostra infanzia: il Natale e il Festival di Aubervilliers, una sorta di fiera commerciale che, un bel giorno, accolse uno spettacolo teatrale. Credo fosse *La tragedia ottimista*, oppure *La Stella diventa rossa*. Più tardi la Sala delle feste si è trasformata in Teatro comunale. Eravamo una ventina di adolescenti a trascinare la nostra noia attorno ai camion degli allestimenti scenici. In quei tempi senza tivù, scoprivamo un altro mondo, un'America per noi... Eravamo affascinati dalla gente, dagli attori che parlavano forte non per insultarci a vicenda ma per farsi capire, ci innamoravamo di tutte le attrici e del loro profumo, incantati dai costumi, stupiti di vedere che si poteva ridipingere il mondo con l'aiuto di una semplice emulsione di colori, davanti ad un proiettore. Alcuni di noi diedero forma al progetto di passare dall'altra parte dello specchio. Abbiamo cominciato distribuendo volantini pubblicitari, vendendo abbonamenti, strappando i biglietti all'ingresso. Altri, che sapevano usare meglio le mani, sono diventati elettricisti, macchinisti. Mi ricordo della rabbia che ci animava. Non volevamo mangiarci il mondo, né fuggire da Aubervilliers. Volevamo semplicemente la nostra parte di sogni, la nostra fetta di umanità. Alcuni l'hanno avuta. Altri, più numerosi, no. Ed è questo che ci spinge a continuare.

LA CURIOSITÀ

Alla scoperta della grammatica di Clinton

■ «Cindy Perry... madre di quattro figli che insegna a leggere ai bambini delle elementari nel rurale Kentucky... si glogherà di una borsa di studio dell'Americorps per andare all'università». Questi fatti minuti su una piccola maestra del Kentucky non provengono dalle pagine di un rotocalco popolare ma sono invece uno dei passi più vibranti del Discorso sullo stato dell'Unione di Clinton. Assieme alla maestra Cindy vengono citati - nome, cognome, piccole storie e minuzie varie - altri cittadini qualunque che hanno dato buona prova di sé.

Le idee degli americani, ha scritto Tocqueville, «sono o estremamente minuziose e chiare, o estremamente generiche e vaghe». Ebbene, il discorso del presidente (come, del resto, altri suoi precedenti discorsi) sembra confermare pienamente tale teoria. Subito dopo gli aneddoti sulla maestra, ecco il richiamarsi più volte a un non meglio definito «American Dream», un «Sogno americano» che la rian-

duca il ricordo a quel «mystery of American renewal» del discorso di insediamento di due anni fa. O ecco, quasi ad ogni pagina del resoconto ufficiale del discorso, il concretissimo simbolo del dollaro (\$), assieme a una serie di precisi piccoli calcoli da contabile, intrecciarsi alto sluggente sogno jeffersoniano del «perseguimento della felicità», o a quello di un «Nuovo Patto» in cui gli americani avranno la responsabilità di levarsi fin dove i talenti loro dati da Dio e la tenacia potranno portarli.

Similmente, il tono spesso concreto e alla mano del dettato si impenna in improvvisi, insostenibili (almeno per noi italiani, non abituati ai discorsi ad alto tasso etico dei presidenti americani) «acuti» di retorica patriottica, religiosa, morale. Così le espressioni più pragmatiche («ai genitori che non provvedono ai figli sospenderemo la patente»), o quelle in demotico più spiritose («l'ormai classico stre fisci e vai fuori dal baseball») hanno im-

probabili incontri con frasi del tipo «siamo di nuovo qui, nel santuario della democrazia», e ancora una volta la nostra democrazia ha parlato, o «noi custodi d'un sacro mandato», o ancora, «due anni or sono venni a questa venerata camera con una missione».

Il tutto è poi corredato da citazioni. In primo luogo le storiche parole scritte da Jefferson e gli altri venerandi Padri della Patria nella Dichiarazione d'Indipendenza, e il cui tono solenne, posto all'inizio e

Nei giorni scorsi, il Discorso sullo stato dell'Unione del presidente Bill Clinton ha suscitato molto interesse negli Usa come nel mondo intero. Se non altro, perché ha dato il via alla risalita dell'indice di gradimento di Clinton fra gli americani. I riferimenti del discorso erano i «soliti» quelli politici da Lincoln a Roosevelt a

Kennedy, quelli poetici da Whitman a Pound. Ma in questa occasione non vogliamo offrirvi tanto un'analisi poetico-politica di quell'importante discorso, bensì una guida ragionata della prosa di Clinton, della sua grammatica oratoria. Anche da quest'ottica si scoprono particolari sorprendenti...

FRANCESCO DRAGOSSI

che domanderà saperi e istruzioni...».

Una contrapposizione si riscontra anche a livello di struttura della frase, che si presenta non di rado scissa in due parti simmetricamente antitetiche, secondo un atteggiamento linguistico che era caro a Kennedy e che emergeva già nel discorso d'insediamento di due anni fa. Frasi come: «Gli americani non hanno solo il diritto ma anche la responsabilità di...». O come: «Nessuno di noi può cambiare gli

errori di ieri, ma ognuno di noi può cambiare quelli di domani».

Un altro elemento che era molto evidente nell'*Inauguration Address* e che ora ritorna è la continua opposizione semantica tra le parole «vecchio» e «nuovo». L'aggettivo «new» è inoltre spesso legato a quel biblico *Covenant* di cui abbiamo detto: il rinnovato senso di responsabilità e civismo che ogni americano dovrebbe tornare a sentire in una ritrovata «comunità». E siamo così all'altra, ricorrentissima parola chiave: quel «community» le cui reiterate evocazioni sembrano come sottintendere un omaggio allo scomparso Christopher Lasch, lo storico della società il cui postumo *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy* ribadisce l'idea che proprio la perdita del senso di comunità - del quartiere, del vicinato, del poliziotto di zona - sia alla base del decadimento morale e civile degli Usa (tesi sostenuta anche in quel *Making Democracy Work* in cui Robert Putnam addita

proprio l'Italia settentrionale a modello di socialità e civismo).

A proposito di parole ripetute come «community», un espediente retorico caro a Clinton si conferma l'*anaphora*, l'iterazione della parte iniziale d'una frase. Il meccanismo aggiunge risonanza biblica e solennità al discorso. Esempiate in proposito il finale «we gain when we give» (guadagniamo allorché diamo) che, riverberandosi in successione incalzante, rafforza la vibrazione etico-evangelica delle ultime parole.

Nella sua prima orazione da presidente, due anni fa, Clinton aveva astutamente attivato dei sotterranei richiami tematici allo storico discorso pronunciato da Gettysburg da Lincoln, di cui aveva imitato perfino la straordinaria laconicità. Questo secondo Discorso sullo stato dell'Unione è durato invece ottantadue minuti, ottanta in più di quello di Lincoln a Gettysburg. La rinuncia a imitare l'eroica brevità di quel grande discorso appare come un emblematico segnale delle ridimensionate aspirazioni della presidenza.

RESTAURAZIONE. L'ordine torna a regnare nella terra delle classiche. Susanna Tamaro riconquista infatti, come se niente fosse, il primo posto in classifica a un anno esatto dall'uscita di «Va' dove ti porta il cuore».

Libri

- E' vediamo allora i nostri libri
Susanna Tamaro Va' dove ti porta il cuore B & C, lire 20.000
Isabel Allende Paula Feltrinelli, lire 30.000
Giovanni Paolo II Varcare la soglia Mondadori, lire 25.000
Luciano De Crescenzo Panta rei Mondadori, lire 25.000
Stephen King Insomnia Mondadori, lire 32.900

ROMANZI A OROLOGERIA. Prima di Eco c'era Anthony Burgess, grande romanziere inglese capace di mescolare thriller e avventura con ricostruzioni storiche o paradossi storico-filosofici.

Seminarale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fion, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Sentinella, quanto resta dell'Italia?

Sentinella, quanto resta della notte? Sono le parole di un breve oracolo del libro di Isiaia. «Mi gridano da Seir: Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte? La sentinella risponde: se volete domandare, domandate. Viene il mattino, e poi anche la notte: convertitevi, venite!».

POLITICA. Mafia, massoneria, servizi segreti e la teoria del «sistema di potere»

PAOLO PEZZINO

Quanto contano ancora i poteri occulti nella vicenda italiana? È una domanda sempre d'attualità. E non lo dice soltanto una cronaca giudiziaria che vede proprio in questi giorni nel mirino uno dei più potenti attori sulla scena politica italiana nel dopoguerra.



Giulio Andreotti ad una festa della Dc

Dodici Tesi e un'antimafia dei diritti

«La mafia non è una piovra, né un cancro. Non è né misteriosa né invincibile. Per combatterla efficacemente e per vincerla occorrono analisi razionali. È fatta di uomini, denaro, armi, relazioni politiche e relazioni finanziarie».

vicende che hanno portato Andreotti a comparire, il 27 gennaio, davanti al giudice delle indagini preliminari accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Se viceversa la mafia è Cosa Nostra, cioè la struttura territoriale armata di uomini che prestano un giuramento di fedeltà per venirci ammessi, allora tutto l'apparato repressivo andrà potenziato, anche con eventuali strumenti di indagine bancaria, nel tentativo di colpire uno dei due poli, indubbiamente il più debole, di quel pactum sceleris fra mafia e poteri legittimi che ha permesso alla prima di affermarsi.

Anche il processo ad Andreotti invita a considerazioni analoghe: al di là della colpevolezza dell'ex presidente del consiglio, che spetterà ai giudici accertare, è certo che i rapporti fra Cosa Nostra ed i politici fossero improntati ad uno scambio reciproco, nel quale Cosa Nostra poteva trattare da pari a pari con i suoi interlocutori politici, senza tuttavia confondersi con essi.

È per lo meno plausibile, sul piano delle conoscenze che noi

I poteri occulti rappresentano una strategia per bloccare una normale articolazione della nostra vita democratica

I Grandi Vecchi

nostro in un paese a sovranità limitata.

Se questo rappresenta il quadro generale, alcune tesi espresse proprio al convegno di Pisa (e spesso da una ormai vasta e aggiornata pubblicistica) non sembrano mi sono apparse convincenti. In alcune relazioni (in particolare in quella dello storico dei servizi segreti Giuseppe De Luttis) si è corso il rischio di ridurre l'intera storia degli ultimi cinquant'anni a una vicenda di poteri criminali e occulti, i cui input prevalenti proverrebbero dall'estero (in particolare dai servizi segreti americani e dalla massoneria statunitense).

Secondo De Luttis un unico filo cospirativo legherebbe insieme la rinascita della mafia nell'immediato dopoguerra, le stragi, l'attività presenza della massoneria italiana, che si sarebbe addirittura mossa d'intesa con quella texana, responsabile della morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei (proprio in Texas, a Dallas, ricordava De Luttis, è stato ucciso Kennedy). Insomma mezzo secolo che si riassume in un unico grande complotto, che finisce con l'occludere altre realtà: ad esempio uno sviluppo democratico che il nostro paese comunque ha conosciuto e che nessuno potrebbe negare.

Una variante a questa discutibile visione nasce dalla tesi che dietro le stragi sta il «sistema di potere», cioè il sistema capitalistico nel suo complesso: ma se questa è la verità, si dovrebbe vedere nell'attesa di una democrazia reale affidata a una futura e imprecisata palingenesi (e dove qualche cosa di questa «rivoluzione» si sarebbe manifestato, gli esi-

ti sarebbero stati comunque disastrosi). Così è sembrato quanto mai opportuno, davanti ad analisi che facevano delle inchieste giudiziarie uno strumento di lotta contro il «sistema», il richiamo di Gherardo Colombo. In un intervento fra i più lucidi e misurati del convegno, ai compiti dei magistrati, compiti di vigilanza perché le regole vengano rispettate. Ma sarebbe altrettanto opportuno ricordare che esiste un «capitalismo» che non ha avuto bisogno di mettere le bombe per assicurarsi il consenso al sistema nel suo complesso, un capitalismo anzi che è stato in grado di garantire, in altri paesi, crescita economica,

mafiosa e stragismo, facendone le componenti di un unico disegno strategico? Ancora una volta mi pare discutibile una ricostruzione che tenda a fondere in un unico potere illegittimo massoneria, servizi segreti e mafia. Umberto Santino ha giustamente rilevato che la mafia ha una dimensione sua propria, non essendo possibile concepirla solo dipendente da poteri esterni (gli americani o la massoneria). Aggiungerei che gli stessi rapporti con questi poteri non configurano, a mio avviso, un'organica partecipazione ad un'unica struttura criminale. Bisogna anche ricordare che solo in altri paesi, crescita economica,

dimostra che la mafia, in quanto potere territorialmente fondato, può essere disponibile a rapporti con altre entità nazionali, quando ritenga che queste possano favorire i suoi interessi: ma questi rapporti non mi pare configurino un'organica compartecipazione, anche se si può convenire, con Violante, che abbiano avuto «come comune denominatore operazioni eversive», come avvenne nell'immediato dopoguerra col sostegno, non privo peraltro di una certa prudenza, al movimento separatista (il quale, in ogni caso non perseguiva affatto una strategia occulta).

Sugli omicidi politici imputati alla mafia sono stati varie volte avanzati sospetti che in essi Cosa Nostra abbia agito per conto di altri: forze politiche, ambienti economici, poteri devianti (massoneria in primo luogo). È una tesi cara ad Alfredo Galasso, che l'ha riproposta a Pisa, e che anche Di Lello e Violante hanno recentemente sostenuto, sia pure con formula dubitativa. Le dichiarazioni dei collaboratori non hanno finora portato elementi decisivi a favore di tale tesi: a parte Buscetta, che ha vagamente parlato di un'altra «entità» che già nel 1979 avrebbe chiesto a Cosa Nostra di ammazzare il generale Dalla Chiesa, allora impiegato in incarichi fuori della Sicilia, non vi sono riscontri su una simile ipotesi. Anzi altri collaboratori, come Gaspare Mulolo, hanno esplicitamente escluso che questa ipotesi: «non che la mafia uccide una persona per fare un piacere allo Stato», diceva Mulolo alla Commissione antimafia il 9 febbraio 1993. E in tutti gli omicidi politici

vi sono ragioni sufficienti, riferibili agli interessi di Cosa nostra, per individuare moventi più che plausibili.

Giovanni Falcone, del resto, sulla base della sua esperienza riteneva che «Cosa nostra nelle alleanze non accetta posizioni di subaltermità». Cosa nostra, intendendo per essa la struttura militar-territoriale delle cosche, è un soggetto distinto, con finalità sue proprie, che entra in contatto con altri soggetti, con i poteri «legittimi» (economico, politico, istituzionale), mantenendo fondamentalmente la propria autonomia, come dimostrano anch'è le

abbiamo dell'organizzazione, che Cosa nostra potesse imporre ai suoi referenti politici sul piano nazionale di accorrere in Sicilia ad incontrarsi con i suoi capi in momenti in cui l'equilibrio politico-mafioso era a rischio. Ma non è né necessario né logico ipotizzare che i due universi tendessero ad unificarsi. Anzi, proprio sulla loro (relativa) autonomia era fondata la convenienza dello scambio.

La logica della distinzione appare più che mai necessaria nell'affrontare un tema delicato con quello delle stragi, della violenza mafiosa, dei poteri occulti: per combattere tutti coloro che in questi anni hanno cercato di fare del nostro un paese a sovranità limitata, ma anche per evitare che gli italiani nutrano l'impressione che tutte le loro speranze, aspirazioni, lotte siano state e siano inutili, perché vanificate da un potere criminale onnipotente che rappresenterebbe il vero volto delle istituzioni.

«La tesi di un unico grande complotto nega la realtà di un paese che ha lottato per avere uno sviluppo civile»

allargamento dei diritti sociali, alternanza politica, senza perseguire strategie della tensione (così non è possibile accusare di finalità eversive i punti di un programma politico comune ai conservatori di molti paesi democratici eversivo non è ad esempio chi propone di separare la magistratura inquirente da quella giudicante, come è accaduto in paesi che rispettano quell'autonomia più di noi).

Ma su un altro terreno molti interrogativi restano aperti: in che misura, ad esempio, è lecito mettere sullo stesso piano criminalità

904 avvenuta il 23 dicembre 1984, si è effettivamente verificata una collusione fra ambienti mafiosi, servizi segreti e destra eversiva: e non è casuale che implicata nell'attentato fosse un mafioso come Pippo Calò che aveva a Roma il centro di gravitazione e di incontro con altri ambienti mafiosi, come la banda della Magliana. In altri episodi (il tentativo di golpe Borghese, il rapimento di Aldo Moro, la vicenda Sindona), ricordati da Luciano Violante nel suo libro Non è la piovra, recentemente pubblicato da Einaudi, si

Advertisement for 'MAL DI DESTRA' by Stefano Di Michele and Alessandro Galiani. The text includes 'Fascisti e postfascisti: i protagonisti di ieri e di oggi si raccontano' and 'Sperling & Kupfer Editori'.

POESIA

BALLATA INTERROTTA

Gioia infinita di sentirsi nel coro di dire anch'io canto con loro. Non sono belle le loro canzoni, ed essi hanno la voce stonata. Eppure ora l'ac e la capra stramita legata all'albero magro. Non è il trastuono che strozza i beati, anch'essa ha visto quelle ironiche bocche far saltare l'allegria lungo i campi.

MASSIMO FERRETTI (da Allergu Marcos Y Marcos)

UNPO' PER CELIA

Regina adulazione

GRAZIA CINERCHI

Il potere dell'adulazione. Mi ha assai intrancato leggere - in Repubblica del 21 gennaio - l'intervista di Antonio Gno li a Cesare Garboli sullo scespiriano *Re Lear*. Che Garboli ha tradotto per l'imminente messinscena romana, con la regia di Luca Ronconi. Sono stata rinfancata perché non ho mai amato questa tragedia, che è la tragedia della stupidità (di Lear). C'è una considerazione fatta da Garboli che mi preme sottolineare riguarda il tema dell'adulazione. «È un tema al quale non ero molto sensibile, e invece ho capito che lì nel comportamento delle due sorelle, c'è qualcosa di profonda mente attuale. Noi non sapremo mai fino a che punto l'adulazione riesce a rendere cieca anche la persona più dotata di intelligenza. Il potere dell'adulazione è immenso». Ben detto, anche riguardo all'attualità del tema. Basta guardarsi attorno mai visti tanti adulatori nel circo politico, ma non solo. Guardiamo ad esempio gli scrittori se mi capita di fare un'osservazione negativa a un loro libro quasi sempre mi rispondono tra l'irritato e il sorpreso: «Non me l'aveva mai detto nessuno». E probabilmente è vero, essendo anche loro circondati da adulatori-fan accaniti. Col risultato di restare «accettati» e quindi impossibilitati a migliorare.

sue funzioni senza vincolo di mandato. Lo sapevate già? D'accordo, ma tanti, tantissimi invece non lo sanno. Basta ascoltare cosa dice «la gente» (a proposito urge un sinonimo!).

Snobismi, altro che intransigenze! Con crescente insoddisfazione poi sfociata in irritazione ho letto le interviste (americane e inglesi) che Vladimir Nabokov ha raccolto - chissà per che - in *Intransigenze* (Adelphi). Nabokov vi traccia perlopiù giudizi di un insopportabile snobismo (è questo che emerge ancor più dell'insostenibilità critica di cui lo scrittore russo-americano certo non si cura) *pour épater* ma chi? Esempio (pag. 126): «In politica estera sono decisamente dalla parte del governo. E quando ho dei dubbi ricorro sempre al metodo elementare di scegliere la linea di condotta che può dare più fastidio ai russi e a Russelli» in campo letterario poi erano già pensosamente note le sue ridicolizzazioni di Dostoevskij, Hemingway, Conrad ecc. L'eccezionale scrittore (chi lo nega?) accetta anche di rispondere anzi sceglie talora di rispondere a domande di un'idiota assoluta per poter sbuffeggiare nella risposta l'intervistatore. Troppo comodo! Che penosa strafottenza e che piccolo boomerang questo libro.

Capote cercasi. Il bel libro *Besme inucho* (Feltrinelli lire 20.000) di Enrico Deaglio è stato finora assai ben recensito (ottimo il pezzo di Carlo Formenti sul *Corriere*) mi auguro che venga letto dal maggior numero di «cittadini» anche perché aiuta a capire il nostro malconco paese. Mi dispiace che finora nessuno abbia fatto tra i maestri di Deaglio il nome di Truman Capote, ancor più che per *A sangue freddo* per il da me amatissimo *Musica per camaleonti* (Garzanti). Lo ricordate?

Lettori di allevamento. Da un acuto articolo di Manno Smbaldi dedicato a Paolo Volponi - «L'ideologia conflittuale» *Leggere* gennaio 1995 - stralco una dichiarazione dello scrittore uruguayo: «Ci sono libri falsi pieni di nulla come la stragrande maggioranza dei libri di successo. Forse è stato così anche in passato, ma poi il tempo in genere ha fatto giustizia e oggi del passato leggiamo Dante, Leopardi, Manzoni. Io non so se tra cent'anni questo sarà possibile. Perché stanno inquinando le fonti della lettura. E come non ci sarà più acqua buona, così non ci saranno buoni lettori. Ci saranno lettori di allevamento come i polli di allevamento hanno sostituito i polli veri. Non faranno giustizia. I lettori del futuro non sapranno distinguere».

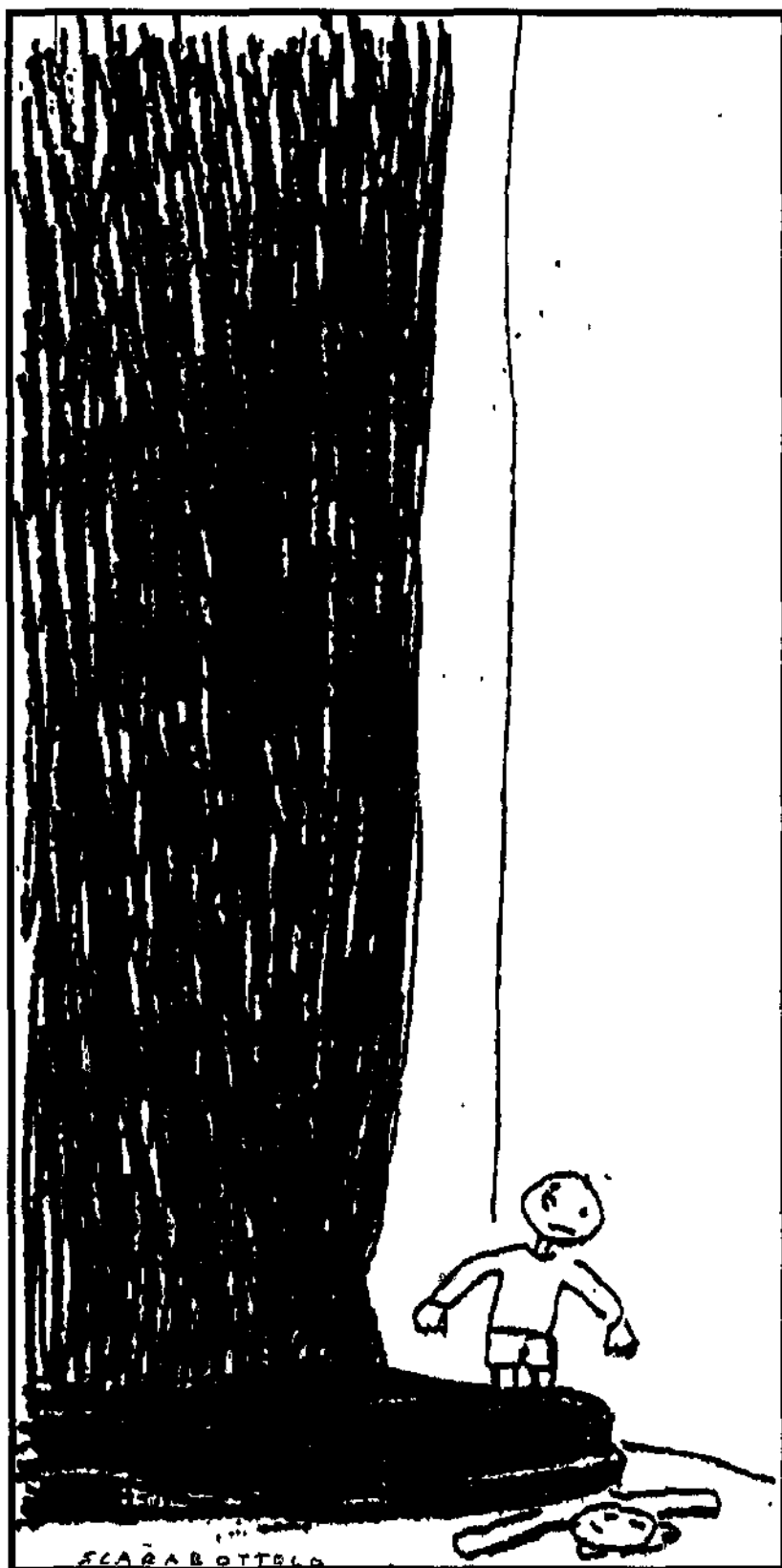
Cechov e Mamet. Chi ha visto il film *Vanya sulla 42esima strada* di Louis Malle sa che la sceneggiatura di questo teatro filmato è di uno dei maggiori commediografi che abbia oggi l'America, David Mamet. Di Mamet è uscito da Theoria nell'estate 1992 (ma è ancora reperibile in libreria) *No te in margine a una lavagna*, che contiene anche un pregevole scritto sul *Giardino dei ciliegi* alla cui base secondo Mamet c'è «la sessualità in particolare la sessualità frustrata» (pag. 138). Ma tutto il libro è da leggere, già il bel titolo è una garanzia.

Se lo fossi... il direttore - che lo diciamo dell'Unità? - farei apporre in bella evidenza sul giornale ogni giorno le due seguenti informazioni: 1) non è vero che il 27 marzo la maggioranza degli italiani ha votato per il Polo della libertà. La maggioranza assoluta dei suffragi elettorali è andata per circa il 60% ai partiti di centro e progressisti. 2) non è vero che il parlamentare eletto col sistema maggioritario è sottoposto a un vincolo di mandato. L'articolo della Costituzione recita: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le

IREBUS DI D'AVEC

(del) **Lineapfiosibile** l'assorbente sistema dell'Essere **apollinari** appollinarsi sulla spalla di Apollo **kuppytor** il tre volte luppy che si

crede Giove **ercolodi** un mercoledì da Ma **moideala** giudizio divino esecuto con un morso **nettunbino** dio che si fa in due per pulire il mare



INLIBERTÀ

Cosmopolitismo in salotto

GERMANO BENCIVENGA

Orange County in California è una comunità postsuburbana segno di inversione in uno sviluppo millenario di migrazione (permanente o giornaliera) verso le città. Cifra suggestiva e inquietante del nostro futuro. Orange County non ha né centro né periferia: è una rete perfezionata integrata in cui i comuni principali non fanno nessuna differenza e gli abitanti si spostano in tutte le direzioni a tutte le ore del giorno. Le aree residenziali si succedono a quelle industriali e commerciali in una struttura modulare senza soluzione di continuità: ogni unità funzionale somiglia ad ogni altra, gli stessi segni (cinema, supermercati, grandi magazzini) si ripetono con un piacevole ciclicità.

Orange County è uno dei posti più reazionari d'America. E dicono i critici: uno dei più provinciali. I nascosti in quattro cantieri e autosufficienti sul piano dei servizi, gli abitanti vivono una cultura arcaica e mediocre, tanto affidati ai vicini quanto sospettosi di qualsiasi estraneo. Eppure, ribattono i simpatizzanti, questa è un'area estremamente cosmopolita. Fra gli studenti di un solo di stretto scolastico si parlano fino a ottanta lingue diverse: ci sono in stanzoni esotici di ogni estrazione e prestigiosi concerti balletti e rappresentazioni teatrali. Con tanto ben di Dio come è possibile

il parlare ancora di atteggiamento retro?

Per rispondere cominciamo pensando al turismo. Sappiamo bene che una persona può girare il mondo intero e farlo con grande piacere senza che questo in modo minimo influisca sui suoi gusti o le sue opinioni. Al termine di ogni viaggio questa persona si torna a casa, ritrova l'ambiente consueto e familiare e si sente ancora più a suo agio di quando era partita, ancora più fiduciosa che il proprio sia il migliore dei mondi possibili. Ora consideriamo un altro fatto generale nella nostra civiltà postmoderna: le nazioni che una volta avevano un solido fondamento spaziale lo vanno perdendo. Ho parlato la volta scorsa del terzo mondo che è sempre meno una realtà geografica. Lo stesso vale per il «posto di lavoro»: computer, reti elettriche, fax e cellulari stanno ridefinendo questo «posto» come un'astrazione in uno spazio virtuale, etereo, intangibile. E vale anche per il dramma: non c'è più bisogno di drammatici trasferimenti di disagio di avventure, perché dove qualcosa di diverso è con vincrio che non ne valeva la pena. Ora il cuscino è a un quarto d'ora di strada, non più lontano di Hollywood in cui si serve con tutte le cerimonie del caso lo *high tea* all'inglese, finito di cenare si può assistere a un'opera di Verdi o a una tragedia greca. E poi si torna a casa e un'altra volta varcato il

muro di cinta tutto sarà normale, rassicurante, perfetto e niente ci avrà cambiato. E il più vivace cosmopolitismo conviva in bellezza con una mentalità assolutamente impenetrabile.

Quel che è di più interessante in ogni fatto nuovo è che ci fa pensare al passato e ce lo fa capire meglio. Anche nelle nostre città tradizionali si può vivere ogni diversità da turista con bonario svagato interesse - che è quanto dire disinteresse. Ma si può vivere anche altrimenti: è possibile che la diversità ci trasformi e ci renda a nostra volta diversi. Viene da chiedersi che cosa in Orange County escluda questa seconda possibilità e la risposta potrebbe essere in quei muri di cinta in quanto efficacemente difendono le persone al loro riparo - in quanto brillantemente il potere ha sostituito la lontananza. La diversità può trasformare quando può anche far male quando invece è spuntata ingabbiata, imbellibile non ci costringerà a venire a patti. Potremo rimarrarci nei momenti liberi, compiacerci forse della sua debolezza e tornare quindi ai nostri sonni tranquilli. Il turismo locale delle nuove comunità postsuburbane è frutto di una resa senza condizioni a un modello vincente se in passato *tabolla* siamo stati in grado di imparare gli uni dagli altri, il motivo è forse che le vittorie erano meno radicali e lasciavano aperto il discorso al negoziato e alla trattativa.

TRENTARIGHE

La fune del tiranno

GIOVANNI GIUDICI

Chiusa ormai la stagione degli auguri, il figurare in ritardo non ci farà passare sotto silenzio un dono augurale di permanente attualità. Ci è venuto da Elvira Sellerio ed è un piccolo libro scritto verso la metà del Cinquecento da un giovane e no diciottenne in una Francia alla vigilia delle sanguinose guerre di religione. Etienne de La Boétie autore di questo *Discorso sulla servitù volontaria* (o «Il Contr'uno») è morto giovanissimo, dovette la sua postuma fama a quella ben più grande, del suo amico Michel de Montaigne che pubblicò il *Discorso* in appendice alle proprie opere, qualche anno dopo la tragica «notte di San Bartolomeo». I Protestanti avrebbero poi fatto del «Contr'uno» quasi una loro bandiera in nome degli ideali di tolleranza, ma il pensiero di La Boétie mirava a una tematica assai più vasta: la condizione dell'uomo nella società, il suo *naturale rifiuto della tirannide*, e, insieme, la sua *innaturale* disposizione a subirla, un po' come ai giorni nostri noi subiamo quasi senza batter ciglio le quotidiane somministrazioni di cloroformio che ci vengono (ma non solo) dalla babilonia mediatica e dal costume che essa promuove. Quasi negletto fino alla Rivoluzione del 1789, il *Discorso* resta da due secoli un nobile manifesto

antitotalitario e come scrive Maurizio Barbato nella prefazione «una testimonianza della resistenza del pensiero al monismo assolutistico». Buon esercizio spirituale sarebbe lo credo leggerci una pagina al giorno dell'aureo libretto che in questa raffinata edizione non venale è insaponato dalla traduzione ottocentesca del famoso punta Pietro Rigutini (dove Nerone appare «ostinatamente imbertonito» di Poppea e l'imperatore Claudio si prende del «vero baccello»). «Chi crede rebbe mai» dice La Boétie «quel che si fa in ciascun paese da tutti che un uomo solo si accanisca contro mille città e tolga loro il vivere libero? E badate questo tiranno solo non importa mica combatterlo, non c'è mica bisogno di difendersene: basta che il popolo stia duro a mettere il collo sotto il giogo ed eccolo debellato di suo». E ancora egli delinea una singolare piramide del potere dove «difesa del tiranno» sono sempre quattro o cinque che lo tengono su» a loro volta sorretti da altri trannelli di rango minore e in sempre maggior numero fino a contarsi a milioni «tutti attaccati al tiranno con la medesima fune». E così via. Fino ad arrivare alla sterminata base dei complici involontari tiranni loro malgrado di se stessi. Sicché l'«Uno» il tiranno, diventa legione.

INCROCI

La parola mancante

FRANCO NELLA

In *Vere presenze* (Garzanti, Milano 1992) G. Steiner ci aveva dato un libro importante, direi decisivo per affrontare la verginosa densità del testo letterario e artistico. La lettura è sempre secondo Steiner *responsabilità*, nel doppio significato del termine: essa implica infatti una risposta alla domanda sul senso la domanda capitale che è all'origine di ogni pensiero e di ogni forma dell'agire e del significare umano e implica al tempo stesso una cura di questo dialogo e del senso che è nascosto nelle sue pieghe. L'amore che sta alla base di questa responsabilità è tale da proteggere il senso anche dentro l'alone di mistero che spesso lo avvolge. Benjamin aveva scritto che la bellezza, che illumina il mondo con la luce della verità è una bellezza che deve essere osservata nel suo *velo* né l'invocarlo né il suo presunto nocciolo in sé possono darci l'immagine di questo «indescrivibile» che si disegna nel complesso di una grande opera d'arte. Il significato della narrazione, lo aveva già detto Conrad in *Cuore di tenebra* «si rivela» dunque nelle volute del racconto «come l'incan descendenza rivela una foschia silenziosa a uno di quegli aloni luminosi che talvolta la spirale luce della luna rende visibile», quasi che il senso profondo di un'opera come la luce nascosta della luna debba rivelare un mistero che va oltre il testo stesso.

Per questo Steiner si scaglia contro il mandamento accademico di univocità che prende il testo a puro pretesto per cieche esercitazioni che affondano il senso sotto la spessa coltre del muflo del commento sul commento del commento. Per questo si scaglia contro i coreuti dell'ermetica post-moderna che danzano ilari davanti all'arca vuota del significato avendo in dotto il testo a una trama su cui insistentemente ricamano la cifra del nulla.

Vere presenze era stato scritto nel 1989 ripresentando nel 1992 (Garzanti, Milano 1994) *Dopo Babele*. Steiner riprende la sua polemica. Accusa l'accademia che «si restringe con ogni nuova attribuzione di cattedra di borsa di ricerca» di limitarsi al centimetro quadrato di infima specializzazione che si è via via ritagliato e di scagliarsi con furore vendicativo contro chi «attraversa» (maldestramente o con un balzo perentorio) le barriere tra i vari campi. È un formidabile balzo attraverso i campi del sapere è appunto *Dopo Babele*. Steiner si pone davanti all'enigma delle decine di migliaia di lingue che parlano il mondo e il de-

stino dell'uomo nel mondo. Ognuna di queste lingue dà forma a un complesso di esperienze. Ognuna di queste lingue è peculiare, unica, intraducibile. Ma tutte possono e devono di fatto essere tradotte, perché la traduzione non è soltanto una *trasposizione* ma è il dialogo con l'Altro. È l'apertura all'Altro alla domanda che l'Altro ci pone. È sullo sfondo di questo dialogo come aveva detto Benjamin, nel *Compito del traduttore* c'è la lingua assente: la lingua perduta secondo i miti, mai posseduta realmente in cui il senso si mostra direttamente in cui le cose parlano uscendo dal loro tragico mutismo.

Steiner affronta nel suo libro problemi sollevati dall'antropologia, dalla filosofia del linguaggio, dalla psico-linguistica e dalle teorie linguistiche fino alle teorie generazionali di Chomsky. Affronta i grandi tentativi di traduzione della cultura occidentale fino a quello estremo di Heidegger in traduttore tragico la dove lo scontro la mediazione e la fusione dialettica del greco e del tedesco vengono a costituire l'elemento più pronto e tangibile delle collisioni dell'essere». Steiner affronta tutto questo ma affronta soprattutto i testi.

Leggere *Dopo Babele* è davvero attraversare tutta la grande poesia dell'occidente è attraversare la grande densità che l'arte e la filosofia dell'occidente hanno prodotto per cogliere il baleno della densità e della complessità dell'esperienza del mondo. Fino alla «parola mancante» che caratterizza l'età moderna in cui c'è una frattura tra la letteratura che si trova «a casa nel linguaggio» e «una letteratura in cui il linguaggio è diventato una prigione» i cui muri sono gli irrazionali luoghi comuni che avvolgono il reale come in una nebbia. È qui che il grande scrittore rinnova *brautica mente* la grande domanda *traugra* la domanda capitale della tragedia greca: sul senso. È qui che dietro il gioco dell'avanguardia possiamo scoprire la «sostituzione» l'esilio dal luogo comune e un nuovo dramma che faccia a faccia con il senso che caratterizza l'essere umano. È qui che si muove insieme la desolazione e la speranza come nel grande testo di Saint John Perse. «Dice lo straniero tra le sabbie. Ogni cosa al mondo muore e rinasce ma la rinasce tra del tuo canto non gli era incostraniera».

LA MEMORIA DI GABRIELLA ROSALEVA Si chiude a Picco Paradiso

I destini dei molti personaggi che affollano il primo romanzo della regista e sceneggiatrice cinematografica Gabriella Rosaleva non sembrano avere altro in comune se non il teatro in cui essi si avverano: un borgo di origine medievale dell'alta Sabina dal

nome seducente quanto altri mai, Picco Paradiso. Ma la narratrice smussa i contrasti, riconducendo la diversità dei fatti e delle microstorie narrati all'interno di una scrittura monotona e tersa ed elegantemente discorsiva, che può piegarsi ora verso il patetico ora

verso il comico ora verso il drammatico, senza però perdere i suoi tratti caratterizzanti. Questa armoniosa varietà dei materiali narrativi vuole del resto rispecchiare la varietà altrettanto armoniosa dell'esistenza. A qualunque classe sociale appartengano e qualunque sia il grado di approfondimento con cui sono tratteggiati, tutti i personaggi tendono ad affermare se stessi: chi come la badessa Costantina Belloni confidando

prepotentemente sulla propria autorità, chi come Marianna Carettieri dando prova di religiosa pazienza, chi infine come le gemelle Giulia e Lucrezia Castellano aggrappandosi a una etica signorile improntata anzitutto a una incondizionata ammirazione per tutto ciò che proviene dalla Gran Bretagna. Ciascuno di essi tuttavia perseguendo il proprio fine e il proprio interesse si trova a occupare un posto definito in quel

tutto multiforme che è la vita, di modo che le pulsioni egocentriche che hanno spinto all'azione finiscono con il convertirsi in una energia che torna utile all'intero universo collettivo. A infrangere questa armonia interviene tuttavia la civiltà neocapitalista, genitrice di un'impudenza selvaggia, indifferente alle leggi degli uomini così come a quelle della natura. Avviandosi a conclusione il libro, che ha seguito le vicende degli abitanti di Picco Paradiso dai primi

anni del Novecento ai nostri giorni, si trasforma sempre più in un violento atto di accusa contro quella modernità dimostrata capace in poco tempo di sconvolgere alle radici il mondo contadino-artigiano che aveva resistito, pur essendo violentemente scosso, a due guerre mondiali e a vent'anni di fascismo. Dettato da una visione apocalittica della storia recente, il messaggio non avrebbe potuto essere più chiaro: con la morte di

Marianna e il decadimento finanziario delle gemelle Castellano non solo si conclude un'epoca, ma più drasticamente si conclude la storia dell'umanità.

GABRIELLA ROSALEVA
LA VIRTU'
DELLA MEMORIA

LA TARTARUGA
P 169, LIRE 24.000

MERLINO. Michel Rio rivisita il mito medievale della Tavola Rotonda



Lo stanzo della memoria

Il Mago della politica

FABIO GAMBARO

Michel Rio, come è nata l'idea di scrivere un romanzo su Merlino, Morgana e il cavaliere della Tavola Rotonda?

Il ciclo arturiano mi ha sempre affascinato secondo me è il più bello e il più grande dei cicli occidentali. Merlino è certamente il personaggio più interessante del ciclo: tanto è vero che pur essendo un personaggio un poco marginale è diventato un mito della cultura occidentale. Merlino è l'inventore di un mondo. È per questo che l'ho messo al centro del romanzo sottolineandone l'aspetto filosofico, politico e cerebrale. Nel mio Merlino non è nulla di meraviglioso: la sola cosa straordinaria è la sua precocità. Visto che già a cinque anni la sua cultura è il suo sistema di pensiero sono compiuti. In compenso ho cercato di inventare una linea tra un mondo che non ama e ne rivuolva un altro. Tuttavia non era facile affrontare con la scrittura il mistero di una creazione senza limiti incarnata in un solo personaggio che è una specie di Deus ex machina. Dal cielo ho preso gli episodi che mi sembravano più adatti sfruttando con temporaneamente le poche informazioni storiche e archeologiche che abbiamo su quel periodo.

Come coesistono storia e mito? Il romanzo si svolge su uno sfondo storico vero quello della fine dell'impero romano dopo il ritiro dei romani dalla Britannia. Si tratta di un periodo particolarmente favorevole alla creazione di un nuovo mondo. Merlino infatti eredita un mondo che non ama e ne rivuolva un altro. Tuttavia non era facile affrontare con la scrittura il mistero di una creazione senza limiti incarnata in un solo personaggio che è una specie di Deus ex machina. Dal cielo ho preso gli episodi che mi sembravano più adatti sfruttando con temporaneamente le poche informazioni storiche e archeologiche che abbiamo su quel periodo.

Insomma, ha cercato di mantenersi fedele, pur facendo una selezione dei materiali...

Lo stanzo della memoria. Un progetto che però fallisce; il mondo perfetto e armonioso ancora nel sangue... Si è vero. Ma questa è la dimensione storica visto che tutti gli imperi prima o poi crollano. Anche i migliori progetti un giorno si esauriscono ma sopravvivono nell'arte. Che è il solo modo allora verso cui la storia può durare. Il progetto di Merlino fallisce perché così vogliono la leggenda e la realtà storica: i regni bretoni e l'etica medievale non ci sono più.

Resto che il libro comunica un certo pessimismo. Lo condivide il suo in fondo? Quando guardiamo il panorama di barbarie del XX secolo non si può che essere ragionevolmente pessimisti. Nonostante ciò esiste pur sempre la dialettica della creazione artistica. Merlino sopravvive tramite l'arte esercitata con un'influenza di tipo estetico e persino etico. È per questo che secondo me l'utilità sociale dello scrittore va sempre collocata in una prospettiva storica di lungo periodo: giacché non possiamo mai dire quale avventura possa avere un'opera in un futuro più o meno lontano. È solo in questo senso che l'arte può avere un significato politico, che è cosa ben diversa dalle immediate preoccupazioni sociologiche. Detto ciò resta il fatto che la storia ci insegna ad essere pessimisti: seppure poi si debba cercare di andare avanti. Ecco: sono pessimista ma non senza speranza. E questa è una posizione politica e letteraria.

I suoi romanzi si nutrono di materiali tradizionalmente esclusi dal campo della letteratura. Non c'è il rischio che la letteratura si faccia fagocitare da questa erudizione? Non credo. Al contrario lo faccio appello a un certo cinetismo di uno interessandomi innanzitutto alla storia, alla biologia e alla fisica: è proprio perché credo che

Un intellettuale tra Artù e Lancillotto

Libro dopo libro, Michel Rio, che è nato in Bretagna nel 1945, si è costruito in Francia e all'estero una solida reputazione di romanziere raffinato e intelligente. Personaggio discreto che si tiene

lontano dai media, lo scrittore francese - di cui in Italia è appena uscita «Merlino» (natar Libri, p. 161, lire 22.000), romanzo che viene ad aggiungersi al già disponibile «Arcipelago» (Guida) - ha all'attivo otto romanzi tradotti in una quindicina di lingue, due opere teatrali e una raccolta di saggi. E per marzo è attesa nella libreria francese la sua ultima fatica narrativa «Manhattan Terminus» (Seuil). «Merlino» è un piccolo gioiello che, ripercorrendo le vicende narrate dal famoso ciclo medievale, dà concretezza narrativa a personaggi leggendari come Morgana, Artù, Lancillotto e Ginevra. Il romanzo - che, grazie alla musicalità levigata della lingua conserva l'aura poetica della leggenda - è una rivisitazione personale del mito che, come ha notato un critico francese, arricchisce i contorni del racconto tradizionale. Rio infatti ci propone un Merlino intellettuale, simbolo della ragione politica e culturale, i cui progetti si scontrano con le pulsioni distruttive e autodistruttive di Morgana, la bellissima e inquietante dark lady di questa storia.

La fata Morgana è l'opposto, segno di disordine e passione convinta di essere vittima di un universo perverso

In esso si trovi il nutrimento necessario all'avvenire della letteratura. E questa per me è sempre una sorta di elucidazione del mondo. Essi infatti svela i rapporti tra l'individuo e la realtà attraverso tutto ciò che può essere dominato dal pensiero dalla matematica alla psicologia in questa prospettiva non voglio privare la letteratura di nulla che potrebbe invece arricchirla. La letteratura è un luogo di libertà dove tutto è possibile. Detto ciò al di là dei materiali e delle stoffe per me la sola competenza reale della letteratura è l'invenzione della scrittura: la creazione della musica della lingua e dello stile. La letteratura deve essere uno spazio di sperimentazione? Certo: al romanzo si devono porre il minor numero di restrizioni possibili. È per questo che la letteratura sperimentale mi ha sempre interessato: i due grandi rivoluzionari dell'letteratura nel XX secolo sono naturalmente Kafka e Joyce e i grandi seguono anche i grandi fisici come Einstein, Bohr, Planck i quali hanno contribuito a una fondamentale rivoluzione di pensiero. La sperimentazione infatti non avviene solo nella letteratura ma nella struttura e lo spirito. L'esperienza si trova in ogni ambito che consente alla letteratura di sopravvivere offrendole qualcosa di nuovo.

Tra «cortesia» e padri del deserto

Francesco e le sue donne

ROBERTO MUSCONI

D ecisamente la figura di Francesco d'Assisi sembra avere sfondato il muro dell'edonismo non confessionale se nel giro di pochi mesi sono apparsi negli scaffali delle librerie la ristampa di un libro di Henry Thoden pubblicata dall'editore Donzelli il saggio di Chiara Frugoni per l'editore Einaudi (vincitore di un recente Premio Viareggio) e per ultimo il succoso volume di un giovane storico francese Jacques Dalarun («Francesco un passaggio Donna e donne negli scritti e nelle leggende di Francesco d'Assisi»).

La fascinoso lettura delle pagine scritte in un italiano dal moto ondo che ancora reca le tracce spumeggianti del nativo francese dell'autore ha la propria chiave di esposizione di un percorso multiplo in quell'oscuro termine del titolo stesso un «passaggio» ma dove? Sembra inevitabile che attraverso la figura di Francesco d'Assisi si venga condotti in diverse direzioni in queste pagine verso le donne reali della sua esistenza e verso l'immagine della «Donna» che egli ebbe attraverso le allegorie femminili dei suoi scritti e delle sue biografie devozionali, e infine in direzione della «femminizzazione» (vale a dire tutti i passaggi attraverso i quali un essere maschile si trova rappresentato come essere o in un ruolo spiccatamente femminile p. 18).

Se il termine «femminizzazione» dall'aspro sapore transalpino non suona assai male in alcuni criteri della lingua dell'Accademia della Crusca rinchioda in sé il nodo centrale del volume. An che laddove il tema e lo svolgimento degli argomenti sembra recitare verso i terreni della retorica francescana ecco che la sagacia di Jacques Dalarun svela la capacità di Francesco d'Assisi di rovesciare ogni cosa - da giovane ricco a miserabile povero - da potente mercante a umile frate - da cavaliere in armi a obbediente figlio della Chiesa di Roma. Mi chiedo se non ci sia stato discretamente nel Poverello secondo il continuo movimento di abbassamento di chi si volle minor il più povero. Il più umile se non ci fu l'abbozzo di un movimento analogo verso il femminile. Come imitare fino in fondo per un uomo il Dio che si fece uomo? (pp. 107-108). Non un Francesco d'Assisi alla «femminista» si prospetta assai provocatoriamente agli occhi del lettore ma il radicale seguace del modello dell'incarnazione e della passione del Cristo che cosa si può essere di più drammatico per un maschio che farsi femmina? Si trattava di una scelta da cui si svolse anche a livello della politica ecclesiastica perché coinvolgeva i rapporti con la gerarchia romana - e potevano essere solo di obbedienza - e le modalità di governo dell'ordine dei frati minori di cui Francesco si ritirasse nel 1220 al suo rientro da una pellegrinaggio in Palestina perché la sua scelta non poteva essere mantenuta intatta nell'esercizio di un potere sugli altri frati.

A tale opzione l'ancor giovane Francesco d'Assisi era stato condotto in primo luogo dalla matrice visiva della propria formazione culturale: quella ideologia cavalleresca che ne aveva nutrito le iniziali ambizioni sociali e che aveva finito con il connotare almeno in parte anche le sue scelte religiose. Con il passare degli anni però solo alcuni gesti apparentemente insensati ed invece ispirati da ideali di larghezza e di coraggio trapezularono nella maniera certa l'esistenza del frate minore povero ai limiti dell'intollerabile.

Non ci si sbarazzava però con altrettanta facilità dei motivi culturali di origine francese che Francesco aveva assorbito avidamente negli anni della gioventù: la cultura cortese in effetti fece da filtro alla sua percezione del universo femminile anche dopo che l'Assisiave aveva intrapreso la strada dell'imitazione letterale del modello evangelico e cristiano.

Jacques Dalarun ripercorre i passi di quella vicenda attraverso le fonti che hanno trasmesso la memoria e l'immagine dei rapporti di Francesco d'Assisi con il mondo femminile secondo le categorie indicate dall'autore al inizio del proprio volume. Degli atteggiamenti concreti dell'Assisiave restano tracce negli scritti da lui redatti o dettati: semplici «scintille» di un comportamento. Dopo la sua morte al frate minore incantato di redigere la biografia devozionale Tommaso da Celano e che pure ha dichiarato ambizioni non solo di letterato ma anche di stonco - a suo modo - non resta altra possibilità che di far infestare come in uno «specchio» i gesti concreti del Francesco di alcuni anni prima. Con il passare dei decenni però all'interno dell'ordine dei frati minori si discute aspramente sulla vera «intenzione» del fondatore: soprattutto in materia di povertà e quindi di potere. La sua immagine divenne allora oggetto di «diffamazione» e subisce una sorta di «appannamento». Arrivati a tal punto alla storia di un'esistenza dove quasi di necessità fare seguito il trionfo dell'allegoria dello «spossamento» finale era responsabile il teologo e ministro generale dell'ordine dei frati minori Bonaventura da Bagnoregio che con la «Legenda maior» da lui scritta tra il 1260 e 1263 consegnò una ben determinata immagine di san Francesco a Dante ed a Giotto e la fissò per molti secoli a venire.

Resta dunque al lettore di seguire nei diversi capitoli del volume di Jacques Dalarun il vario articolarsi delle categorie storico antropologiche da lui individuate con puntualità - ma certo non pedante - disamina dei testi. Inutilmente in queste pagine si cercherebbero appigli per una riproposizione di chiave romantica della coppia Francesco/Chiara: i dati brutalmente ci ricordano che mai Francesco la non ha nei propri scritti: mentre Chiara si appiglia a lui dopo la sua morte quasi a cercarne ancora protezione.

A confermare che ancora oggi riformisti e conservatori si contendono una vera interpretazione della figura del Poverello giustamente nella postfazione Giovanni Miceli autore di un importante libro di argomento francescano pubblicato da Einaudi tre anni or sono ha modo di rimarcare che nelle pagine di questo libro si spazza via la speculazione di certi ambienti cattolici tradizionalisti i quali da tempo tentano di accreditare nelle controversie figure di talune mistiche del tardo medioevo come Angela da Foligno o Chiara da Montalco o altre le degne eredi di l'originaria esponente di Francesco o d'Assisi la cui «proposta cristiana» continua invece ad avere la portata eversiva che a molti ancora reca turbamento.

JACQUES DALARUN
FRANCESCO:
UN PASSAGGIO

VIELLA
P 198, LIRE 38.000

SERGIO MALDINI E I SUOI SESSANTENNI
Un veneziano in Friuli

Si potrebbe definire storiadi un innamoramento, il romanzo «La stazione di Varmo», uscito terzo della penna di Sergio Maldini dopo «I sognatori» del '83 e «La casa a Nord-Est» del '91: innamoramento tra due sessantenni scapoli e soli, che si incontrano nel paese

friulano di Varmo, la cui stazione, proprio perchè inesistente dal punto di vista ferroviario, può concretarsi come metafora di «territorio comune, territorio morale in cui gli uomini arrivano per riassumere il proprio passato». Non sergano equivoci: i due sono

robusti e attivi frequentatori di donne, sia l'antico varmesse Giacomo Driussi, scrittore di fama, che in materia ha ricordi dolcissimi e che intrattiene tuttora un silenzioso rapporto amoroso con la non più giovane ma valida governante, la nobiltà della cui dedizione offusca quel tanto di maschilismo che affiora; sia il nuovo venuto, il veneziano Stefano Gregotti, che di donne ne ha proprio a volontà, non ultima una diciassettenne da lui salvata nel

Canal Grande, desiderosa di sdebitarsi nel più economico dei modi. Di innamoramento dunque si può parlare, nel senso che lo sviluppo della loro amicizia avviene proprio nei modi tipici dell'infanzia e della terza età, tanto più travagliati degli espliciti, disincantati incontri della tarda gioventù e dell'età di mezzo: verifiche in lontananza, dunque, rugginosi approcci, timore del reciproco confronto, caute allusioni, persino un sospettoso

pedinamento. La situazione in realtà è complicata proprio dal fatto che l'intruso veneziano - un antiquario colto, aspirante poeta, grammo e salottiero, ma «aereo e chimérico» - si installa nella casa che ai di là di un lungo cortile fronteggia l'antica abitazione dello scrittore varmesse: se nel precedente romanzo si raccontava di un giornalista romano alla caccia di una casa in Friuli, qui il punto di vista è rovesciato, ed è l'anziano friulano che da

protagonista riferisce con sospetto sull'invasione del proprio piccolo mondo, così caro perchè così segreto e così poco condivisibile. Ma niente paura: nulla della magica atmosfera di Varmo verrà scalfita. Si rinnova in queste pagine il fascino di una fluida prosa che esalta con sincerità una terra singolare come il Friuli, le sue acque perpetue, la timidezza ancestrale degli abitanti, i cibi antichi dei contadini, l'immensità della Bassa e dei suoi cieli... Tutto bene dunque. Non si

capisce però come mai, in un libro così lineare e denso, l'autore abbia voluto introdurre inopinatamente il corpo estraneo di pagine di saggiistica letteraria.

Augusto Fasola
SERGIO MALDINI
LA STAZIONE DI VARMO

MARSILIO
P. 192, LIRE 26.000

Le ambizioni di Leavitt
Dopo tanti clamori
cade male «Mentre
l'Inghilterra dorme»

Giovane di successo
Poeta del Novecento

Costruito come finto romanzo autobiografico liberamente ispirato a un episodio della vita di Stephen Spender: così viene presentato l'ultimo libro di David Leavitt, «Mentre l'Inghilterra dorme» (Mondadori, p.236, lire 29.000), che già tante polemiche ha suscitato, proprio a proposito dell'interpretazione che si dà di alcuni episodi della vita del grande poeta inglese (a sua volta duramente intervenuto contro Leavitt). Leavitt, che è nato a Palo Alto in California, si rivela nel 1964, a soli ventisei anni, con i racconti di «Ballo di famiglia». Sempre per Mondadori ha poi pubblicato «La lingua peruta delle gru», il suo primo romanzo, cui seguirono «Eguali morti» e i racconti di «Un luogo dove non sono mai stato».

Stephen Spender è uno dei protagonisti della vita culturale di questo secolo. Nato a Londra nel 1894, studiò a Oxford, dove fu amico e discepolo del giovane Auden, con il quale e con altri scrittori costanti, come Christopher Isherwood, formò un gruppo che segnò la reazione della prima generazione post-elliotiana alle estetiche moderniste. In una delle sue prime raccolte poetiche, nel 1930, suggerì nuove direzioni tematiche per la poesia inglese, includendo nel corpo poetico la vita degli emarginati, il proletariato, i disoccupati della depressione appena iniziata, descrivendo fabbriche, stazioni, macchinari del lavoro. Tra i suoi libri successivi ricordiamo «Poems of Spain», «The Sick Centre», «Ruins and Visions». Intensa è stata la attività di Spender come critico letterario. Tra i suoi scritti più significativi «The Struggle of the Modern» («Madami o Contemporanei»).



Stephen Spender

Giovanna Borgese

porzionali alle ambizioni. Qui Leavitt voleva forse offrire uno spaccato (mentemeno) del rapporto fra alta borghesia e proletariato in una fase particolarmente complessa della storia inglese, filtrando attraverso le vicende personali dei protagonisti e quelle più drammatiche dell'Europa intera. In effetti la love story fra l'intellettuale Brian e il proletario Edward riflette solo se stessa. Siamo a distanze siderali tanto per fare un esempio da un Isherwood che nei suoi romanzi berlinesi affidava analoghi temi a una prosa semplice soltanto all'apparenza, resa densa nervosa e capace di trasmettere emozioni dalla preferenza accordata alle zone d'ombra, al non detto a cromatismi cupi perfettamente in sintonia con un'atmosfera di disfacimento generale, palida da uomini e cose a un tempo.

In «Arrivederci a Berlino e il signor Noms se ne va», il tanfo del nazismo che sta per imporre sulla scena del mondo si respira a ogni pagina. L'aria del romanzo di Leavitt è invece resa irrespirabile da un dettato domestico nel senso meno nobile del termine, da dialoghi di involontaria comicità nella loro povertà strutturale (si veda il colloquio fra Philippa e Brian nel capitolo decimo, un monno, da luoghi comuni riproposti con una impassibilità che un po' lascia in terdetto e un po' addolora («Tu lo hai usato. Lo hai sfruttato sessualmente, proprio come la borghesia ha sfruttato la classe operaia per generazioni», pag. 166), da una ricostituzione ambientale certamente basata su pubblicazioni a dispendio. Qua e là, a salvare la faccia, spruzzatine di sperimentalismo il tema del romanzo nel romanzo l'immissione nel racconto di materiali eterogenei (nella fattispecie lettere e diari) la duplicazione di vicende ritenute esemplari (alla coppia Brian/Edward dovrebbe fare da contrappunto quella rappresentata da Nigel e Fritz) e via banalizzando fino al tragico finale (lo svelo senz'altro. Brian non riesce a salvare Edward, che muore di febbre tifoidica) che in quanto tale dovrebbe nobilitare ciò che precede.

In conclusione di libro l'autore ringrazia una serie di persone che l'hanno assistito nell'impresa. Cita, fra gli altri, un certo Didac Teixidor, «che mi ha illuminato sulla realtà di una guerra e di una cultura che altrimenti mi sarebbero forse rimaste sconosciute. Se non fosse stato per lui non avrei scritto niente di tutto questo». Almeno sappiamo con chi prendercela.

elementi motori dell'inizio. Il resto è e rimane un ologramma e questo senza nulla togliere alla forza dei sogni: sogni che l'autore del «Manuale» pensa possano migliorare tra le crepe e le rovine dell'attuale edificio sociale. È infatti convinto che dallo «slacelo dello Stato moderno» si diano possibilità per «l'autorganizzazione di società di uguali grazie al comune riconoscimento della peculiare diversità di ciascuno». Allo stesso modo dai fallimenti dell'economia metropolitana dovrebbero aprirsi spiragli per la valorizzazione delle risorse locali e il ridimensionamento dell'artificio in nome di una «elementarietà dei mezzi» che li renda controllabili dal singolo nella «infinita prospettiva di sviluppo umano». Troppo azzardato, troppo semplice? Forse ma non disturbiamo il tessitore di luce: sta lavorando sul buio delle coscienze.

PIETRO M. TOESCA
MANUALE PER
FONDARE UNA CITTÀ
ELEUTHERA
P.171, LIRE 23.000

Scandaloso Spender

STEFANO MANFROTTO

In genere è buona norma diffidare di quei libri la cui pubblicazione sia preceduta da clamorosi extraliberari. Va subito detto che «Mentre l'Inghilterra dorme» (l'ultimo romanzo di David Leavitt ora edito da Mondadori) la traduzione, accurata, è di Daniela Vezzoli; non si giugue a questa regola empirica ma solida.

Come forse è noto tempo fa Stephen Spender ha avuto modo di dolersi pubblicamente che nel racconto venga riversato ricoperto appena da un velo di vernice un episodio della sua vita privata che meglio sarebbe stato lasciare nell'oblio: nel lontano 1937 rac-

contogliendo l'invito dell'allora segretario del partito comunista britannico Harry Pollitt aveva deciso di imbarcarsi per la Spagna e di congiungersi alle Brigate internazionali in lotta contro il franchismo.

In realtà, a una simile decisione era stato sospinto da ragioni sentimentali prima che ideologiche. Spender correva la infatti «dove lo portava il cuore» occupato in quei giorni da un giovane noto tal T. A. R. Hyndman che si era incautamente arruolato tra i repubblicani e poi disertando si era messo in pericolo di vita. Di-

qui una serie di avventure e disavventure che come è agevole capire, di politico avevano poco o nulla, concluse con un rapido ritorno nella più sicura terra di origine.

Se si legge il libro, tuttavia è impossibile sottrarsi alla tentazione di far osservare a Spender che forse avrebbe fatto meglio a poggiare la sua irrazionalità sui motivi di carattere estetico che nel caso specifico avrebbero avuto ben altro fondamento. Nel libro di Leavitt la sua vicenda è difatti mera sovrastruttura a modello flebile, addirittura banale, applicabile a mille altre storie consimili. «Mentre l'Inghilterra brucia» è in realtà il ti-

pico homosexual novel, ormai canonizzato da una tradizione che nell'ultimo trentennio si è irrobustita di molto.

Gli ingredienti sono i soliti sesso a volontà preferibilmente interclassista sempre esplicito anzi genital-anatomico, uno sfondo sociopolitico tratteggiato col pennello largo dialoghi della medesima grana, rari ma immancabili squarci lirici qualche nota melodrammatica, sicumera in principio nunc et semper il tutto immerso nella tiepida salsa di un naturalismo addirittura disaccigliato o di uno sperimentalismo di riperto.

I risultati? Inversamente pro-

La città dopo la sua rovina

GIANCARLO CONSONNI

Sospingo la massiccia porta cigolante e mi trovo di improvviso in una delle carceri disegnate dal Piranesi. Avanzo rimuovendo ragnatele finché scorgo tutto assorto nel suo lavoro un paziente tessitore. Non maneggia cotone o seta ma l'impalpabile materia che scende fuori il buio. Il raffinato artigiano cattura i raggi che filtrano dall'esterno e li dispone con cura a intrecciare un ologramma un immaginabile materia che scende fuori il buio. Il raffinato artigiano cattura i raggi che filtrano dall'esterno e li dispone con cura a intrecciare un ologramma un immaginabile materia che scende fuori il buio. Il raffinato artigiano cattura i raggi che filtrano dall'esterno e li dispone con cura a intrecciare un ologramma un immaginabile materia che scende fuori il buio.

della convivenza civile ma ogni raggio è anche un attraversamento interiore a conferma di come la soluzione di quei nodi comporti ogni volta un passaggio della costruzione di sé. E qui sta l'incisività del lavoro di Toesca il suo sguardo sul mondo è sempre anche introspectivo. Così il «Manuale» può evitare la tentazione prescrittiva di larga parte del pensiero utopico e i suoi limiti per fissare la proposta in formule chiuse in un disegno statico che alla fine è solo la proiezione di una volontà di potenza o comunione di una incapacità dialogica.

La problematicità e la pacatezza del nostro «artigiano» non escludono tuttavia spietatezza nella disamina e radicalità nella proposta. Lo impone lo stato delle cose: la presa d'atto della crisi verticale della città nel mondo attuale e la preoccupazione per le conseguenze il venir meno di un

tal luogo di convivenza delle diversità ci impoverisce tutti ci priva di quell'humus delle «infinitesime possibilità» che ha consentito l'esplicitarsi di una «dialettica inventiva tra consapevolezza di sé e uso delle risorse locali». Il tessitore non la mistero dell'ordito di riferimento la mirabile rete delle città piccole e medie dell'Italia centrale è al centro della rivista «Eupo-lis» di cui è primo animatore. L'utopia che egli propone è dunque la storia stessa? Sì anche se non manca di rimarcare che ogni fondazione è anche un'invenzione stimolata dalle specifiche condizioni. E non si fa della mitizzazione assumendo a modello la polis greca e la città cristiano-medievale? Sì anche se questi sono miti di cui oggi più che mai non possiamo fare a meno. La luminosità che quelle città tuttora promanano è parte preziosa della poca luce che filtra dall'esterno dello scenario metropolitano (e

piranestiano) in cui ci siamo via via rinchiusi. Ma quella luce è stanca richiede che ci facciamo «tessitori» in ogni momento in ogni gesto, in ogni atto. Non è infatti possibile una (r)fondazione della città per via demurgica ab estenore «reagire alla morte per esaurimento» che ci sta imrendendo comporta una «appropriazione radicale dei rapporti con gli uomini e con le cose». E troppo lineare un simile modo di procedere? No non lo è semplicemente Toesca non crede che la fondazione sia possibile mantenendo la schizofrenia fra morale individuale e ragioni di Stato è buono per la città ciò che prima di tutto è essenziale all'esplicitarsi dell'umanità di ciascuno. È il che ha origine la fondazione la quale non avviene una volta per tutte ma è un continuo incominciamento. Tutto risolto dunque? Non di re! Toesca è convincente laddove indica un disporsi i necessari

SCIENTIFICA

Da soli i primi tre titoli racchiudono in sé le domande fondamentali che da almeno due millenni e mezzo impegnano le menti dei filosofi e occupano i pensieri degli uomini qualunque da dove veniamo, noi uomini e l'universo che ci ospita, e verso quale destino stiamo andando. La nuova Biblioteca Scientifica Sansoni affida le risposte (o i tentativi di risposta) a questi quesiti in buone mani. Sono quelle di tre celebri divulgatori oltre che scienziati: John D. Barrow (professore di Astronomia all'Università del Sussex) che ci spiega «Le origini dell'Universo», il paleoantropologo Richard Leakey che ci racconta «Le origini dell'umanità» e Paul Davies (professore di Filosofia naturale all'Università di Adelaide) che cerca di anticiparci lo scenario del nostro pianeta durante «Gli ultimi tre minuti della sua esistenza».

Ogni monografia è contenuta

entro la soglia delle duecento pagine (il prezzo per i primi tre volumi è di 22.000 lire l'uno) ed è rivolta a un pubblico colto ma non specialistico a quanti insomma vedono nelle scoperte e nelle domande che si pone oggi la scienza dei punti di riferimento culturale essenziali da affiancare a quelli tradizionalmente elaborati dalle discipline umanistiche. La Biblioteca Scientifica Sansoni nasce anche come «costola italiana» di un'iniziativa editoriale internazionale: infatti i primi tre volumi escono in questi giorni in contemporanea in ventisei Paesi europei e non (tra questi Brasile, Cina e Giappone). Tra i futuri autori della nuova Biblioteca sono segnalati nomi ormai noti anche in Italia da Stephen Jay Gould (professore di Biologia evolutiva ad Harvard) a Marvin Minsky (uno dei fondatori del Laboratorio per l'intelligenza artificiale del MIT di Boston).

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editore ci è pervenuto dalla Libreria Guerzoni di Sesto Levante. AA.VV. Anche a Camevale i grattacielo ballano Edizioni Joshua. Che succede a Cuba La città del sole Bussana vecchia, Testo e immagine Stagione lontana, Graphos Don Giovanni Bobbio, Colombo Chuvan

IN LIBRERIA

LUIGI PIRANDELLO
L'umorismo e altri saggi
a cura di E. Ghidetti, pp. XLII + 374, L. 38.000
HEINRICH VON KLEIST
Tutti i racconti
a cura di I. A. Chusano, traduzione di E. Pocar
Premesse e note di A. Fambriani, pp. LII + 268, L. 34.000
Collana diretta da Lucio Felici
GIOVANNI PAPINI
Gog
Prefazione di E. Siciliano, pp. 304, L. 24.000
SCIPIO SLATAPER
Il mio Carso
Prefazione di E. Trevi, pp. 120, L. 18.000
GIAMPIERO CAROCCI
Il campo degli ufficiali
Prefazione di G. Pampaloni, pp. 176, L. 20.000
OTTIERO OTTIERI
Confessa
Prefazione di P. Mauri, pp. 224, L. 20.000
Collana diretta da Enzo Siciliano
GIORGIO ROSSI
Viaggio di ritorno
Collana Fantasia e memoria, pp. 360, L. 35.000
PAOLO LINQUIA
Enrico il Navigatore
Collana Storia e storie, pp. 208, L. 18.000
GIUNTI

TUTTE LE RIME DI TORQUATO TASSO
Laboratorio della lirica

Per chi ama i volumi compatti e preziosi, il consiglio è di guardare al Diamanti della Salerno Editrice, che alle belle veste esteriori unisce l'eleganza tipografica e il pregio non solo dei testi, ma di una presentazione e di un commento sobrio ed esemplari al

tempo stesso. Da poco sono stati riproposti i promessi sposi, per la cura di Maria de las Nieves Muñoz Muñoz, e ora giungono in libreria «Le rime» di Torquato Tasso: un piccolo avvelemento, quest'ultimo, perché dei versi tassiani l'unica edizione completa risale a un

trentennio fa (la mise a punto Bruno Maier basandosi sugli studi del Solerti, che sono della fine dell'Ottocento), e sciolte soltanto parzialmente sono state offerte da altri studiosi. È vero che Bruno Basile lascia impregiudicata la questione filologica, rifacendosi all'edizione Solerti-Maier, ma è altrettanto vero che la questione (quanto mai travagliata, sia perché non tutte le «Rime» furono date alle stampe da Torquato, sia perché egli stesso ne mutò più volte l'ordinamento e la

lezioni) pare ancora lontana da un esito soddisfacente. Accontentiamoci, dunque, di una precaria situazione testuale se questo è il prezzo per conoscere un canzoniere che è, come ricorda lo stesso Basile, «immenso per il numero dei componimenti raccolti (1706) e per la loro importanza storica». Immenso e anzi unico per quanto riguarda la tradizione italiana, anche se in esso abbondano (e impropriamente) infatti la qualifica di «canzoniere»

verali che, lungi dal rientrare in uno schema organico e dal riconoscersi in una omogeneità tematica, sono per eccellenza «d'occasione», o che esprimono non già, modernamente e unicamente, il sentire dell'autore, ma che piuttosto ci propongono il suo aspetto di professionista della penna, come nella sezione «Rime amorose composte ad istanza d'altri». Le «Rime d'amore» costituiscono naturalmente il

piatto forte del volume, ma è interessante vedere come in Torquato non manchi mai la capacità, attraverso un'immagine o attraverso l'organizzazione ritmica, di «firmare» con la propria squisita sensibilità anche le convenzionali rime «d'encanto», o di ispirare il segno del suo dolore nelle «Rime sacre». Siamo veramente di fronte, come osserva ancora Basile, a «uno dei più fervidi laboratori sperimentali della lirica

tra Rinascimento e Barocco» e a una straordinaria capacità di rimodellare la tradizione anticipando scelte e modi che saranno della modernità

TORQUATO TASSO
LE RIME
SALERNO
P. 2094, LIRE 76.000

TIRATURE '94. La narrativa italiana è senza personaggi? Rispondono critici e scrittori

Tutto quanto fa scrittura e lettura nell'anno del best-sellers

«Tirature '94» (Baldini & Castoldi, p. 379, lire 28.000), la rassegna annuale sull'editoria curata da Vittorio Spinazzola, cui va obiettato il merito di aver saputo raccogliere attorno a se un gruppo di giovani e valenti studiosi, da Bruno Falchetto a Giuseppe Gallo, da Gianni Turchetta a Filippo La Porta a Bruno Pischetta, ha posto quest'anno al centro della sua riflessione il tema del «personaggio». Partendo dalla constatazione che negli ultimi anni personalità nuove si sono imposte all'attenzione dell'opinione pubblica, eroi positivi o negativi, seducenti o detestabili, analizzando figure create dall'invenzione letteraria, da Dylan Dog alla nonna del romanzo di Susanna Tamaro, Vittorio Spinazzola, Mario Baranghi e Giovanna Rosa, Gianni Canova, Giancarlo Ascarì, Alberto Cadioli hanno tentato di capire come gli scrittori abbiano saputo inventare, oppure ritrarre dal vero, figure che colpiscono l'immaginario collettivo. L'inchiesta sul personaggio di «Tirature '94» si muove su molti piani: romanzi di qualità e racconti polizieschi, resoconti autobiografici, fumetti e libri per ragazzi. Il volume comprende poi la rassegna annuale su fenomeni importanti dell'editoria come il rilancio dei moralisti antichi, il successo del cyberpunk, la grande produzione di fumetti giapponesi, il boom dei dizionari di italiano, il trionfo del superconoscitore, il cambiamento di tempi, luoghi, modi di lettura esaminando anche i comportamenti del pubblico, da quello delle biblioteche a quello dei vari Saloni del Libro fino a stabilire una vera e propria «anagrafe della lettura». Chiude «Tirature '94» una intervista di Fabio Gambaro a Umberto Eco sull'identità culturale italiana. L'opinione del nostro intellettuale più conosciuto all'estero sulla narrativa italiana più recente è assai positiva. «Sul piano tecnico i nostri scrittori sono oggi migliori che all'inizio del secolo, quando eravamo ancora una civiltà incapace di pensare il romanzo», spiega Eco. «Per un certo periodo, il solo autore che aveva un'idea della narrativa simile a quella degli scrittori europei era Moravia. Oggi le cose sono in parte cambiate e ho l'impressione che i giovani scrittori dimostrino maggiore familiarità con l'universo romanzesco». Interessante l'opinione del professore anche sulla critica letteraria. Per il sommo letterato infatti in Italia «una recensione positiva o negativa ha un effetto assai limitato sulle vendite di un libro». Il problema sarebbe quello di «un'educazione al gusto» che da noi manca. Ma questo è già un tema per il prossimo «Tirature».



Laurence Olivier in «Amleto».

Lo diceva anche Stendhal: legge di più la donna

Non è soltanto per ragioni letterarie che Calvino ha rappresentato in una donna l'ideale del Lettore, e del Lettore di romanzi in particolare, nel suo «Se una notte d'inverno un viaggiatore». Mentre già Stendhal, in una lettera-articolo da lui firmata con il curioso pseudonimo «D. Gruffot Paper», analizzava la diversa fascia del pubblico femminile come prima destinataria di romanzi. Ancor oggi infatti Alberto Cadioli (nel suo intervento pubblicato da «Tirature '94») può trovare una conferma del fenomeno nel profilo degli acquirenti di libri tracciato dalla Società Adhoc per il 1993. Cadioli osserva tra l'altro che, «se donne e uomini acquistano in pari percentuale i libri rilegati, le donne acquistano molto più degli uomini quando si tratta di libri economici: 57% contro il 45% [...] È forse questa la spia che le donne leggono di più: i libri a basso costo sono per lo più acquistati per immediato interesse e destinati subito alla lettura personale». Inoltre «le percentuali degli acquisti indicano che le donne sono più interessate degli uomini alla narrativa italiana e straniera (rispettivamente 44 e 46% degli uomini e 56 e 54% le donne); gli uomini preferiscono opere di saggistica (55% contro il 45%), e soprattutto saggistica di attualità, ma soprattutto manuali, guide turistiche eccetera. Le medesime riserve che avanza Cadioli, a cominciare dall'«insufficienza delle cifre dell'acquisto rispetto a quelle della «lettura», non smentiscono la sostanza del fenomeno, ma introducono a un altro ordine di considerazioni: la scarsa conoscenza cioè in Italia che gli editori, anzitutto, hanno del pubblico dei lettori librari, del loro numero e profilo sociodemografico, del loro stile di vita e delle motivazioni e modi stessi della lettura. In questo confermando, così editori, molto meno avvertiti di altri produttori. È su questo aspetto che porta la sua riflessione, e non da oggi, Giovanni Perason, partendo dalla constatazione di una sempre più estesa «pratica interazionale della lettura», di una lettura libraria cioè discontinua, spartita e stretta tra giornate di lavoro piene, altri impieghi del tempo libero e forme diverse di aggiornamento culturale e professionale (audiovisivo, per esempio). I dati sulla lettura libraria come «attività principale» infatti, sono molto inferiori a quelli sulla lettura in generale. Questa progressiva, seppur ancora parziale, trasformazione del pubblico, sempre meno strutturato e definito, e sempre più mutevole e sfuggente, ne rende ancor più necessaria una conoscenza approfondita, per conquistare lettori al libro in un universo sociale, produttivo e multimediale così difficile.

Gian Carlo Ferreri

Il carattere dei protagonisti si affida sempre più alla rappresentazione di parole che non a quella di eventi. C'è un rifiuto degli scrittori di descrivere la scena sociale in tutte le sue articolazioni.

Sotto le nonne niente

ANTONELLA FIORI
Beati tempi di una volta. Quando le nonne si chiamavano nonna Paperonna, nonna Abelarda, nonna di Cappuccetto Rosso e se ne stavano quiete tra nipotini tomboli e conserve di marmellata. Sotto le loro gonne - lo abbiamo sempre saputo - si nascondeva però un lupo cattivo. Un lupo che adesso è tra noi! Il successo delle nonne strappacieme protagoniste di tre romanzi italiani quest'anno uno dei quali ha venduto quasi un milione di copie ci svelano un vuoto profondo che forse ci era sfuggito nell'analisi della nostra letteratura più recente. Una mancanza che qualcuno ha chiamato deficit di drammaticità oppure più tradizionalmente crisi del personaggio. Mario Ba-

Italia e fuori durante gli ultimi dieci quindici anni scrive Spinazzola. Sotto molti aspetti il mondo appare cambiato radicalmente. Ma i nostri scrittori non se ne sono sentiti galvanizzati e a inventare ritratti narrativi che sintetizzassero nella loro indole particolare inquietudini e desideri preoccupazione e ambiguità della coscienza sociale che renderebbero percepibile insomma cosa è davvero mutato e cosa è rimasto uguale nel carattere degli italiani? A testimonianza di questo il fatto che dominano nei personaggi letterari il ceto medio quello a cui appartengono scrittori e autori. Così nel momento in cui si spunta un libro impostato su un personaggio forte si grida al miracolo. Come esempio Spinazzola cita il caso di Tutti giù per terra il romanzo d'esordio di Giuseppe

Culicchia assai apprezzato dalla critica. Per lui invece «un libro fragile ma impostato efficace mente sulla figura di un giovanotto allo sbando una sorta di picaresco urbano scanzonato e malinconico che simboleggia con estro uno stato di immaturità cronica diffuso tra le giovani generazioni». Vero falso verosimile? Davvero gli scrittori oggi si dedicano solo alla caratterizzazione di personaggi a loro immagine e somiglianza? «Per me è vero il contrario», risponde lo scrittore Sandro Veronesi. «È naturalmente spero di essere riuscito a dimostrarlo nel romanzo che uscirà tra pochi giorni. Oggi se si vuol pensare a un personaggio è molto difficile raffigurarlo come se fosse un potenziale lettore. L'uomo smarrito dei nostri anni non è solo l'intel-

lettuale. Io mi sono posto questo problema per due anni e ho cercato di risolverlo inventando un personaggio che fosse il più possibile lontano da me». Nel nuovo romanzo di Veronesi, Venite, venite B 52 pubblicato da Feltrinelli, il protagonista infatti è un sassofonista utopista capitalista che da semplice venditore diventa teleimbonitore. «Volevo creare un personaggio che desse al romanzo un'unità fortissima. Non credo che valga più la pena accucciarsi sul personaggio perdente della seconda riga in poi per cantarne una sconfitta che lo innalzi al cielo». Per Veronesi esiste comunque una prova del nove che ci dice della validità e della forza reale di un personaggio letterario. «La cartina di tornasole è la prova del cinema. Il cinema ha bisogno del

grande protagonista. Pensiamo ai personaggi del film di John Huston tratti da romanzi di Flannery O'Connor come La saggezza nel sangue. Ma il caso emblematico per Veronesi è un altro. «Quando da un romanzo mediocre viene fuori un bel film allora voleva dire che c'era un personaggio forte. Penso in particolare a Il silenzio degli innocenti tratto da un libro non eccezionale di Thomas Harris». Per Emilio Tadini citato in vari saggi di Tirature con il suo La tempesta, il problema della narrativa italiana contemporanea non può essere ridotto in questi termini. «Se si allude alla crisi di un certo personaggio tradizionale a tutto tondo della tradizione romanzesca classica beh quel tipo di personaggio è in crisi da un pezzo. Anzi non c'è più da un bel pezzo». Per Tadini lo sfaldarsi del personaggio in questo senso è una conquista. «Il fatto che si possa fare a meno di un centro mi sembra molto meno negativo di quello che si possa pensare. Io non so se si può dire che oggi non vi siano più romanzi o personaggi di romanzi che siano in contatto con il sociale. Ne La tempesta il rapporto del protagonista con quello che gli accade intorno è strettissimo. Semmai oggi assistiamo a un disperdersi del personaggio nel flusso dei fatti con una ricomposizione che avviene attraverso la scrittura lo stile». Così se per il pittore non ha più senso la ricerca di una figuratività tradizionale lo scrittore non deve più cercare un'anagrafe sociale ben stabilita a priori che ci dia i caratteri del personaggio. «Dopo Céline Joyce Beckett ma anche il nostro Gadda», aggiunge Tadini «se ne può anche fare a meno».

Oggi il personaggio forte va assumendo altri connotati rispetto al passato. Ed ecco secondo Cherchi tutti i libri che si possono citare solo tra le uscite del '94 dove troviamo esempi di personaggi romanzeschi. «Comincerò con Sostiene Perena di Tabucchi e Il catino di zinco della Mazzantini. Anche i personaggi protagonisti dei libri di Culicchia e Voltolini sono forti voci letterarie. Ovvio che oggi non possiamo andare in cerca di un principe di Salina o di un principe Andrej. Insomma mi sembra che sia cambiato il modo di essere protagonisti. Così sono venuti e propri personaggi letterari anche i narratori dei diari reportage dal Deaglio che ci racconta questa nostra Italia in Besame mucho al Nuto Revelli che attraverso testimonianze e documenti ricostruisce la storia di un soldato tedesco ne Il disperso di Marburg». Sulla sparizione del personaggio più che sulla sua crisi è d'accordo anche Giulio Ferroni. «Più che di crisi del personaggio io parlerei di crisi della letteratura. È venuta meno la narrativa». Così secondo Ferroni la maggior parte delle opere narrative italiane è sempre intellettualmente insopportabile. Un disagio che avvicina la sua analisi al percorso di crisi tracciato da Spinazzola. «C'è un rifiuto degli scrittori di descrivere la scena sociale in tutte le sue articolazioni», dice lo storico della letteratura italiana. E se da una parte oggi ci troviamo di fronte a una rinascita assai positiva della narrativa documento del romanzo reportage, d'altro canto c'è «un personaggio di cartapesta un uomo del sottomondo del sottosuolo che è difficilmente rappresentabile dai nostri scrittori».

L'Annunciazione dell'eroe

EMANUELE TREVI
Nella conta di più nell'arte del racconto del gesto perfetto con il quale lo scrittore increspando la superficie della lingua dona la luce irrevocabilmente a un personaggio. La nascita di un personaggio sembra svincolata dall'esercizio della volontà alludendo piuttosto alla condizione di un'obbedienza cieca a comandi irresistibili. Nella nostra tradizione la nascita dell'eroe si configura o ancora meglio un'annunciazione. Tanto è vero che l'inquietudine, rosa immortale da Piran-

stodisce Dostoevskij e un grande scrittore non perché abbia escogitato l'equivalenza fra il principe Myskin e Cristo ma perché ha saputo accitarne umilmente le conseguenze spingendosi ben oltre i limiti della sua capacità di comprensione e «piantificazioni» estetica. Così accadde a James quando intuì che Isabelle Archer stava trasformandosi nella figura gnostica di un bene luminoso lentamente in ibrido nel mondo della tenebra.

di vitale importanza sono le domande che si pongono Vittorio Spinazzola e gli altri autori di Tirature '94 in merito al trionfo del personaggio nella recente narrativa italiana. Ha ragione Spinazzola quando osserva che il trionfo di una mostruosa e omni-comprendiva «classe media» ha sottratto all'universo del romanzo una delle sue più preziose sorgenti di pathos, il paesaggio umano delle relazioni sociali. La possibilità di connessione a James «chiano» di attraversare la stratificazione delle classi. E anche vero che l'ecclissi dell'eroe non si inquadra in una pratica della letteratura troppo incline a barattare ciecamente l'epistemologia con la conoscenza la psicologia con l'interiorità. Chi si è ostinato a chiedere moltissimo alla letteratura (e farò dei nomi ovviamente

a caso. Lodoli e la Ortese. De Luca e Pecca. Dominelli e Sini) ha creato non a caso dei personaggi credibili. Perché un personaggio è una porta d'accesso verso l'invisibile un invito al rischio. Car è in un romanzo come l'albatro di Baudelaire sulla tonda della nave proveniente da altri mondi. Parla la lingua meravigliosa e oscura di chi ha visitato il versante oscuro del mondo. Prenderne cura aderire al suo invito sommerso alla diserzione dal carcere della psicologia dal racconto delle apparenze e la più grande sfida morale che un narratore possa incontrare sul proprio incerto cammino.

Grazia Cherchi che non se la sente di dare «un giudizio così netto come quello di Spinazzola» si sofferma invece sulla recente letteratura italiana all'interno della quale individua differenze importanti. «Bisogna distinguere

anche sulla saga delle nonne» soprattutto per quello che riguarda il libro della Tamaro. «Più che di personaggio la si potrebbe parlare di modello umano». Modello nonna?

Spettacoli

IN TV. «Full Metal Jacket» con 60 secondi censurati. Vi proponiamo un estratto dei dialoghi

■ Il primo dialogo è tratto dalla prima scena del film. Le reclute sono appena arrivate alla base di Parris Island, centro di addestramento dei marines. Sono state rapate a zero e ora, in camerata, incontrano il loro ferocissimo istruttore, il sergente Hartman. Dovete immaginare le battute pronunciate sempre ad altissima voce, «urlate», a ritmo parossistico. Senza un attimo di requie.

Sergente Hartman. Io sono il sergente Hartman, vostro capo istruttore. Da questo momento parlerete solo quando vi sarà richiesto e la prima e l'ultima parola che dovrà uscire dalle vostre logge sarà «signore». Tutto chiaro, luridissimi vermi?

Reclute (in coro). Signor sì, signore.

Hartman. Ah, che cazzo, non vi sento. Rispondete come se ce li aveste davvero!

Reclute (urlando più forte). Signor sì, signore!

Hartman. Se voi signorine finirete questo corso, e se sopravviverete all'addestramento, sarete dispensatori di morte, pregherete per combattere. Ma fino a quel giorno siete uno sputo, la più bassa forma di vita sul globo. Non sarete nemmeno esseri umani, sarete solo pezzi informi di materia organica anfibia comunemente detta merda. Dato che sono un duro non mi aspetto di piacervi, ma più mi odierete, più imparerete. Io sono un duro ma sono giusto. Qui non si fanno distinzioni razziali. Qui si rispetta anche gente di colore come negri, ebrei, italiani o messicani. Qui vige l'uguaglianza, non conta un cazzo nessuno. I miei ordini sono di scremare tutti quelli che non hanno le palle per servire nel mio beneamato corpo. Capito bene, luridissimi vermi?

Reclute. Signor sì, signore!

Hartman. Che cazzo, non vi ho sentito!

Reclute. Signor sì, signore!

Hartman (si ferma davanti a una recluta, un ragazzo nero). Come ti chiami, faccia di merda?

Brown. Signore, soldato Brown, signore!

Hartman. Balle. D'ora in poi tu sei il soldato Biancaneve. Ti piace questo nome?

Brown. Signor sì, certo, signore!

Hartman. Bene, c'è una cosa che non ti piacerà, soldato Biancaneve. Non si serve il piatto negro nazionale né il pollo fritto né il cocco-mero alla mia mensa.

Joker (dall'altra parte della camerata; imita, per sfottare Hartman, la voce nasale di John Wayne). Sei proprio tu, John Wayne? E io chi sarei?

Hartman. Chi ha parlato? Chi cazzo ha parlato? Chi è quel lurido stronzo comunista checca pompinano che ha firmato la sua condanna a morte? Ah, non è nessuno, eh? Sarà stata la fatina buona del cazzo. Io vi ammazzo a forza di ginnastica, vi faccio venire i muscoli al buco del culo che potrete succhiarmi il latte senza cannuccia. Allora (afferrando un soldato a caso), sei stato tu che hai parlato, brutto stronzo?

Cowboy. Signor no, signore!

Hartman. Scommetto che sei stato tu!

Cowboy. Signor no, signore!

Joker. Signore, l'ho detto io, signore!

Hartman. Però. Senti senti. Abbiamo tra di noi un fottuto altro comico, il soldato Joker. Io ammiro la sincerità. Sì sì, tu mi piaci, vieni a casa che ti faccio scopare mia sorella. (Gli dà un pugno nello stomaco. Joker si accascia al suolo.) Brutto sacco di merda. Io ti metto sotto, ti faccio un culo così. Qui tu non riderai, tu non piangerai, ti faccio vedere io. Alzati in piedi, tirati su. Datti subito una regolata amico mio, se no io ti svito il cranio e ti cago in gola. Soldato Joker, perché sei qui nel mio beneamato corpo?

Joker. Signore, per uccidere, signore!

Hartman. Allora tu sei un killer!

Joker. Signor sì, signore!

Hartman. Fammi una faccia da guerra!

Joker. Signor sì, signore! (fa una smorfia)

Hartman. Quella è una faccia da guerra? Ahhhhh! La mia è una faccia da guerra!

Joker (urla col viso stravolto). Ahhhhh!

Hartman. Manco per il cazzo, non fai paura a nessuno. Voglio una faccia da guerra vera!

Joker (urla più forte di prima). Ahhhhhhh!

Hartman. Non fai paura a nessuno, ti ti devi applicare. (torna dal soldato Cowboy) E tu che scusa



Matthew Modine e, sotto, Adam Baldwin in «Full Metal Jacket» di Stanley Kubrick

Parola di Kubrick

■ Le chiacchiere stanno a zero. Stasera Full Metal Jacket va in onda - alle 20.40, su Canale 5, in prima visione tv - ed è assolutamente ovvio che vi invitiamo a vederlo. Ma è altrettanto ovvio che alcune precisazioni sono necessarie.

Primo: come sapete, il giornale cattolico *Avenire* ha espresso perplessità, nei giorni scorsi, sulla messa in onda di un simile film in prima serata. Secondo alcuni cattolici, il pubblico non sarebbe «maturo» per ascoltare il turpiloquio di cui il film è pieno, ed assistere alla violenza che Stanley Kubrick mette in scena. Noi siamo talmente convinti del contrario (e, soprattutto, del fatto che nessuno abbia il diritto di pontificare sulla «maturità» altrui: nostra, vostra, di tutti) che in questa pagina vi proponiamo un estratto dei dialoghi della prima parte del film, relativa all'addestramento dei marines prima di andare in Vietnam. A voi giudicare.

Secondo: il film va in onda con un minuto di tagli. Sono tagli decisi quasi un anno fa, dalla Direzione generale dello spettacolo, per «deurbicare» il film e renderlo «per tutti» (prima era vietato ai minori di 14 anni). Canale 5, da un lato, manda in onda il film in prima serata, come è possibile dopo la suddetta «deurbicazione», però lo trasmette in una copia lievemente amputata e con il famoso bollino rosso che sconsiglia la visione ai bambini. Domanda: se ormai il film è per tutti, perché il bollino? Sapendo che uno dei tre tagli operati dalla censura è relativo al turpiloquio della prima parte del film, noi abbiamo comunque una segreta speranza: di aver «indovinato» il taglio nei dialoghi che vi proponiamo in questa pagina. Se tenete sottano il giornale vedendo il film, potete fare il confronto.

Le urla del sergente Eros Pagni

Un paio di curiosità relative al doppiaggio di Full Metal Jacket. Le barocche parolacce di cui in questa pagina avete alcuni esempi sono merito di Riccardo Aragon, traduttore di fiducia di Kubrick (nell'edizione americana il turpiloquio è più «menotono»). Il doppiaggio fu diretto da Mario Maldozi, e la voce del sergente Hartman è di Eros Pagni. Molti attori sostenevano il provino, ma quasi tutti diventavano sfonati dopo una mezz'oretta di urla, e non potevano sostenere turni di doppiaggio di sei-sette ore. Pagni ebbe il ruolo grazie al suo hobby: è un ottimo cantante lirico, ha una voce altissima...

ALBERTO GRESPI

Terzo: esaurito il dibattito sulla «pericolosità» del film, preso atto della vergognosa censura (sarà un minuto, solo un minuto, ma sempre censura è) e steso un velo pietoso sulle argomentazioni di chi - cattolico o no - vorrebbe insegnarci come usare la nostra testa, vogliamo dirvi che Full Metal Jacket è un capolavoro e tale rimane, anche con 60 secondi in meno. Non è, in senso stretto, un film sul Vietnam. Forse non è nemmeno un film sulla guerra. È fondamentalmente un film su come gli uomini possono essere trasformati in macchine da guerra. Formalmente, è un dramma in tre atti. Nel primo atto assistiamo all'addestramento dei marines, attraverso un rituale parossistico che svuota le reclute di qualsiasi umanità e li trasforma in automi: è la parte più forte del film, 40 minuti fra i più potenti e impressionanti mai visti al cinema (va solo ad onore di Kubrick dire che questa prima sezione è assai debitrice nei confronti di uno straordinario film indipendente Usa del '65, *The Brig*, scritto da un ex marine - Kenneth Brown - e diretto da Jonas e Adolfas Mekas, ispirandosi a uno spettacolo del Living Theatre). Il secondo atto è il Vietnam come routine, una parte centrale in cui il film tira, per così dire, il fiato, e la tensione drammaturgica un poco si siede. Il terzo atto è la missione, la cattura di un cecchino nemico in cui il grottesco della prima parte scompare e il film vola alto nei cieli della tragedia.

Matthew Modine capeggia una squadra di giovani, bravissimi altri. Lee Ermey è il sergente Hartman, eccezionale. Sappiate che nella vita Ermey è stato davvero sergente istruttore dei marines. Nel film, fa se stesso. Se pensate che la vita militare abbia un suo fascino, guardatelo bene, e ripensateci.



Tu l'aria da toro non ce l'hai neanche un po' e quindi il cerchio si restringe. Tu succhi i cazzi?
Cowboy. Signor no, signore!
Hartman. Ci soffri dentro per gonfiarli?
Cowboy. Signor no, signore!
Hartman. Io scommetto che tu sei uno di quegli ingrati che lo mette in culo a qualche poveraccio senza usargli la cortesia di menarglielo davanti per sdebitarsi. Ti terrò d'occhio. (si avvia verso un altro soldato, alto e ciccone) I tuoi genitori hanno anche figli normali?
Lawrence. Signor sì, signore!
Hartman. Si saranno pentiti di averli fatti. Tu sei talmente brutto che sembri un capolavoro d'arte moderna. Come ti chiami, sacco di lardo?
Lawrence. Signore, Leonard Lawrence, signore!
Hartman. Lawrence come, d'Arabia?
Lawrence. Signor no, signore!
Hartman. Il tuo è un nome da nobile. Tu sei di sangue reale?
Lawrence. Signor no, signore!
Hartman. Tu succhi i cazzi?
Lawrence. Signor no, signore!
Hartman. Balle. Tu succhi una pallina da un capò all'altro del tubo per infallire. Non mi piace il nome Lawrence, solo finocchi e

marinai si chiamano Lawrence. D'ora in poi tu sarai Palla di Lardo.
Lawrence. Signor sì, signore!
Quello che segue è la «preghiera dei marines», che le reclute recitano sdraiate sulle brande, con il fucile in mano. Fa davvero parte dell'addestramento.
Hartman. Stanotte vi porterete a letto il vostro fucile e darete al vostro fucile un nome di ragazza. Perché quello è l'unico buco che voi altri rimedierete qui dentro. I bei tempi dei ditalini alle vostre Mary e Jane Ficarotta sono finiti. Voi ora siete sposati al fucile, a quel caso fatto di legno e di ferro, e rimarrete fedeli soltanto a lui. Atteniti! Davanti alla branda! Ispezione! Preghiera!
Reclute (in coro, sdraiate sulle brande). Questo è il mio fucile. Ce ne sono tanti come lui ma questo è il mio. Il mio fucile è il mio migliore amico, è la mia vita, lo debbo dominare come domino la mia vita. Senza di me il mio fucile non è niente. Senza il mio fucile io sono niente. Debo saper colpire il bersaglio. Debo sparare meglio del mio nemico che cerca di ammazzare me. Debo sparare io prima che lui spari a me, e lo farò. Al cospetto di Dio giuro su questo credo: il mio fucile e me stesso siamo i difensori della patria, siamo i do-

LIRICA

Un trionfo la profezia di Macbeth

RUBENS TEDESCHI

■ BOLOGNA. Non è impeccabile questo *Macbeth*, accolto trionfalmente al Comunale, ma è, in questi tempi confusi, una lezione di teatro - sobrio, intelligente, efficace - su cui val la pena di riflettere. Cominciamo dall'allestimento, anche se non si tratta di una novità. Ronconi e Damiani l'hanno realizzato, una quindicina di anni or sono, per la Deutsche Oper di Berlino che l'aveva poi prestato, nel 1986, alla Fenice di Venezia. Ha i suoi anni. Quel che conta, però, è la solidità e, diciamo pure, la genialità dell'impianto, atto a realizzare in modo infallibile la pessimistica violenza della tragedia scespiriana e verdiana.

Un luogo nudo e scabro

Un impianto, diciamo con sollievo, senza gli inutili viaggi temporali e spaziali diventati ormai di moda. Intendiamoci: non è proibito spostare un'epoca o un luogo, ma deve esserci una ragione drammatica e, soprattutto, musicale. *La Bohème* 1930 col *pissoire* in scena o *Il sogno di mezza estate* sognato in un Grand Hotel (per citare soltanto due casi recentissimi) sono soltanto licenze gratuite che non gettano luci nuove né sul libretto né sulla partitura.

Altra cosa erano i richiami risorgimentali inseriti da Ronconi in un suo famoso *Nabucco*, e che, vent'anni fa, erano una scoperta, non un vezzo logoro. Altra cosa è ora questo luogo nudo e scabro, tra pareti di pietra nerastra, in cui Luca Ronconi e Luciano Damiani serano la terribile parata di Macbeth e della sua diabolica lady.

Qui le mura opprimenti si sollevano soltanto due volte: per lasciar entrare il Re Duncan (richiudendosi su di lui come una tomba) e per cedere all'assalto dei liberatori o dei nuotatissimi. Macbeth non può uscire. Il suo castello rispecchia il suo stesso animo, abitato dai fantasmi che lo spingono al delitto e alla morte. Una massiccia muraglia, rotante e solo in apparenza impenetrabile, divide la realtà dalle illusioni. Il tiranno le attraversa per raggiungere le streghe, nate dai suoi sogni, ed esse non lo abbandonano più. Oscene seduttrici, riappaiono per ispirare nuove nefandezze, mostrandogli la progenie del rivale ucciso destinata a regnare.

Il tiranno è prigioniero

Non vi è futuro per il tiranno e, quando egli cade esanime, folgorato dalle profezie, si ritrova nella sala del proprio castello. Tra queste ombre, la vita - il racconto di un povero idiota - come dice egli stesso - è immersa in una luce roseastra: la porpora regale, il trono, le armi, il giaciglio su cui non trova pace, tutto ciò che lo circonda ha il colore del sangue. Prigioniero del proprio delirio, non ha scampo. Egli è il primo dei potenti che usciranno dalla fantasia di Verdi, l'annunciatore di una stagione artistica che, intuiva nel 1847, quando il lavoro va in scena a Firenze, raggiungerà la piena maturità vent'anni dopo col *Don Carlos* e con i successivi capolavori.

Non stupisce che Verdi prediligesse questa sua opera profetica, su cui ritornerà a Parigi per darle forma definitiva. Per ciò, concepito negli anni di galera e rifinito nel 1865, il *Macbeth* moltiplica i problemi per l'interprete, impegnato ad equilibrare i residui del passato e i presagi del futuro. Gary Bertini, sul podio, ha superato le difficoltà illuminando magistralmente le due facce della straordinaria composizione: il colore cupo e violento della tragedia e il clima fantastico delle apparizioni e del delirio, dove Verdi scopre effetti strumentali di incredibile finezza. Ne è uscito un *Macbeth* di volta in volta scabro e attonito, diverso tra le esplosioni del furore, la disperata coscienza della sconfitta e le angosce del sogno.

Purtroppo, alla bontà dell'orchestra e del coro corrisponde solo in parte quella dei protagonisti. Verdi era tassativo: «i ruoli di quest'opera sono tre, e non possono essere che tre: Lady Macbeth, Macbeth, il Coro delle Streghe». Queste ultime si sono e, assieme agli altri coristi, hanno riscosso un meritato applauso. È mancato, invece, il *Macbeth* di Paolo Gavanelli che, volendo costruire un personaggio ambiguo, è scivolato nell'ambiguità vocale, con gravi lacune nell'intonazione, voci nasali ed esplosioni mal controllate. Comunemente è morto con dignità, grazie all'aria recuperata dall'edizione del 1847.

Di altro genere le difficoltà di Lady Macbeth: Debora Voight, infatti, ha voce e scuola, ma non possiede quel tono aspro che Verdi pretendeva assieme alla capacità di dare «ad ogni parola un significato». Bravi gli altri, anche se per Verdi contano meno: Carlo Colombara (un Banco di lusso), Keith Olsen (Madcuff), Carlo Bosi e i numerosi comprimari. Ovazioni per tutti, come s'è detto, trionfali.

MUSICA. Anni 60, fiorivano e crescevano le etichette italiane. Poi sono arrivate le major...

Quando i dischi erano fatti in casa

Correva l'anno 1969, al Festival di Sanremo vinceva Zingra (cantata da Bobby Solo e Iva Zanicchi) e la canzone italiana godeva di ottima salute. Tanto che crescevano numerose le case discografiche nostrane. Arston, Bellisc, Cemed, Carosello, Cgd, Decca, Durum, Equipe, Fonit, Meazzi, Miura. Tutte elencate nell'album delle figurine che avete trovato oggi con l'Unità. Tutte o quasi tutte, scomparse o inghiottite dalle multinazionali del disco.

ALBA SOLANO

ROMA. Arston, Bellisc, Cemed, Carosello, Cgd, Decca, Durum, Equipe, Fonit, Meazzi, Miura erano tante le case discografiche italiane negli anni 60. Erano tante, erano giovani e forti e sono morte. Beh, non è andata proprio così. Però è vero e non diciamo nulla di nuovo: che del ricco panorama discografico di quegli anni è rimasto ben poco perché da tempo ormai la tendenza alle grandi concentrazioni ha completamente trasformato il mercato. Oggi il gioco è tutto in mano alle multinazionali che vendono armi, vendono elettrodomestici, prodotti chimici, televisori, hi fi, libri, riviste e anche i dischi. La figura dell'editore puro è una razza in via di estinzione. Pubblicare dischi con lo spirito dell'imprenditore artigiano di altri tempi è una faccenda che ormai riguarda solo alcune piccole ma agguerrite etichette indipendenti più che altro quelle che riescono ad autofinanziarsi egregiamente monopolizzando il mercato della musica da discoteca, un terreno per creature agili da «mordi e fuggi» sul quale si muovono assai meglio del

le pachidermiche - e perciò più lente - multinazionali del disco. Fa comunque un po' di tenerezza sfogliare l'album Panini del '69 e ritrovare tutti quei nomi scomparsi o inghiottiti dalle major. È curioso ritrovare nel catalogo della Bellisc un giovane Fabrizio De André accanto a Cher (frangetona nera su gli occhi e forme piene, non ancora scolpite da una ventina di interventi di chirurgia estetica) e scoprire che questa avventurosa etichetta milanese gestiva la distribuzione italiana di gloria come la Blue Note (la Decca che ormai si occupa esclusivamente di musica classica) mentre all'epoca pubblicava i Rolling Stones, i Moody Blues e Tom Jones. Molte di quelle etichette oggi esistono ancora, ma solo come «editrici»: è il caso della Cgd (distribuita dalla Ricordi che a sua volta è stata comprata dalla Bmg) sembra sempre più un gioco di scatole cinesi) o della Arston che è stata una delle più grandi aziende disco grafiche a capitale interamente italiano ed ha continuato a pubblicare dischi fino all'inizio degli anni

Ottanta. Altrettanto potente era la Durum, fondata da una nota famiglia di ebrei svizzeri (Mintlangian per i quali all'epoca incidevano Gino Paoli, Rocky Roberts, Little Tony, Mai, che con la Durum firmò il suo hit *Fuori cavallo del west*) e più tardi in un catalogo sarebbe arrivata anche Donna Summer a far fortuna con la disco music. La Durum non è sopravvissuta a lungo alle fortune della disco music. La Fonit-Cetra per quanto da tempo in crisi, continua a resistere. La Rai, sua azionista di maggioranza per il momento ha deciso di non cederla grazie all'ingresso come azionista di minoranza della Bmg tramite l'acquisto della Ricordi. Ugualmente longeva è anche la Cgd che sta per «Compagnia Generale del Disco». A fondarla era stato Piero Sugar che aveva dato vita anche alla Cbs italiana. La Cbs qualche anno fa è stata assorbita dalla Sony mentre la Cgd è finita in mano alla Warner Brothers (Wea) verso la fine degli anni Ottanta. E Sugar? Il suo nome è tutt'altro che scomparso dalla discografia: ci ha pensato Caterina Caselli che all'epoca ancora cantava *Il volto della vita* e non sapeva che l'attendeva un futuro di battaglia discografica. La sua etichetta la Sugar dopo la vendita della Cgd è «trasmigata» verso la Rti. Che oggi è davvero l'unica casa discografica italiana che sopravvive sul mercato pubblicando Fiorile gli 883, Ambra e le ragazze di Non è la Rai e un'etichetta «giovane» nata solo pochi anni fa sulle ceneri della Five Records, proprietà della Fininvest di Berlusconi. Non vi dice niente?



E meno male che Mina resiste. Su Radio Montecarlo

Mina per noi non è disposta a tutto. Benché il pubblico la ami più di qualunque altra cantante, lei corrisponde solo a voce. Che poi è quel che conta. Concede una volta all'anno un disco, puntualmente scelto dalla stampa con estatiche ma puntigliose critiche. Oh, ma che bravo! Peccato che non ami essere qualche metro in più, né sul palcoscenico, né in sala di incisione. Tanto che si fanno trasmissioni su di lei, sul suo «mito», come quella che vedremo su Raitre domenica prossima. Però di bravo come lei non ce n'è. Né in Italia né a Lugano, dove ha scelto di vivere in un isolamento, anzi in una sorta di fuga stanziata che non intende lasciare. Se non per cantare in disco o per parlare in radio. Cosa che ha ricominciato a fare per Radio Montecarlo il lunedì e il giovedì alle 20.30 del mattino. Il programma si intitola, come Mina ha voluto, «Meno male che resiste la musica». E questo «tormentone» diventa quasi un interludio tra una canzone e l'altra e tra i più disparati temi che la cantante affronta al getto, ma non certo improvvisando.

Sentite, per esempio oggi, come vola dal carnevale alle insormontabili artificiali, a una lunga sparata sulla gallina coccodrile che vuole solo fare lo uovo. Stravaganza ma chiaramente scritta, non buttata lì al momento della registrazione. Perché è ovvio che Mina non parla a braccio in diretta. Questo si capisce, anche se la bella voce sale, scende, svicola con la sensuale morbidezza che conosciamo, quasi che anche parlando insegnasse una musica improvvisata. Racconta di un suo amico che da una vita desidera solo di essere un trucco e aspetta carnevale per poterlo diventare. Ma quest'anno, anziché da trucco, si travestirà da grammofono a tromba. E via citando personaggi e episodi, in uno sfoggio di leggerezza che non omaggia affatto, per fortuna, il profuro giovanilistico e insensato di tanti dj, che ha invaso la radiofonica privata e che rende quasi indistinguibile le diverse emittenti una dall'altra. Peccato però che, invece di parlare da sola, Mina non dialoghi con qualcuno e non ci dica qualcosa di sé. Neppure questo ci vuole concedere, la Grande Assente! □ MNO

La carica degli indipendenti «Noi non siamo i parenti poveri»

DIEGO PERUGINI

MILANO. La carica degli indipendenti rivendicano un ruolo alla pari e non da «parenti poveri» delle multinazionali discografiche gli iscritti (circa 180) all'Associazione dei Fonografici Italiani (Afi). Lo hanno più volte ribadito in un incontro stampa che ha fatto il punto della situazione attuale al momento quindi ci sono due associazioni di categoria. L'Afi appunto che cura l'interesse dei discografici indipendenti nazionali e la Fimi che racchiude le major internazionali. Tra i due soggetti non corre buon sangue. Il motivo del contendere è squisitamente economico e si riferisce al cosiddetto «diritto connesso» come più volte ripetuto da Franco Donato presidente dell'Afi.

La sfruttamento del «master» originario. Cioè chi realizza a sue spese un brano (reclutando di conseguenza musicisti tecnici sala di registrazione) ne risulta automaticamente proprietario e percepisce una percentuale sui vari tipi di sfruttamento del brano stesso dai passaggi televisivi e radiofonici al uso in discoteca e via dicendo.

Di chi sono i «diritti»?

La questione spiegano gli iscritti. Afi nasce dalla proposta della Fimi di cambiare questa prassi e pagare i diritti citati non più al produttore ma a chi stampa il disco (mediante poi con accordi privati). L'eventuale compenso per il produttore. All'Afi temono che una simile novità finisca per danneggiare gravemente i piccoli produttori. Anche perché non rischiamo sulla nostra pelle per ogni prodotto su cui dec

diamo di investire. Non abbiamo un repertorio vastissimo e artisti di richiamo mondiale su cui ripiegare in caso di qualche fallimento. Per noi ogni titolo è decisivo. In questo senso siamo gli unici e veni imprenditori discografici», dice Donato. E assieme a un gruppo di colleghi ti corda come nomi tipo Giovanotti, Vasco Rossi e Pino Daniele vengano da etichette indipendenti. Una rivendicazione insomma della creatività e del fiuto di talenti scout degli indipendenti.

Indipendenti con fiuto

Anche la struttura attuale dell'Afi (presente al Midem di Cannes per mettere a punto l'idea di una Federazione delle Associazioni europee) comprende artisti molto popolari legati a piccole società discografiche come Fiorella Mannoia (Harpo), Antonello Venditti (Heinz), Elio e le Storie Tese

(Aspime), Fred Bongusto e Franco Califano (Nax) offre a un paio di fenomeni emergenti del rap come Articolo 31 e 99 Posse (Flying) e al rocker Erz (Dsb). All'immagine Sanremo l'Afi che include fra le sue fila anche la Font Cetra che pare destinata a un forte rilancio da parte dell'azionista di maggioranza Rai: farà sentire la sua

presenza con 11 artisti in gara sui 39 complessi. Uno sguardo infine ai bilanci. All'Afi parlano di pochissime spese e buoni incassi: il fatturato del 1994 è stato di 250 miliardi più di quello delle major nel settore del pop nazionale. Molto forte il mercato di aziende come Dig It, New Music e Time per lo più specializzate in prodotti «dance-

usa e getta» gettonatissimi in patria e anche all'estero. Un fiorente quello della musica da ballo che sta vedendo un rilancio del disco in vinile formato «maxi single» che 94 ha avuto un incremento del 40%. Tra i titoli più venduti ci sono anche remix per radio e discoteche di brani di Vasco Rossi, Luca Carboni, Lucio Dalla e altri.



Due membri del Galliano Project

«Acid». Vedi alle voci jazz, rap, ragga

ROBERTO GIALLO

Bacchettate sulle dita. Le mie. Così - con appena un po' più di grazia - un lettore affezionato mi rimprovera perché si parla così poco dell'acid jazz? Perché nonostante l'attenzione a tutte le forme di crossover e di miscugli (più o meno consapevoli) di generi musicali la nuova corrente viene ascoltata pochissimo? Già perché?

È buona norma quando qualcuno solleva una protesta, blandirlo e «dargli corda» ammettere con mezze frasi abbozzare. Fare così anch'io rievandomi qualche peccato abbia qualche sommessima spiegazione a mo' di disculpa. Per esempio il fatto che la discografia dell'acid jazz è frammentata e discontinua. La produzione massiccia (e capitolava) pochi. Aggiungo in più la difficoltà di leggere quel delizioso (a volte) intruglio di vecchi cataloghi jazz, campionamenti, invenzioni, dissonanze, impennate di organo Hammond come un «genre». Qui comincia l'avventura insomma di una musica di cui si parla poco (questo è vero) e spesso con leggerezze insopportabili. Punto primo lo scalfale. Non ho dubbi su dove collocare gruppi che apertamente, esplicitamente (e prendendosi in questo modo le loro responsabilità) si definiscono gruppi jazz. Parlo di Galliano (eccellenti) degli Ue3 cui dobbiamo tra l'altro uno dei migliori dischi del '94, quell'*Hand on the torch* (Verve 1994) che tutt'ora a sei mesi c'è più di un'uscita, resta nelle mie personali

«heavy relations» a causa soprattutto di un ovattato ragga sovrapposto ai vecchi reperti del catalogo verve abbondantemente campionato. Lo stesso vale per i Solsonics (il loro *Jazz in the present tense* (Crystals 1994) rappresenta più che una tappa di passaggio sulla lunga strada delle revisioni (e rivitalizzazioni) del jazz. Ma (ecco il punto) la valutazione può essere soltanto emozionale, estetica perché mentre un elemento dell'«miscela» è noto - il carattere hip-hop (alitudine nera che guarda al soul, al rap, al ragga - per valutare, appiccico la contaminazione si dovrebbe conoscere e bene l'impasto jazzistico. Non che sia obliato ai fini dell'«avvio» insomma ma guarda caso proprio i punsi del jazz (quelli che si muovono nei cataloghi delle case discografiche) si dirà proprio questo e il merito indiscusso dell'acid jazz. L'aver fatto del jazz una materia viva e guzzante che prende dalla strada suoni e idee di averlo strappato a un ascolto museale «sempre più ambientato» sempre meno reale. Giusto.

Se il discorso regge, fin qui è però anche vero che questo inserimento dei suoni jazz (e non vacuamente jazz) alla Sting per intenderci è una costante in tutta la musica nera più avanzata. Un altro disco che avrebbe meritato di più nel '94 è *Home* degli Spen-

thead (Capitol 1994) sigla dietro la quale si nasconde Michael Franti una delle due teste pensanti della miglior sorpresa rap delle ultime stagioni: i Disposable Heroes of Hiphopry. Un disco bellissimo del quale si fa appoggio jazz, e poi magari scenderlo dall'inevitabile matassa del ritmo nero è compito arduo, quasi probabilmente impossibile. Il discorso potrebbe valere per altri dischi «pesanti» nella storia della contaminazione totale della musica nera e nel recupero a pieno titolo delle sonorità jazz. E non solo in America: quel che fanno oggi Sooty Mc e Mc Solar in Francia si inserisce nella stessa linea espressiva. Non tanto e non solo la contaminazione, ma una coesione ormai totale al punto che proprio Mc Solar, lo stesso Franti gli Ue3 e anche Digable Planets, incognito a molti altri conivano alla perfezione in *Stolen moments red hot & cool* (Mca 1994) decisamente la miglior compilation acid jazz dell'anno. Resta il fatto: l'etichetta acid jazz mi sembra oggi da maneggiare con grande cautela, per non annullare automaticamente nel genere molti artisti rap e per non restringere in un genere un groviglio di suoni che ha potenzialità spaventose. Il rischio è che accada quel che è successo con il grunge: una specie di buco nero spazio-temporale per cui di colpo diventa «grunge» chiunque avesse portato un chiodo al mulino da Neil Young ai Pixies. Tutti grunge di colpo.

STORIE VERE

Diario di Eva «trans» borghese

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Per la prostituzione le pene ce lo devi avere. Poi se sei brutta o con i brutoli non conta. Per questo finché faccio questa vita non posso pensare ad operarmi». Una parrucca piena di riccioli bruni, il trucco marcato ma non volgare e un'intercalare fatto di risate. Marina si muove con scioltezza davanti alla telecamera di Carlo Conversi che per *Storie vere* il programma di Anna Amendola in onda da stasera alle 23.50 su Raitre ha realizzato questa puntata dal titolo *E.V.A. è una amara. E già perché*. Eva è uno dei tanti nomi d'arte che Marina giovane transessuale di origine siciliana giunta ad un passo dalla laurea in architettura, ha scelto per il suo lavoro. «Un modo per mantenere il distacco», dice «e non trovarsi coinvolta completamente con questi personaggi» che ogni notte è tenuta a chiamare in vita. «Eva per esempio», racconta, «non può essere salito-maso, mentre invece lo è Krax». Tante maschere diverse da proporre agli «amici chetti» come ama chiamare i suoi clienti che sono uomini («ma sono andata a letto anche con le donne») provenienti dalle classi sociali più varie. «Vengono da me dai diciotto agli ottantaquattro anni», dice sorniodo. «F sono me, talmeccanica, professionisti politici. Anzi ho parecchi clienti di An e Forza Italia».

Marina sorniodo continua il suo racconto. E parla dei momenti difficili di quella vita che a Firenze è stata fermata da due ragazzi violentati, poi accollata ad una gamba e quando è stata soccorsa da un tipo che vedendola sanguinante pretendeva comunque delle prestazioni. Ma anche dei momenti «piacevoli della giornata». Quando finito il lavoro si può «fare due spaghetti o spazzolare i capelli». Parla anche dello «scotto» che è costretta a fare a tutte le Armi. «Quando avevo 18 anni con la Polizia era diventata praticamente un servizio». I clienti che non possono permettersi certe spese «si mostra con un po' di comprensione». «Una volta un tipo mi ha pagato con mozzarelle di bufala». È sempre sorniodo continua a raccontare della scelta «obbligata» della prostituzione anche se proviene da una famiglia borghese. «Durante gli studi universitari i miei genitori mi mandarono da uno psichiatra. Lì per lì accettarono la mia diversità ma poi cominciarono a dire che erano tutte fesserie. Allora non ebbi molte scelte. In Italia la trasformazione per un transessuale è costosissima. Basti pensare alle cifre spese per l'elezione. Dunque o fai la ladra o la puttana». Ed ecco allora Eva perché per gli uomini il trans è ancora più attraente della prostituzione. Pagni uno e prendi due a seconda di dove ci giri. Il masochista o la femminiuccia. Ora però Marina è innamorata («di amore non ho avuto pochi nella mia vita») e spera di poter «abbandonare» per sempre Eva. E magari andarsene in Olanda dove potrebbe avere una carta d'identità nuova e lasciare per sempre l'Italia «dove non ce n'è spetto per le minoranze e i diversi».

TV

Nuovi eroi Gabriella e Giucas

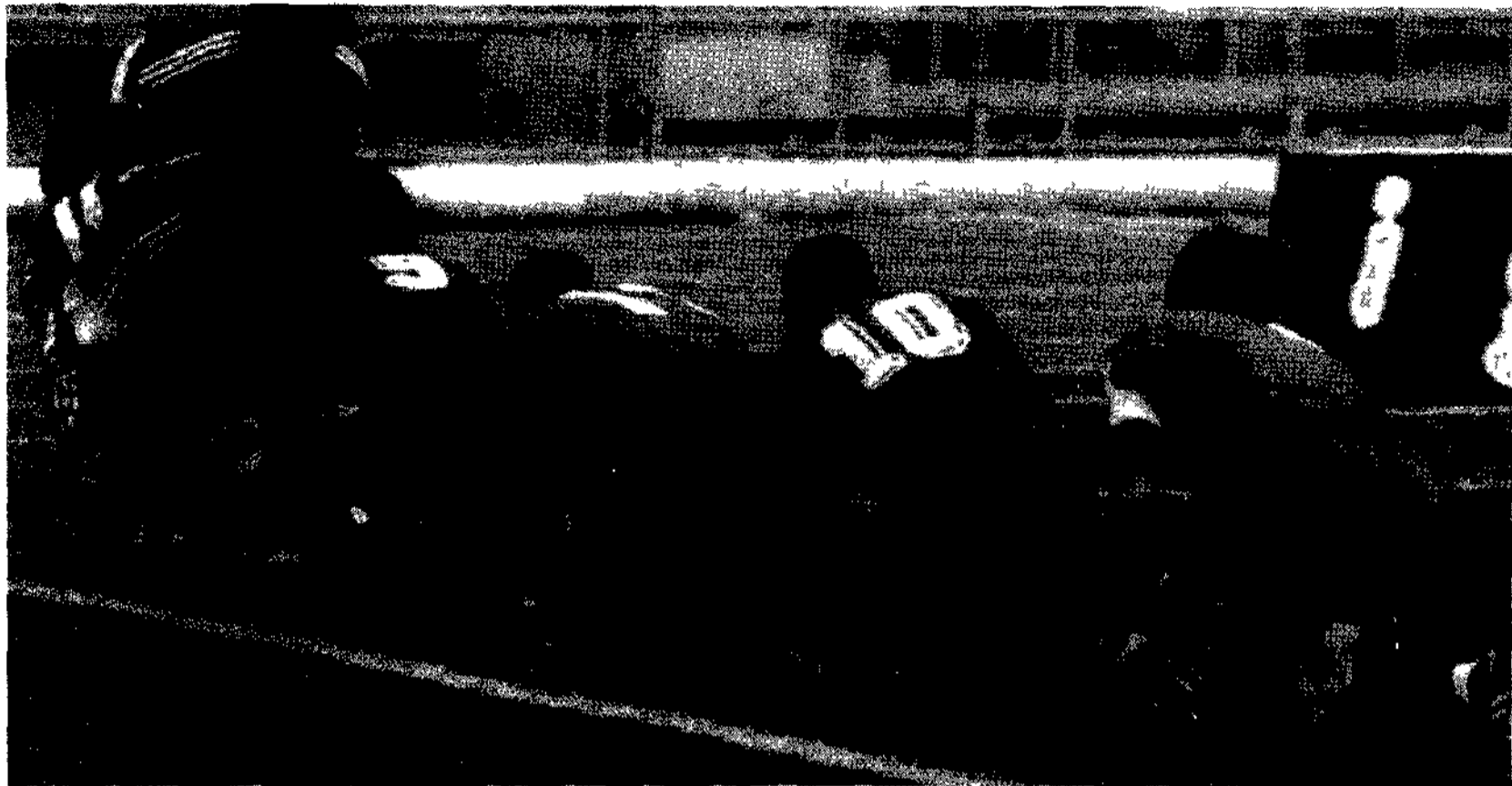
ROMA. Cosa non si fa per il successo televisivo, soprattutto quello domenicale. Ieri a *Domenica in Giucas* Casella si è fatto chiudere in una teca di plexiglass riempita di palline sigillate e poi immersa in una vasca più grande piena d'acqua. Più di trenta minuti in catalessi, si mentiva intanto andavano i cantanti e i ballerini, la pubblicità e la notizia del tifoso genovino ammazzato allo stadio. A *Buona domenica* (Canale 5) Gabriella Gallozzi non sa più cosa fare per la controffensiva. Lei si è lanciata da un impacka tura di 10 metri cadendo su una fila di cartoni e un materasso. È andata bene a tutti e due. L'uno professionista esperto con la mania dell'esibizionismo, l'altra veramente dilettante e disposta a tutto pur di farsi notare. Ieri e Canale 5.

Sport in tv

ATLETICA Cross della Vallagarina
NUOTO Campionato di società
CALCIO «Cislamo» e A tutta B
PATTINAGGIO Campionati europei
CALCIO Coppa d'Inghilterra

Ritire ore 15 20
 Raitre ore 15 20
 Raitre ore 15 45
 Tmc ore 21 30
 Tmc ore 23 00

CAMPIONATO. Aumenta il vantaggio dei bianconeri; cade la Lazio in casa e risorge la Roma



Il «trionfo» del Bari ha travolto a Roma la Lazio

Brogio/Ag

RUGBY A CATANIA

Spalti vuoti «L'arbitro è razzista»

■ CATANIA «L'arbitro è razzista. Ce l'ha con noi. E allora noi ce ne andiamo» è questa la singolare protesta messa in atto dai tifosi del I Amatori Catania Rugby durante la partita della propria squadra del cuore contro la Benetton Treviso (serie A1) vinta dai veneti per 14 a 12. Una pacifica e fugga in massa dallo stadio Santa Maria Goretti - praticamente tutti e tremila gli spettatori se ne sono andati - avvenuta al 13 del secondo tempo. Quando cioè sull'8 a 5 per i veneti l'arbitro - tal Schiavo di Bergamo - ha espulso un giocatore della squadra locale Trabucco concedendo una punizione alla Benetton. Già nel primo tempo l'arbitro era stato contestato. Al 30 infatti era scoppiata una rissa in campo con un paio di giocatori della Benetton (Dolto e Leonardo Perziano) impegnati a prendere a calci e a pugni un avversario Giovanni Amore. Così mentre i difensori del Catania si erano bloccati in attesa dell'intervento dell'arbitro il trevigiano Mazzano era andato in meta e l'arbitro solo in seguito aveva fermato il gioco mandando fuori tre giocatori (Perziano, Visentini e Amore). Polemico il commento del consigliere federale Santi Granata «Questa vicenda lascia l'amaro in bocca e ripropone il problema degli arbitri forse dovremmo chiamarli dall'estero».

Tira e molla tra Juve e Parma

La Juventus riscatta le ultime due sconfitte battendo il Brescia. Ma, in classifica, perde terreno il Parma, fermato a Cremona. E dalle prime si stacca la Lazio, sconfitta in casa dal Bari. Riprende quota la Roma, che supera il Foggia.

FRANCESCO TUGGINI

Il campionato è in tutto ma va avanti malgrado i «fatti di Genova» e la conseguente sospensione di Genova Milan. È una domenica pro-Juve come da previsioni. Ma è questa sentenza ci si è arrivati in maniera sofferta. Dopo i 6 gol presi in 4 giorni da Cagliari e Torino la squadra di Lippi ha preso il settimo dal Brescia ed è parsa sul punto di crollare. Il gol glielo ha segnato un «ex» dei tempi di Manfredi Corini, su un calcio di rigore inventato dall'arbitro Racalbuto per un contrasto fra Carrera e Sabau. Poi una mezza prodezza di Del Piero e una mezza cappella di Balotta hanno concorso alla confezione del gol del pareggio. La vittoria è arrivata soltanto al 90 e ancora su calcio di rigore inventato (presunto contrasto Adani-Ravanelli) dal dischetto ha segnato Viali.

La Juve vince il Parma pareggia a Cremona. La Lazio perde all'Olimpico col Bari (che soddisfa per l'ex Materazzi). Così il vantaggio dei bianconeri torna a crescere (tre punti) sulla squadra di Scala e sulla concorrenza al momento piuttosto contenuta e maltrattata. Otto sono le lunghezze di vantaggio sulle due romane assolate a braccetto al terzo posto.

L'unica pecca è che nemmeno oggi nel testacoda col Brescia sempre più ultimo in classifica la Juventus è piaciuta. Anzi Poco

male per i bianconeri anche Parma e Lazio hanno fatto pena. Il Parma ha avuto la possibilità di vincere pure con un rigore (segnato da Zola) ma si è fatto inmontare da una punizione di Chiesa col contributo di immobilità cronica del vecchio Galli e il risultato è sembrato giusto così. Ha pesato l'assenza di Asprilla mal rimpiazzato da un Branca completamente fuori forma. La Lazio è crollata (quinta sconfitta del suo campionato) ancora una volta per colpa di una difesa scriteriata che ha consentito al bravo Toverieri di realizzare una doppietta (ora è quota 13) sul campo dei sogni e dei rimpianti giovanili in giallorosso. Zeman avrà di che recriminare in settimana: certi gol si prendono solo fra i lettanti non certo in serie A. Guardare per credere. Signori ha realizzato il 2 a tempo scaduto se non altro mantenendo così il terzo posto nella classifica cannonieri dietro a Batistuta e Toverieri, e davanti a Balbo, Viali e Zola. In tutti a segno. Balbo ha segnato un'improbabile rete a Foggia, un gol scaccia crisi per lui e per la Roma dopo lo 0-3 di Torino col caso-Aldair e il patetico pari con la Cremonese ma il Foggia ci ha messo di suo con Nicolò che ha regalato palla e spianato la strada al bomber argentino. La Roma continua a mantenere la miglior difesa del torneo (12 gol subiti).

Un discorso a parte lo merita l'inter che sta attraversando uno dei più delicati momenti della sua storia: nel travaglio del passaggio da Pellegrini a Moratti e con una classifica da paura (senza arrivare ai tre punti preziosissimi proprio all'ultimo minuto come è successo alla Juve su rigore concesso da Collina per un contrasto fra Bergkamp e il portiere Pastene).

Goleada per la Samp che ha scambiato il Padova per un materasso all'andata aveva segnato cinque reti alla squadra di sandrea della classifica davanti al solo Brescia. Stavolta la sconfitta al Mirabello è arrivata dal più inatteso dei bomber: il colombiano Freddy Rincon. Oggetto misterioso rilanciato da Boskov. E così il Napoli prende ossigeno di Cruz il raddoppio di Zanetti il gol reggiano mentre Simutenkov stavolta ha sbagliato due gol facili facili.

Temi, lanciano un petardo in campo: feriti due giocatori della Narnese

Gliomata contrassegnata da vari atti di teppismo, anche nei campionati minori. Due calciatori sono rimasti feriti, a Temi, dallo scoppio di un petardo lanciato in campo a dieci minuti dal termine di Ternana-Narnese, partita del campionato nazionale dilettanti (girone E). Dopo il gol del pareggio della Narnese, i giocatori ospiti si sono diretti sotto la curva vestita che ospitava circa 300 tifosi della Narnese, ma dalla stessa curva è partito un grosso petardo che è scoppiato in mezzo ai giocatori che stavano festeggiando a folla le spese sono stati i due giocatori, Mercuri, trasportato subito in barella negli spogliatoi, e il centrocampista Guadagnoli, che è restato a farsi medicare ai bordi del campo. A fine partita i due giocatori sono stati trasportati all'ospedale di Terni. A Mercuri, che dopo le cure è stato dimesso, sono state riscontrate varie ferite al volto ed è stata asportata una scheggia dell'arcata sopraccigliare. Guadagnoli ha invece subito la perforazione del timpano, oltre ad escoriazioni sul collo: dovrà restare per due o tre giorni in ospedale, dove verrà sottoposto ad una terapia antibiotica. A Guadagnoli, invece, due giovani tifosi di Giulianova, B.E., di 21 anni, e C.M. (18), sono stati denunciati dalla Polizia per detenzione di armi improprie e altri cinque sono stati deferiti al Questore a seguito di controlli compiuti prima del derby di serie C/2 di calcio tra Giulianova e Ternano. I due tifosi sono stati fermati dagli agenti mentre tentavano di entrare nello stadio con fionde e pietre levigate.

SUPERCOPPA

Arsenal-Milan mercoledì primo match

Appuntamento prestigioso in settimana per il calcio europeo. Al Highbury di Londra mercoledì prossimo Arsenal e Milan giocheranno l'andata della Supercoppa europea, la manifestazione che mette di fronte la vincente della Coppa dei Campioni e quella della Coppa delle Coppe della stagione precedente. I rossoneri detengono il titolo di campione d'Europa in virtù del successo sul Barcellona nella finale del maggio scorso (4-0 sul Barcellona) mentre i bianconeri londinesi hanno conquistato la Coppa delle Coppe battendo - nella finale del 4 maggio a Copenaghen - il Parma per una rete a zero. L'edizione '94 della Supercoppa è andata proprio agli emiliani di Scala che sconfissero il Milan 1-0 per gli uomini di Capello al Tardini 2-0 (dopo i tempi supplementari) per il Parma a San Siro nel ritorno. Il Milan ha vinto due Supercoppe (89 e 90) nessun successo per l'Arsenal. Ritorno 18 febbraio al Meazza.



Andre Agassi vincitore degli Open d'Australia

Ap

TENNIS. Nella finale degli Australian Open sconfitto in quattro set Sampras, il numero uno del mondo

Ciclone Agassi travolge anche l'ultimo avversario

Lo statunitense Andre Agassi si è aggiudicato gli Australian Open sconfiggendo in finale il connazionale Pete Sampras, numero uno del mondo, con il punteggio di 4-6, 6-1, 7-6 (8-6), 6-4. Quattro set durati 2 ore e 36 minuti.

DANIELE AZZOLINI

MELBOURNE. Sotto il cappello no una faccia magra che sembra poggiare sulla sua stessa scucchiata zagoni alti e occhi a stiletto, mobilissimi. Ma il copricapo resta il pezzo migliore. Nero con due racchette ricamate a incorniciare un teschio non meno inquietante di tutto l'insieme. Chi ha conosciuto Brad Gilbert nell'arco di una carriera lunga tredici anni e conclusa appena l'anno scorso potrebbe avere dei seri problemi oggi nel credere che un tipo così abbia saputo infondere la tranquilla coscienza di sé ad un altro pezzo raro come Andre Agassi. Che lo abbia addirittura calmato e riveduto sui quegli atteggiamenti da scottone miliardario che il ragazzo fieramente esibiva. Infine che lo abbia spinto sulla giusta strada quella della fatica della caparbia addiritura del razzocinio.

Chi lo avrebbe detto da due tipi così? Sembra un binomio scelto solo rissalato se mai ve n è stato uno e clownesco a dir poco. Gilbert in campo usava trucchi da avanspettacolo fingeva di star male per impetire un punto. Conto stato ora capace di piangere come una dozzina di preliche ad un generale. Non solo certe volte pur di averla vinta deponeva la racchetta e proseguiva a mani nude e non sono pochi i tennis che ancora oggi gli girano al largo. Poi ha scritto tutto un libro una sorta di testamento del suo gioco malandino. Titolo programmatico «Vincere giocando di schifo». F ora eccolo lì in tribuna d'onore, a fianco del truce bodyguard Jim Reeves che funge da preparatore atletico e si fa chiamare scienziato mentre tucasa la sua ragione di complimenti e di applausi. anticipo del più so stanzioso 20 per cento che ricaverà dalla vittoria di Agassi. Una vittoria da 480mila dollari, la bellezza di 624 milioni di lire.

Lo sconfitto il buon Pete Sampras, ha fatto molto prima per sarsi alla linea, poi per non cingarsi subito ai colpi di Agassi. La

cime sudore e sangue gli sono valsi i complimenti di Andre «in queste due settimane ho capito perché Pete è il numero uno» non la vittoria che sarebbe stato davvero troppo. Per lui esattamente al contrario di Agassi è stata tale la lontananza del suo coach Tim «Gully» Gullikson ricoverato negli States per un principio di infarto. E alle preoccupazioni di Sampras per la sorte dell'amico si sono unite via via le difficoltà di procedere senza una guida sicura. Così ha finito per accumulare ore e ore di gioco supplementari nei turni precedenti per aver ragione via via di Larson e di Courier poi di Chang. E quando si è trattato di spingere sull'acceleratore subito dopo aver vinto il primo set e più in là quando ha avuto due set points nel tie break del terzo. Pete è rimasto piantato sui piedi con pace di colpire divinamente ma soltanto da fermo. Mentre Agassi sembrava in preda ad un fuoco di Sant'Antonio tanto si dimenava da una parte all'altra del campo.

Gilbert ha davvero capito tutto. Quando Sampras ha trovato il colpo per chiudere d'improvviso il primo set tornando per un breve istante il giocatore potente e impeccabile che conosciamo Brad ha intuito che non avrebbe potuto durare soprattutto se Agassi fosse riuscito a farlo lavorare di più a sfiancarlo in un ritmo più blando ad antiebbro di acido lattico. L'ordine è stato perentorio rallenta aspetta il fallo o il time out non avere fretta prima o poi lui mostrerà il fianco per il colpo risolutore. Così Agassi ha fatto e Sampras prima ha preso lucidità poi le forze in linea la partita. Ha tentato la mossa nel terzo tie break nel gioco decisivo prima è andato sotto 3-0 poi ha avuto due set point sul 4-1 ma Agassi gli ha replicato con quattro punti consecutivi. L'ultimo set Sampras lo ha giocato da fermo ha messo a segno tredici ace ma si è fatto break. kare attualmente E per Agassi è stato il primo incontro antistabiano in un torneo cui non aveva in un volti to partecipare.

PAGELLE

PAOLO FOSCHI

CAGLIARI

Fiori 6.5: nonostante qualche piccola incertezza non commette errori. **Pancaro 6:** nel primo tempo è sempre preciso, poi cala nell'impresa. **Pusccheddu 6.5:** sorveglia Batistuta, raddoppia su Baiano. E trova tempo per qualche iniziativa anche in avanti. **Villa 6.5:** si rivela fondamentale nel gioco voluto da Tabarez. Oltre al grande lavoro di copertura imposta le fasi iniziali delle azioni della sua squadra. **Napoli 6:** sembra che non ci sia in campo, perché si limita all'essenziale. Svolge il ruolo di omulita. Nel dubbio gli lasciamo il scudetto. **Firicano 6:** è una presenza fissa davanti alla sua difesa. Sbaglia poco quando è in ritardo, ricorre alle manovre dure per bloccare gli avversari. **Bisoli 6:** gioca molti palloni, è tutto sommato ne sbaglia pochi. Ma non è incisivo nelle sue iniziative. **Berretta 6:** è molto ordinato, forse troppo. Nel senso che - forse per paura di sbagliare - si limita a fare il compito. Ma a Tabarez va bene così. **Dely Valdes 6:** non brilla, ma di tanto in tanto con qualche bel tocco strappa gli applausi del suo pubblico. **Oliveira 6.5:** a volte aperture sono da manuale. Lotta su ogni pallone, è un riferimento per tutti i compagni. Ma si concede anche qualche preziosismo di troppo. E si tuffa, ottendendo il rigore. **Muzzi 6.5:** un gol e tanto movimento, a volte un po' confuso. Ma è sempre presente. Dal 61. **Herrera 6:** segna, anche se solo su rigore.

FIORENTINA

Toldo 5.5: fuori fase sul gol di Muzzi, non ha poi occasioni per riscattare la sua prestazione. **Sottit 5:** dov'è nell'azione della rete di Muzzi? E non è l'unico suo momento di sbandamento. Dal 81. **Campolo 5.5:** impazzisce a seguire gli spunti dei veloci attaccanti cagliaritari e forse perché troppo affaticato dalle sue incorse, non ha un minimo di lucidità quando prova a spostarsi in avanti. **Cola 6:** è su Oliveira nel primo tempo, nel complesso non sfugge. Si fa vedere in avanti con qualche colpo di testa fuori misura. **M. Santos 5:** sui palloni alti è di gran lunga il più forte. Per il resto è un disastro. **Malusci 6:** un fantasma per la prima metà gara. Poi, anche grazie all'aggiustamento più prudente degli avversari, riesce a ritagliarsi qualche spazio tra difesa e centrocampo. **Carbono 6:** una prestazione senza acuti, ma anche senza macchie. **Di Mauro 5.5:** nei primi minuti dà l'impressione di essere in buona vena. Poi poco per volta scompare. Dal 46. **Tedesco 6:** vivacizza un minimo il centrocampo viola, ma il suo ingresso non è risolutivo. **Battistuta 5:** la sua fama di goleador lo precede, riceve molte, forse troppe, attenzioni dai difensori rossoblu. E delude. **Rui Costa 6:** è tra i più attivi, cerca di fornire palloni giocabili a Batistuta e Baiano. I risultati sono discutibili, ma l'impegno merita la sufficienza. **Baiano 6:** quasi del tutto assente nel primo tempo (a parte una traversa colpita al 24), nella ripresa si dà una svegliata, ma non trova la via del gol.

ORE PICCOLE

Cagliari, Muzzi non si ferma Fiorentina a terra

LORENZO MIRACLE

Cresce il Cagliari di Tabarez una settimana dopo il successo sulla Juventus la squadra sarda ferma anche una Fiorentina scesa al Sant'Elia senza molte idee e quella convinzione necessaria a battere il Cagliari di questi tempi. Uomo vincente ancora una volta Muzzi che nelle ultime settimane si sta scoprendo anche goleador. La partita si apre su ritmo non proprio elevatissimo con il Cagliari che attacca badando a non lasciare troppi spazi al contropiede della Fiorentina e in questo modo toglie buona parte delle potenzialità offensive dei viola. Il tutto va a scapito dello spettacolo per buona parte della gara, almeno fino a quando Batistuta non arretra la sua posizione e comincia a giocare di sponda per i suoi compagni. Tra i più attivi c'è Muzzi che al 5 porta il primo gol della partita. A crossare è Oliveira. L'ex romanista si tuffa ma la sua deviazione non è delle più precise. È ancora Oliveira a creare gioco al 16 quando lancia sulla sinistra Pusccheddu, il cross getta nello scampiglio la difesa viola finché Di Mauro non libera con un bel calcio.

Il primo tiro della Fiorentina arriva al 24 ed è subito una grande occasione. Batistuta serve Baiano che prova al volo di destro. Fior resta immobile ma viene salvato dalla traversa che respinge il pallone. Due minuti dopo viola ancora pericoli con Rui Costa che serve in area Batistuta, la conclusione viene respinta d'istinto da Fiori. Il gol del Cagliari arriva al 32 grazie all'opportunità di Muzzi. Dalla sinistra Pusccheddu fa partire una delle sue punizioni, il pallone viene respinto dal palo e nella mischia il più pronto è appunto Muzzi che batte Toldo da pochi metri. Un minuto dopo i sardi potrebbero raddoppiare con Dely Valdes che però è troppo precipitoso nella conclusione che finisce alta sulla traversa. La Fiorentina accusa il colpo e non riesce a rispondere al vantaggio

Cagliari 2 Fiorentina 0

Fiori	6 5	Toldo	5 5
Pancaro	6	Sottit	5
Pusccheddu	6 5	(81 Campolo s.v.)	5
Villa	6 5	Luppi	5
Napoli	6	Cois	6
Firicano	6	M. Santos	5
Bisoli	6	Malusci	6
Berretta	6	Carbono	6
Dely Valdes	6	Di Mauro	5 5
Oliveira	6 5	(46 Tedesco)	6
Muzzi	6 5	Battistuta	5
(61 Herrera)	6	Rui Costa	6
		Baiano	6

All Tabarez (12 Di Bitonto 13 Bellucci 15 Sanna 16 Allegri)

All Ranieri (12 Scalabrelli 13 Innocenti 15 Amerini)

ARBITRO Paretto di Nichelino 5 5

RETE 32 Muzzi 92 Herrera (rigore)

NOTE ammoniti Sottit Rui Costa e Carbono



Rui Costa

Vision

del Cagliari, anche perché i sardi mettono in scena un pressing assistente che impedisce alla squadra di Ranieri di articolare il suo pur minimo ragionamento. L'unico pericolo per la porta di Fiori arriva al 44 con Cois che gira alto di testa su calcio d'angolo di Malusci. Nel secondo tempo si presenta un'altra Fiorentina più aggressiva e veloce alla naturale ricerca del pareggio. Già al 48 Fiori rischia di capitolare su un cross di Baiano deviato da Firicano che il portiere

stanno sulla traversa. E al 53 lo stesso Fiori va a bloccare una conclusione di Baiano, tre minuti dopo il portiere del Cagliari vola a bloccare un colpo di testa di Batistuta indirizzato all'angolo alto. Il duello Fiori-Baiano ha una nuova puntata al 64 quando il portiere deve uscire di piede al limite dell'area per anticipare l'attaccante della Fiorentina Cagliari vicino al raddoppio al 67 con Dely Valdes che ruba palla a Malusci, ma non sorprende Toldo che blocca la sua conclusione

Mano a mano che passano i minuti, però le idee della Fiorentina si appannano e il gioco si fa sempre più prevedibile e facile da controllare per i difensori del Cagliari. I sardi riescono anche a far doppiare, grazie a un errore di Paretto che vede un fallo di Toldo su Oliveira (quando non c'è stato alcun contatto tra i due) e concede il rigore. Ira Herrera che segna, mostrando scarsa sportività, va a prendere in giro i tifosi della Fiorentina.

TOTOCALCIO

Cagliari-Fiorentina	X
Cremonese-Parma	1
Foggia-Roma	2
Genoa-Milan	sosp.
Inter-Torino	1
Juventus-Brescia	1
Lazio-Bari	2
Padova-Sampdoria	2
Reggiana-Napoli	2
Ancona-Salernitana	X
Verona-Cesena	1
Carpi-Bologna	2
Siracusa-Trapani	2

MONTEPREMI L. 28.908.141.910
QUOTE ar. +12- L. 401.474.000
agli +11- L. 7.116.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
4 5 6 7 8 11 15 23

(4) Inter-Torino	2 1 (3)
(5) Juventus-Brescia	2 1 (3)
(6) Lazio-Bari	1 2 (3)
(7) Padova-Sampdoria	1 4 (5)
(8) Reggiana-Napoli	1 2 (3)
(11) Atalanta-Chievo	3 2 (5)
(15) Venezia-Cosenza	2 3 (5)
(23) Brescello-Saronno	5 2 (7)

MONTEPREMI L. 6.014.019.082
AGLIOTTO L.
AISETTE L.
AISEI L.

LA NAZIONALE DI OGGI

Torrente e Baresi: il calcio è cresciuto

1) Zenga: il Padova ha perso per 4-1 ma non per questo ha rinunciato ad attaccare e a giocare. Ma sulla strada dei veneti non c'era un Zenga in gran forma, un po' come tutta la squadra genovese. Sembrava di rivedere il portiere dell'Inter dei bei tempi.
2) Nesta: giovanissimo (è nato nel 1976) ieri ha costituito una delle poche note liete per Zeman. Sulla destra è stato un pericolo continuo per la difesa del Bari, ma la sua intraprendenza ha trovato orecchie poco attente in mezzo all'area.
3) Torrente: per una volta ieri il calcio non ha fatto la figura di un ambiente estraneo al resto del

mondo. Due squadre ventidue persone hanno capito che non aveva senso giocare una partita di calcio quando una persona era morta e sugli spalti stava accadendo di tutto. Un ruolo importante lo hanno senz'altro giocato i capitani di Genoa e Milan, complimenti dunque a questa scelta di maturità.
4) De Napoli, giocava contro la vera squadra della sua vita (la parentesi al Milan meglio dimenticata). Ed è stato l'anima della Reggiana dimostrando di saper comandare al cuore.
5) Baronecchi: sembrava il capitano sulla nave che affonda. Per tutta la partita ha corso a chiudere le falle che si aprivano nella difesa

bresciana purtroppo per lui la nave è affondata lo stesso.
6) Baresi: per lui vale lo stesso discorso fatto per Torrente.
7) Orlandini: indicato come uno dei migliori giovani della serie A di lui si ricorda il gol decisivo nella finale dell'Europeo Under 21 lo scorso anno. In questa stagione si sente della scarsa salute dell'Inter che intanto lo ringrazia per il rigore segnato ieri.
8) Rincon: è una sorta di oggetto misterioso poiché ancora non si è capito se sia un campione incompreso o un vero brocco. Boskov, vecchio navigatore del calcio, ha grande fiducia in lui, ripagata ieri dal centrocampista colombiano.
9) Balbo, ancora una rete ed è la

decima per il contravanti argentino che da solo ha segnato quasi la metà dei gol della Roma in questo campionato. Giornata dopo giornata si ha sempre più la sensazione che sia un po' sottovalutato.
10) Del Piero: il genito bianco nero ieri ha realizzato un gol bellissimo. Una punizione che i cronisti hanno definito «alla Baggio». Ma se «rodino» non rientra in fretta tra un po' toccherà dire che Ro by segna gol «alla Del Piero».
11) Toverli: chiusa se da ex tunc manista, ieri ha scritto una leggenda di derby. Questioni di scarsa rilevanza, ciò che invece va sottolineato è che l'attaccante del Bari è ormai a 13 gol segnati. Batistuta è sempre più vicino.

RISULTATI

Cagliari-Fiorentina	2-0
Cremonese-Parma	1-1
Foggia-Roma	0-1
Genoa-Milan	sosp.
Inter-Torino	2-1
Juventus-Brescia	2-1
Lazio-Bari	1-2
Padova-Sampdoria	1-4
Reggiana-Napoli	1-2

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE			RETI		IN CASA		RETI		FUORI CASA		Me ing					
		G	V	Pa	Pe	Fa	Su	V	Pa	Pe	Fa	Su						
JUVENTUS	39	18	12	3	3	32	20	7	2	0	16	5	5	1	3	16	15	0
PARMA	36	18	10	6	2	30	15	8	0	1	18	5	2	6	1	12	10	-1
ROMA	31	18	8	7	3	23	12	4	5	0	12	4	4	2	3	11	8	-4
LAZIO	31	18	9	4	5	37	22	5	1	3	27	14	4	3	2	10	8	-5
MILAN	28	17	7	7	3	20	14	5	4	0	11	5	2	3	3	9	9	-5
SAMPDORIA	28	18	7	7	4	30	16	5	4	0	22	7	2	3	4	8	9	-6
FIORENTINA	27	18	7	6	5	31	25	5	4	0	17	8	2	2	5	14	17	-7
BARİ	26	18	8	2	8	22	25	4	1	3	13	10	4	1	5	9	15	-8
CAGLIARI	25	18	6	7	5	18	18	6	3	0	13	3	0	4	5	5	15	-8
INTER	24	18	6	6	6	16	15	4	1	4	10	10	2	5	2	6	5	-9
FOGGIA	24	18	6	6	6	20	24	5	2	3	12	9	1	4	3	8	15	-10
TORINO	23	18	6	5	7	17	20	5	3	1	12	6	1	2	6	5	14	-10
NAPOLI	21	18	4	9	5	23	29	2	4	2	12	13	2	5	3	11	16	-9
CREMONESE	18	18	5	3	10	16	22	4	2	3	11	7	1	1	7	5	15	-14
GENOA	17	17	4	5	8	19	26	3	3	2	12	10	1	2	6	7	16	-12
PADOVA	17	18	5	2	11	18	40	5	1	4	12	14	0	1	7	6	26	-16
REGGIANA	12	18	3	3	12	13	24	3	3	3	9	9	0	0	9	4	15	-18
BRESCIA	9	18	1	6	11	9	27	1	4	4	6	10	0	2	7	3	17	-19



MARCATORI

15 reti: BATISTUTA (Fiorentina nella foto)
13 reti: TOVALIERI (Bari)
11 reti: SIGNORI (Lazio)
10 reti: VIALLI (Juventus) e ALBO (Roma)
9 reti: ZOLA (Parma)
7 reti: RAVANELLI (Juventus) e BOK SIC (Lazio)
6 reti: SOSA (Inter), DEL PIERO (Juventus), SIMONE (Milan), GULLIT (Milan-Samp) e SAVICEVIC (Milan)
5 reti: MUZZI (Cagliari), BRESCIANI (Foggia), AGOSTINI (Napoli), BONCA e D. BAGGIO (Parma)

Domenica 5-2-95 (ore 14.30)
BARI-JUVENTUS
BRESCIA-FOGGIA
FIORENTINA-GENOA
MILAN-CAGLIARI
NAPOLI-CREMONESE (ore 20.30)
PARMA-PADOVA
ROMA-INTER
SAMPDORIA-REGGIANA
TORINO-LAZIO

AMMONITI

7: AMORUSO (Bari), JONK (Inter)
6: BONETTI (Brescia), FIRICANO (Cagliari), BERGOMI (Inter), APOLLONI (Parma), PETRUZZI e MORIERO (Roma)
5: BIGICA (Bari), GALLO e BARONCELLI (Brescia), CARNASCIALI (Fiorentina), CAINI (Foggia), TORRENTE (Genoa), DI MATTEO (Lazio), BUSO (Napoli), GABRIELI (Padova), DI CHIARA (Parma), CARBONI (Roma)

TOTODOMANI

BARI-JUVENTUS
BRESCIA-FOGGIA
FIORENTINA-GENOA
MILAN-CAGLIARI
NAPOLI-CREMONESE
PARMA-PADOVA
ROMA-INTER
SAMPDORIA-REGGIANA
TORINO-LAZIO
COSENZA-PIACENZA
PALERMO-VERONA
LIVORNO-GIULIANOVA
FORMIA-FASANO

BASKET

A1/ 22ª giornata

Table with basketball results for A1/ 22ª giornata, including teams like ILLYCAFFÈ Trieste and BUCKLER Bologna.

A2/ 20ª giornata

Table with basketball results for A2/ 20ª giornata, including teams like CASERTA and TURBOAIR Fabriano.

A1 / Classifica

Table with basketball classification for A1, listing teams and their points, wins, and losses.

A2 / Classifica

Table with basketball classification for A2, listing teams and their points, wins, and losses.

A1/ Prossimo turno

12/21/1995 Filodoro-Buckler, Benetton-Scavolini, Olimpia-Ilycaffè, Cagiva-Pfizer, Pall Reggiana-Panepesca, Stefanel-Teorematour, Birex-Comerson.

A2/ Prossimo turno

5/21/1995 Napoli-Caserta, Turboair-San Benedetto, Menestrello-Teamsystem, Milano-Francorosso, Cantù-B di Sardegna, Floor-Trapani, Forti-Pavia, Brescialat-Udine.

Arijan Komazec fa trenta punti e i meneghini cedono il passo alla Cagiva. La Buckler «beffa» l'Illy. A Roma i tifosi rivoltano gli striscioni per lutto.

La Stefanel cade a Varese E Bologna rischia a Trieste

CAGIVA-STEFANEL 78-72

CAGIVA Biganzoli 9, Conti 15, Komazec 30, A Meneghin 2, Petruska 7, Pozzeco 2, Savio 2, Vescovi 11, N.E. Bulgheroni 6, Cazzaniga 7. STEFANEL Alberti, Cantarello 1, De Pol 2, Fucà 13, Gentile 16, Pessina 9, Portaluppi 6, Sconochini 16, Palmer 9, N.E. Briosci.



Hugo Sconochini, oriundo del Piacenza

La Cagiva batte la Stefanel in un derby che appartiene alla storia e all'attualità e legittima le proprie aspirazioni di primato restando nella scia delle due bolognesi. Non è stata una bella partita disputata però di fronte a una grande cornice di folla che ha consentito alla Cagiva di stabilire il nuovo primato di incasso.

L'aggancio (73-70 a 54 dalla fine) ma dalla lunetta Meneghin dando un dispiacere a papà Dino e Komazec riescono a siglare i punti della tranquillità.

Nella corsa verso i play off i rossoneri ormai senza rivali. Sia per iniziare il conto alla rovescia per i play off. Mancano cinque giornate al termine della regular season e solo il Milan naviga in tutta tranquillità verso la conquista di uno dei quattro posti per la fase finale.

RUGBY

A1/ 14ª giornata

Table with rugby results for A1/ 14ª giornata, including teams like L'Aquila and Mirano.

A1 / Classifica

Table with rugby classification for A1, listing teams and their points, wins, and losses.

A1 / Prossimo turno

5/21/1995 Rovigo-Milan, Benetton-Padova, L'Aquila-San Donato, Mdp Roma-Catania, Mirano-Bologna.

Nella corsa verso i play off i rossoneri ormai senza rivali. Sia per iniziare il conto alla rovescia per i play off.

PAOLO POSONI

Sia per iniziare il conto alla rovescia per i play off. Mancano cinque giornate al termine della regular season e solo il Milan naviga in tutta tranquillità verso la conquista di uno dei quattro posti per la fase finale.

Advertisement for Anthesis, featuring the brand name and a logo.

Treviso ricomincia a vincere e la Gabeca Montichiari cade contro Schio.

Sisley «schiacciasassi», Milano va ko

SISLEY-TALLY 3-0

SISLEY Gardini 9+10, Passani 4+11, Toloti 2+0, Zwerwer 2+15, L. Bernardi 5+11, Zorzi 6+16, Ne Galfotta, L. Moretti, Polidori, Giombini, Vermiglio, Ali, Montali. TALLY H. Zlatnov 1+8, Egoste 1+9, Vergnaghi 1+10, Casoli 1+10, Stork 3+5, Posthuma 5+11, Salvini 6+16, Ne Femili, Chioiro, Barba, Moretti, Torre, Ali, Zlatnov.



Andrea Garlini, capitano della Sisley Treviso

Bianco e Nero

Non c'è dubbio che sono le squadre che possono lottare senza mezzi termini per lo scudetto. Sisley Treviso, Daytona Modena e Alpitour Cuneo. Il terzo non ha avuto problemi per scollarsi di dosso l'«impiccio» settimanale, la solita formalità. A Milano per esempio Lorenzo Bernardi e compagni hanno sudato assai poco per rimandare negli spogliatoi gli avversari della Tally. Sebbene otto giorni fa i veneti avessero stranamente perso (a Ravenna) ieri pomeriggio si sono presentati sul parquet del Palalido con una grinta e un'attenzione particolare.

Volley donne, Modena prende il volo E Ravenna vince solo ai tie break

L'Ottica di Ravenna ha ritrovato la grinta e i colpi che sembrava aver smarrito qualche tempo fa quando - in casa - ha perso ai tie break contro la Fincrea di Roma. Ieri sera, infatti, Manuela Benelli e compagne si sono imposte (nuovamente ai tie break) contro la Foppapedretti di Bergamo (che, però, deve recuperare una partita). Gabriela Perez Del Solar e compagna, infatti, hanno seccamente battuto l'avversaria di turno: la Despar di Perugia. Un risultato certamente prevedibile visto che le ombre sono all'ultimo posto della classifica. Chi, invece, sembra aver ritrovato fiducia nei propri mezzi è il Latis Rugiada di Matera. Le ragazze di Massimo Barbolini, infatti, hanno schiacciato l'Andrea Lingerie di Trani in poco più di un'ora di gioco e, a fare da padrona sul parquet, c'è stata la solita Kaba Phipps. Un risultato non prevedibile, però, in questa giornata c'è stato: la Magica di Reggio Emilia allontana da Sergio Guerra ha seccamente battuto l'Ecoclear di Sumirago. A Roma, invece, la Fincrea è rigraciosa per la seconda volta nel giro di quattro giorni (la prima volta era in Coppa Italia) contro l'Impresem di Agrigento. E per la seconda volta è riuscita a sputarla.

PALLAVOLO

MASCHILE

A1 / 15ª giornata

Table with volleyball results for A1/ 15ª giornata, including teams like Sisley Treviso and Tally Milano.

FEMMINILE

A1 / 13ª giornata

Table with volleyball results for A1/ 13ª giornata, including teams like Brummel Ancona and Tradecco Altamura.

A1 / Classifica

Table with volleyball classification for A1, listing teams and their points, wins, and losses.

A1 / Classifica

Table with volleyball classification for A1, listing teams and their points, wins, and losses.

A1 / Prossimo turno

12-2-95 Milano-Cariparma, B di Sassari-Gabeca, Wuber-Fochi, Edilcuoghi-Daytona, Alpitour-Ignis, Ventaglio-Sisley.

A1 / Prossimo turno

5-2-95 Impresem-Anthesis, Andrea Ecoclear, OTC-Brummel, Fincrea-Tradecco, Foppapedretti-Despar, Rugiada-Sidis.

NON ESISTE DEMOCRAZIA SENZA COSTITUZIONE

E CHI LA FA APPLICARE (Nicolanepomucenomaria?)

SU 955 ○ NON 3 MA 325 SAGGI

Art. 58 I senatori sono eletti a suffragio universale e diretto dagli elettori che hanno superato il venticinquesimo anno di età.

Sono eleggibili a senatori gli elettori che hanno compiuto il quarantesimo anno.

Art. 59 E' senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica.

Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario.

SONO STATI DELEGATI PER CONFERMARE

Art. 95 Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri.

LA DIVULGAZIONE DELLA COSTITUZIONE, DAL 1994, E' CURATA DA

PERLAX®

IL DENTIFRICIO

sbiancante naturale non abrasivo,
per sorridere e baciare sempre ed ovunque.

